

# RASSEGNA MENSILE DI FOTO GRAFIA

DALLA STAMPA E DAL WEB



**ANNO XVI**

**NUMERO 10**

**OTTOBRE 2023**

## ***Sommario:***

Roger Ballen: Enigma.....	pag. 4
Jenna Westra: Twinchecks .....	pag.12
Steven Meisel: Iconico .....	pag.15
Muriel Hasburn: Tracing Terruño .....	pag.18
Carolyn Drake: Uomini senza identità.....	pag.23
Cindy Sherman: Anti Fashion .....	pag.26
More than ONE : Ken Ohara's Photographics Journey 1972-2012.....	pag.30
Mary Ellen Mark - Incontri .....	pag.34
Italo Zannier nominato "Giudecchino dell'anno".....	pag.38
È davvero là che vorrei vivere?.....	pag.39
La Parigi degli anni '30 vista da Boris Lipnitsky.....	pag.43
Barbara Cole: Somewhere .....	pag.44
Hans Silvester: Il giro del mondo degli spaventapasseri .....	pag.47
Zana Briski: Animalograms .....	pag.49
Don Ms Cullin a Roma .....	pag.51
Josephine Sacabo- Gravity and Grace: The Years 2023-2023 .....	pag.53

Carla Williams: circa 1985 .....	pag.55
Albert Watson: Skye .....	pag.58
Carneficina fotografica .....	pag.60
Debbie Flemin Caffery: in Light of Everithin .....	Pag.63
Incontrare Christian Martinelli begegnen .....	pag.66
Alchimie, Renato Bognoni e la fotografia.....	pag.68
Luis Cobelo  Te amo .....	pag.73
Carolina Jonsson – In transit.....	pag.76
Come gocce sul vetro appannato .....	pag.79
Remidemmi : In extremis (bodies with no regret).....	pag.83
Contrasto pubblica la nuova edizione di Fotobox.....	pag.87
Stuart Franklin - Traces.....	pag.89
Foto di Famiglia: Il commovente film sul valore dei ricordi fotografici .....	pag.90
JH Engaström: From Bach Home and Sketch of Paris .....	pag.92
Shelby Lee Adams: From The Heds of The Hollers .....	pag.95
Cosa è la fotografia vernacolare?.....	pag.98
Veronica Gaido – Invisible City .....	pag101
Daido Moriyama – A Retrospective.....	pag.103
Nobuyoshi Araki “Flower-Life” .....	pag.107
Michel Haddi: Beyond Fashion.....	pag.109
Mario Cravo Neto - Destino .....	pag.112
Christian Block .....	pag.116
ANDRÉ KERTÉSZ. L’opera 1912-1982.....	pag.119
Josef Koudelka: Next .....	pag.123
Addio a Giovanni Chiaramonte, il maestro del paesaggio prediletto da Ghirri..	pag.126
Paesaggi, memorie e astrazioni. La Sicilia di Melo Minella .....	pag.128
Napoli / Anders Petersen .....	pag.132

Giorgio Benni: Photographing Contemporary Art.....	pag.134
A proposito di visionario .....	pag.136
Giustifica ciò che vedi! ....	pag.140
Deborah Turbeville: Il potere dello sguardo femminile.....	Pag.142
Astrid Lowack – Il Paradiso nella mente.....	pag.146
Helmut Newto. Legacy .....	pag.148
Miriam Bon. La forma dei sentimenti .....	pag.151
Gordon Parks – The Song Called Hope.....	pag.154
Lara Shipley – Desire Lines.....	pag.156
Frank Ockenfels 3 - Introspezione .....	pag.159
Meryl Meisler   Semplicemente scintillante.....	pag.161
Aliteia: The Ballad of Human Mutations .....	pag.163
Alfa Castaldi .....	pag.166
Le Rayografie di Renzo Bertasi al Museo della fotografia.....	pag.168
Irina Ionesco: Eternelle .....	pag.170
Foto/Industria 2023 – Game. L’industria del gioco in fotografia .....	pag.174
David LaChapelle – Stations of the Cross.....	pag.175
Il fotografo Nino Migliori e il suo amore più grande .....	pag.177
Inge Morath. L’occhio e l’anima .....	pag.180
Fotografia e intelligenza artificiale, la rivincita di IA in concorso.....	pag.186
Jess T. Duncan: I want you to know my story .....	pag.189
Walter Paradiso: Ossidiana .....	pag.190
Guido Harari - Incontri .....	pag.192
Dieci anni di Milano senza Basilico .....	pag.195
Fotografia, tutti innamorati di Ascolini .....	pag.198
Lo scatto di Giotto. La Cappella degli Scrovegni nella fotografia tra '800 e '900...	pag.200
Ferdinando Scianna – Abecedario fotografico .....	pag.203

## **Roger Ballen: Enigma**

da [www.lesdoucheslagalerie.com](http://www.lesdoucheslagalerie.com)

**Les Douches la Galerie** presenta, per la prima volta questo autunno, una mostra personale di **Roger Ballen**, con stampe vintage e antiche, in particolare delle sue prime serie risalenti agli anni 80 e 90. Il fotografo sudafricano rifiuta da più di quaranta anni, i meandri del suo inconscio attraverso lo sviluppo di allestimenti che richiamano i temi della marginalità, della stranezza e del rapporto dell'uomo con il mondo animale.



Closed Eye. 1997 © Roger Ballen

### **Intervista di Philippe Séclier**

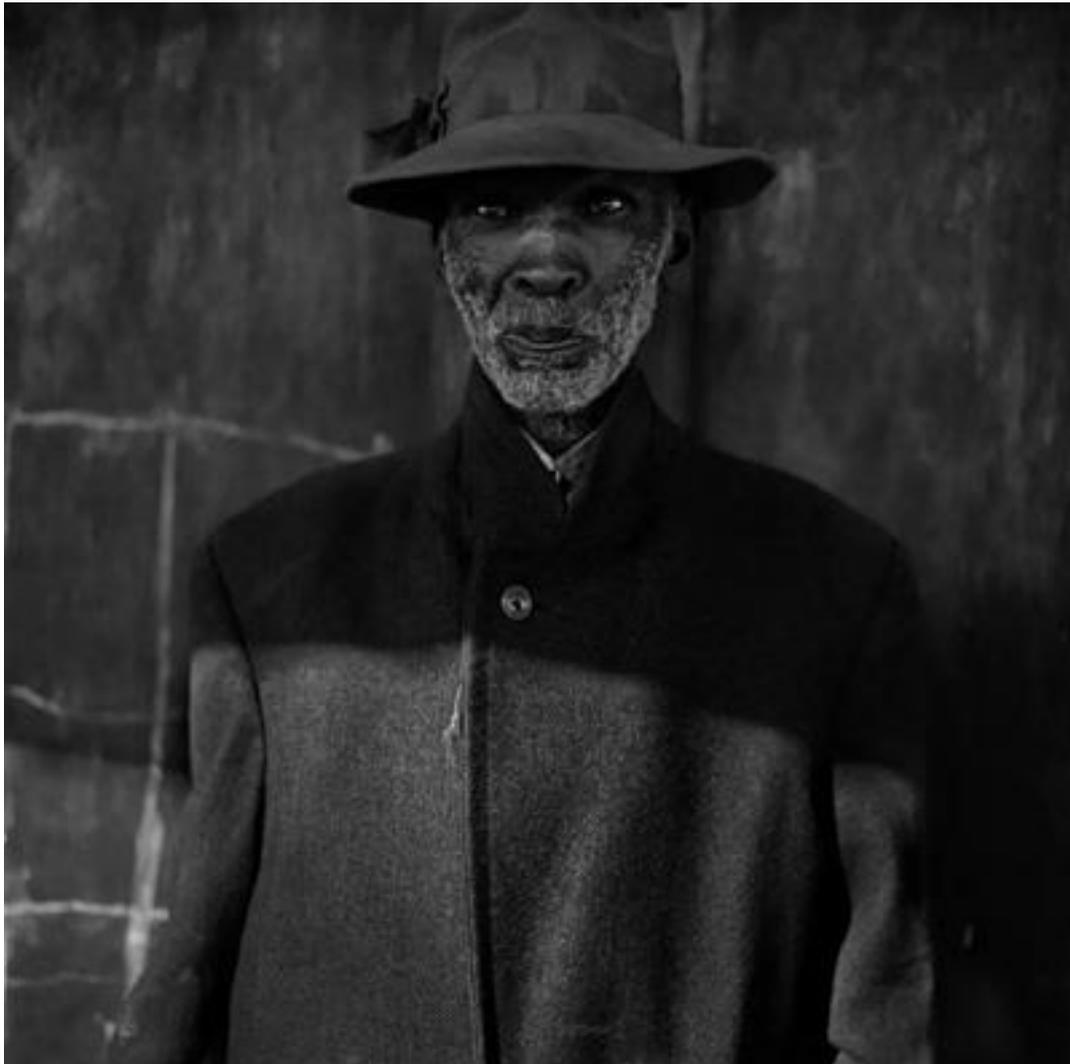
**Sei nato a New York e hai studiato psicologia all'Università di Berkeley, in California. In che modo questa formazione e questo interesse per la questione dei margini – sociali e mentali – che era già significativo, hanno cementato le basi del tuo lavoro?**

Nell'estate del 1972 seguii un corso a Berkeley. Il professor Oliver, un accademico davvero entusiasmante, mi ha introdotto al teatro dell'assurdo e a drammaturghi come Beckett, Pinter e Ionesco. Per quasi un mese ho letto un'opera teatrale ogni giorno. Questo corso mi ha dato una conoscenza del teatro che avrebbe influenzato

il mio lavoro per i decenni a venire. Sempre nell'estate del 1972 frequentai un altro corso di regia a San Francisco.

Dopo averlo finito, ho deciso di realizzare il mio primo film, Ill Wind (1972), che mostrava l'influenza dei miei studi teatrali. L'attore principale del film era Larry LePaule, un mio compagno di classe. Larry era un attore nato, che si adattava perfettamente al personaggio che era al centro della mia sceneggiatura.

Nell'agosto 1972 fu completata la sceneggiatura di Ill Wind, abbiamo iniziato le riprese con Larry, che sono durate un mese. Il film segue un personaggio beckettiano che vaga, andando da un posto all'altro e la cui vita è fatta di abitudini e sradicamento. La fine del film ripete la storia dall'inizio. L'ho rivisto solo nel 2014 quando, per caso, mi sono ricordato di averlo conservato nella cassaforte di una banca a Johannesburg. Il personaggio di Stan, nel mio film Outland (2015), ha le sue radici in Ill Wind.



Old Man, Ottoshoop, 1983 ©Roger Ballen

Mi è diventato chiaro che il mio interesse per gli anticonformisti, gli outsider, l'assurdo, risale ai miei primi anni e non quando ho iniziato a scattare foto nelle piccole città del Sud Africa, nel 1982. Il mio film Outland (2015), trae le sue radici da Ill Wind. Mi è diventato chiaro che il mio interesse per gli anticonformisti, gli outsider, l'assurdo, risale ai miei primi anni e non quando ho iniziato a scattare foto nelle piccole città del Sud Africa, nel 1982. nel mio film Outland (2015), trae le sue radici da Ill Wind. Mi è diventato chiaro che il mio interesse per gli anticonformisti, gli outsider, l'assurdo, risale ai miei primi anni e non quando ho iniziato a scattare foto nelle piccole città del Sud Africa, nel 1982.

**Inizialmente hai lavorato come geologo. In che modo questo ti ha aiutato nel tuo approccio fotografico?**

Nel 1982 ero in Sud Africa lavorando nell'esplorazione mineraria e viaggiando attraverso le vaste distese della campagna. Eppure, anche se la mia professione mi dava da vivere, avevo ancora domande sulla mia esistenza a cui non potevo rispondere. Avevo ancora bisogno del dispositivo per scavare negli strati della mia vita interiore. Il mio lavoro era cercare i tesori nascosti sotto la superficie della terra, e ho iniziato a fare lo stesso con le persone e i luoghi che fotografavo; Stavo cercando di perforare il loro strato esterno per rivelare il loro essere elementale.



Young man, 1998 © Roger Ballen

**Hai viaggiato in molti paesi, incluso un tour mondiale, prima di stabilirti a Johannesburg dove vivi dal 1982. Cosa ti ha attratto del Sud Africa? La tua primissima serie scattata in questo paese, Dorps, e le cui foto saranno esposte alla galleria Les Douches, ci mostra innanzitutto immagini scattate all'esterno. Qual è il tuo processo creativo in questo momento?**

Fino a quando non ho iniziato a fotografare nelle Dorps (piccole città dormitorio), la mia macchina fotografica preferita era una 35 mm, più portatile e meno visibile. Nella Dorps, invece, ho dato la priorità alla Rolleiflex 6 x 6 cm che avevo acquistato nel 1981. Il suo formato quadrato si adattava meglio alla composizione più classica e calcolata delle mie nuove immagini. Le sue dimensioni mi hanno costretto ad adottare un approccio più lento e deliberato, per sviluppare una relazione più consapevolmente conosciuta con il mio soggetto. Mentre guardavo la telecamera, che mi toccava lo stomaco, mi sentivo come se stessi esprimendo un sé più profondo.

Il quadrato era la forma perfetta dove ogni lato aveva la stessa importanza, lo stesso equilibrio. Inoltre, le immagini sono diventate più frontali. Il muro era essenziale; non era uno sfondo ma piuttosto una superficie pronunciata, come il piano dell'immagine. Sulle superfici macchiate c'erano fili, foto appese in modo irregolare e incoerente, disegni di bambini, unto e sporco.

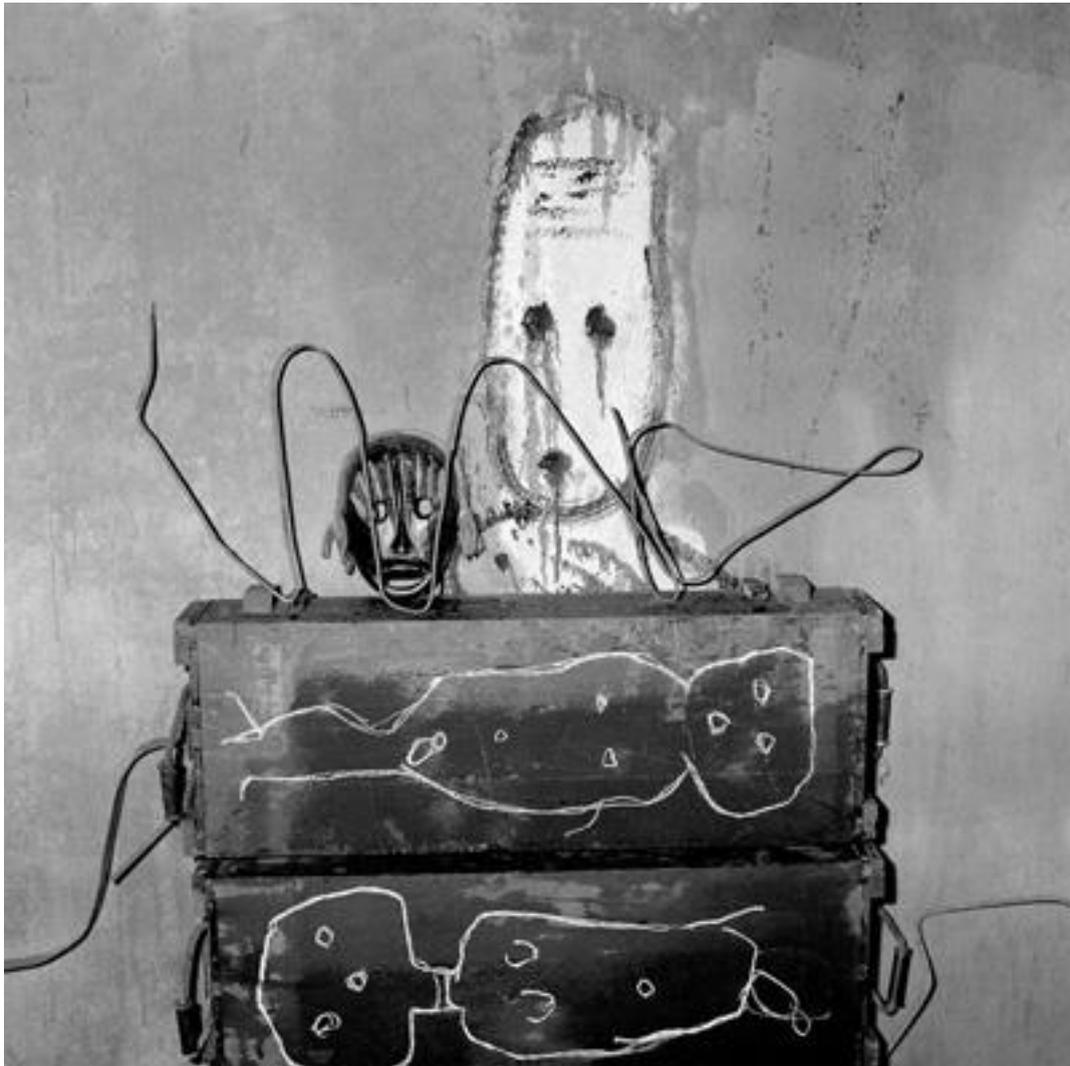


Front Door, Hopetown, 1983 © Roger Ballen

Come un pittore, il "muro vivente" è diventato la mia tela. Infatti, se molti dei muri che ho fotografato potessero essere trasportati intatti, potrebbero essere definiti opere d'arte. Nello stesso momento entravo negli spazi interni delle case, fotografavo per l'ultima volta nella mia carriera il cosiddetto mondo esterno.

Nel paesaggio bruciato dal sole, ho catturato immagini di ingressi, verande, caffè e colonne il "muro vivente" è diventato la mia tela. Infatti, se molti dei muri che ho fotografato potessero essere trasportati intatti, potrebbero essere definiti opere d'arte. Nello stesso momento entravo negli spazi interni delle case, fotografavo per l'ultima volta nella mia carriera il cosiddetto mondo esterno. Nel paesaggio bruciato dal sole, ho catturato immagini di ingressi, verande, caffè e colonne il "muro vivente" è diventato la mia tela. Infatti, se molti dei muri che ho fotografato potessero essere trasportati intatti, potrebbero essere definiti opere d'arte. Nello stesso momento entravo negli spazi interni delle case, fotografavo per l'ultima volta nella mia carriera il cosiddetto mondo esterno. Nel paesaggio bruciato dal sole, ho catturato immagini di ingressi, verande, caffè e colonne fino alla fine del mio progetto Dorps nel 1986. Molti di questi edifici incorporano elementi dell'architettura vittoriana del Capo, ma l'essenza del loro stile è riassunta nell'espressione afrikaans "'n Boer maak altyd 'n plan" (il contadino ha sempre un

piano). Gli edifici cioè sono stati adattati alle esigenze dei proprietari e sono quindi espressione di funzione e personalità.



Roger Ballen - Caskets, 2004 © Roger Ballen

**Cosa ti ha portato improvvisamente a fotografare interni e a incontrare persone per lo più solitarie o, almeno, che lottano per far fronte alla società?**

Per qualche tempo mi sono chiesto cosa mi attraesse di questa architettura fatiscente, rotta e non monumentale. Era un'estetica con la quale mi identificavo e che ha lasciato un segno permanente nel mio lavoro. Proprio come i massi di granito rotti che ho trovato spesso nella mia vita professionale, questo oggetto che ho deciso di fotografare era una metafora del fatto che, non importa quanto ci provi, sarai sconfitto dal tempo.

Forse il mio rapporto con gli anticonformisti deriva dalla mia educazione contro culturale e dal mio interesse per le teorie di RD Laing. Le idee di "normalità" e "follia" erano fondamentali per il suo insegnamento e, quando ero nelle piccole città del Sud Africa negli anni '80, mi sono sentito obbligato a scoprire cosa significasse la parola "follia". " Secondo me. Si potrebbe dire che la follia è il risultato di un subconscio sfrenato, che è l'Es. Entrando in contatto con gli anticonformisti di queste città ed esprimendo la mia psiche profonda attraverso il dispositivo, stavo effettivamente esprimendo la mia essenza.

Si potrebbe immaginare come esperienza creativa quella di entrare in contatto con la propria cosiddetta follia. Per me la follia, anche se vista come una minaccia per la società occidentale – per tutta la società –.

## **Da che momento sei intervenuto sulle pareti fotografate e per quale motivo?**

Potremmo chiamare il periodo Outland, il "periodo Wire". Mentre le prime foto di cavi sono apparse in Dorps, le immagini relative ai cavi sono proliferate soprattutto in questo progetto Outland. Ho disegnato con il filo; a volte ho collegato gli elementi formali dell'immagine con linee rette, curve o figure realistiche. I fili mi hanno fornito uno strumento formale per incorporare elementi nella foto. In pittura la linea formata da un filo potrebbe essere considerata semplicemente una linea.

Ma nella fotografia ci confrontiamo con la questione che un filo è più di questo; fa parte dello spazio fisico. Spesso mi viene chiesto cosa significano i fili nelle mie foto. Ecco la mia risposta: "Guardati attorno, gira la testa; i fili sono ovunque. Ne sei circondato, si infiltrano nella tua vita.

L'idea di utilizzare il disegno nelle mie foto è nata dal fotografare soggetti contro i muri di case sature di linee, segni o disegni - in altre parole, street photography, "street photography". vita reale". Nel corso degli anni ho iniziato a interagire con i miei soggetti e talvolta chiedevo loro di realizzare disegni sul muro e poi di scattare foto che incorporassero ciò che avevano creato con altri elementi all'interno dell'inquadratura della fotocamera. Anche se i disegni non erano su tela, erano comunque in un certo senso opere d'arte - collegamenti diretti con coloro che li avevano creati.

## **Anche il mondo animale è molto presente nel tuo lavoro. Che posto occupa nella tua immaginazione? Questo è legato alla tua infanzia? O la tua installazione in un paese africano?**

Una sfida centrale della mia carriera è quella di trovare l'animale nell'essere umano e l'essere umano nell'animale. Da dove viene questa ossessione per gli animali? Forse dal cinguettio che sentii nel 1950 quando ero nel grembo di mia madre.

Da bambino ero sconcertato dal fatto che gli uccelli volassero mentre ero a terra. Li pensavo solo come esseri venuti dal cielo. La mia convinzione personale è che la relazione tra animali ed esseri umani sia fundamentalmente antagonista e di sfruttamento. La maggior parte delle società cerca di negare questo fatto, ma è chiaro che la distruzione del mondo naturale continua senza sosta.

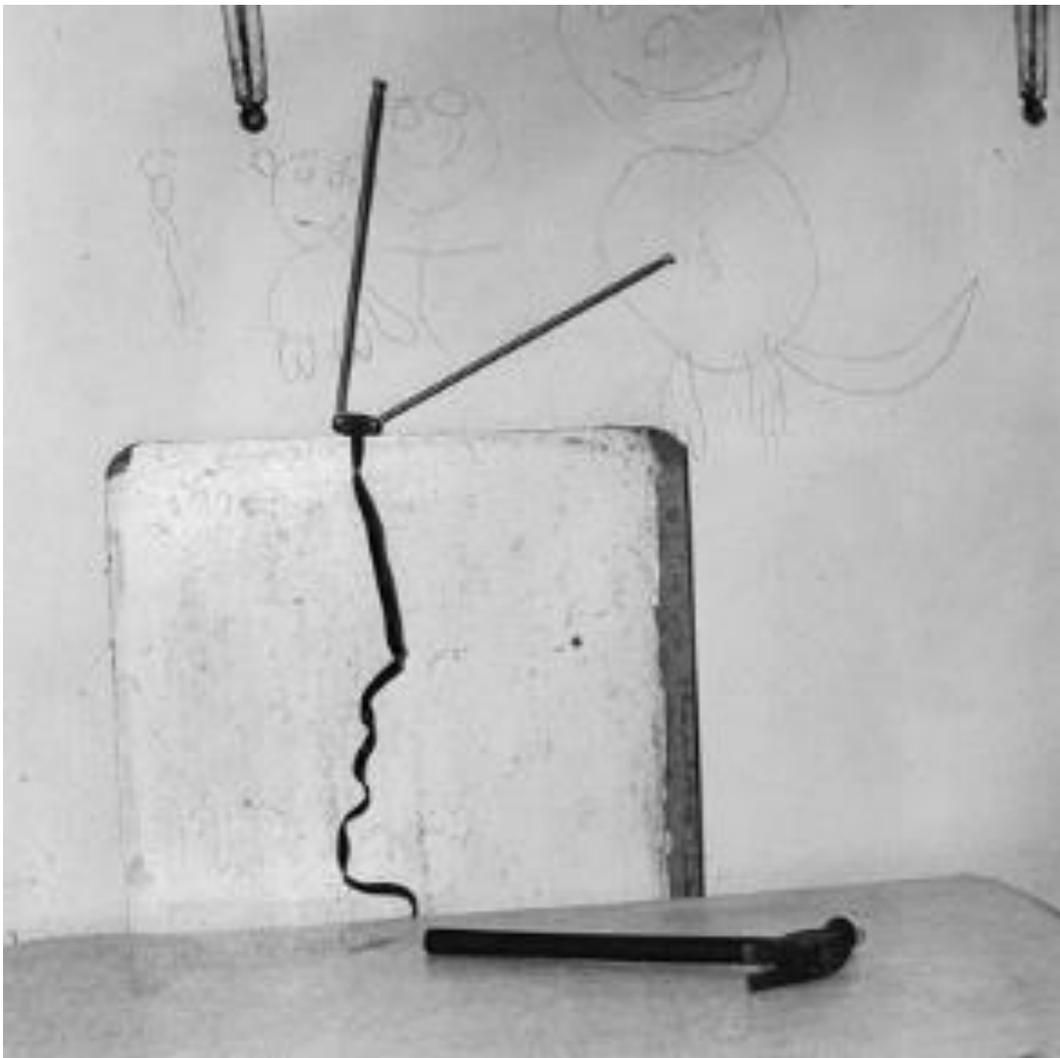
Durante tutti gli anni in cui ho fotografato Asylum of the Birds, mi sono convinto sempre più che la colpa in ultima analisi fosse la natura umana, chi è responsabile dei peggiori olocausti. Le relazioni che ci legano al pianeta sono intricate e spezzate. Quali cose orribili vedono gli uccelli quando guardano dal cielo? È sempre più difficile per loro trovare dei nidi in cui ritornare.

## **Quale pensi sia la definizione di stranezza che permea il tuo lavoro?**

Il modo migliore per descrivere ciò che è strano nel mio lavoro è la parola enigma. Insomma, non ho una spiegazione lucida per questa parte del mio lavoro. Molti elementi delle mie foto vanno oltre la mia mente cosciente; potrebbero volerci anni per arrivare ad una conclusione. Queste sono le immagini che mi ispirano di più: quelle che non capisco.

## **A poco a poco, la figurazione ha lasciato il posto a una forma di astrazione nelle tue foto che diventano così dipinti. Come è avvenuto questo passaggio graduale?**

Il processo di creazione dell'estetica "ballenesque" si è svolto gradualmente, strato dopo strato nel corso di decenni. Puoi fare progressi nel tuo lavoro solo concentrandoti sulle immagini che hai realizzato e basandoti su tali risultati.



On Air, 1999 © Roger Ballen

### **Sei consapevole di aver infranto i codici fotografici della fotografia visiva?**

Uno dei commenti più gratificanti che un artista può ricevere è il riconoscimento per il proprio lavoro nei mezzi in cui ha lavorato. Dato che negli ultimi decenni abbiamo scattato miliardi, se non trilioni, di foto, è un vero complimento essere riconosciuti come qualcuno che ha contribuito in modo significativo al proprio campo.

### **Hai appena creato la tua fondazione a Johannesburg. Per quali ragioni e quali sono le tue ambizioni?**

Il centro è stato inaugurato alla fine di marzo, a Forest Town, un sobborgo di Johannesburg, e la prima mostra si chiama *The End of the Game*. Si tratta di distruzione; è per metà documentario e per metà Roger Ballen. È un documentario nel senso che utilizziamo vecchie foto, pistole, proiettili e diari del 19° secolo, quando i primi bianchi arrivarono in Africa. Ciò segnò l'inizio della distruzione della flora e della fauna. L'altra parte della mostra è costituita dal mio lavoro: le mie foto e le mie installazioni che trattano questo tema in modo più astratto. La mostra ha un impatto psicologico e cerca di superare i problemi dell'umanità e il suo rapporto con la natura. Resterà qui per un po'; Non voglio cambiarlo per molto tempo. Finora la risposta che abbiamo avuto da parte di molte persone che non avevano mai visitato un museo prima è stata molto positiva. Penso che il 90% della popolazione non abbia mai visitato un museo o una galleria, quindi se la gente viene qui rimane davvero stupita. L'Inside Out Center for the Arts ha quattro pilastri. Innanzitutto deve avere un collegamento con il continente africano. Poi deve avere un impatto psicologico. In terzo luogo, deve avere qualcosa -

direttamente o indirettamente – a che fare con il “ballenesque”. E infine, deve avere una certa importanza per la comunità qui. quindi se le persone vengono qui rimangono davvero stupite. L'Inside Out Center for the Arts ha quattro pilastri. Innanzitutto deve avere un collegamento con il continente africano. Poi deve avere un impatto psicologico. In terzo luogo, deve avere qualcosa – direttamente o indirettamente – a che fare con il “ballenesque”. E infine, deve avere una certa importanza per la comunità qui.

## **Roger Ballen**

Nato negli Stati Uniti e attualmente residente a Johannesburg, in Sud Africa, Roger Ballen è uno dei più grandi fotografi della sua generazione. Artista di statura internazionale, ha pubblicato più di venticinque opere e le sue collezioni sono presenti nei musei più prestigiosi del mondo.

Il suo ultimo lavoro, intitolato Roger Ballen. Call of the Void, è stato pubblicato da Kehrer in occasione dell'omonima mostra a lui dedicata dal Museo Tinguely, a Basilea, nel 2023. Nel 2020, l'opera Roger the Rat è stata pubblicata da Hatje Cantz. Thames and Hudson ha pubblicato un'importante retrospettiva delle sue opere nel 2017 con il titolo Ballenesque, Roger Ballen – A Retrospective. Un secondo volume è stato recentemente pubblicato in formato tascabile.

Il suo lavoro, che abbraccia cinque decenni, è iniziato nel campo della fotografia documentaria, per poi evolversi nella creazione di universi immaginari molto particolari che combinano cinema, installazione, teatro, scultura, pittura e disegno. Ballen definisce le sue opere come “psicodrammi esistenziali” che toccano l'inconscio ed evocano il lato oscuro della condizione umana. Tentano di penetrare pensieri e sentimenti repressi affrontando temi come l'ordine e il caos, la follia o altri disturbi dell'anima, il rapporto dell'uomo con gli animali, la vita e la morte, le rappresentazioni universali della mente e l'esperienza dell'alterità. Grazie al suo linguaggio visivo complesso e alle tematiche universali e profonde affrontate, l'artista ha lasciato un segno indelebile nel mondo dell'arte.

Roger Ballen ha anche diretto con successo diversi cortometraggi basati sulla sua serie di fotografie. Nel 2022 è stato uno degli artisti che rappresentano il Sudafrica alla Biennale di Venezia.

Inoltre, è il fondatore e direttore dell'Inside Out Center for the Arts di Johannesburg, inaugurato nel marzo 2023. La missione del centro è aumentare la consapevolezza sulle questioni africane attraverso mostre e programmi educativi. La sua prima mostra, End of the Game, evoca la distruzione della fauna selvatica in Africa, basandosi sia su oggetti storici che su fotografie o installazioni di Roger Ballen.

## **Curatori della mostra: Françoise Morin & Philippe Séclier**

### **Roger Ballen: Enigma**

dal 22 settembre al 18 novembre 2023

**Les Douches la Galerie**, 5, rue Legouvé 75010 Parigi (Francia)

☎ +33 1 78 94 03 00 | [contact@lesdoucheslagalerie.com](mailto:contact@lesdoucheslagalerie.com) | [www.lesdoucheslagalerie.com](http://www.lesdoucheslagalerie.com)

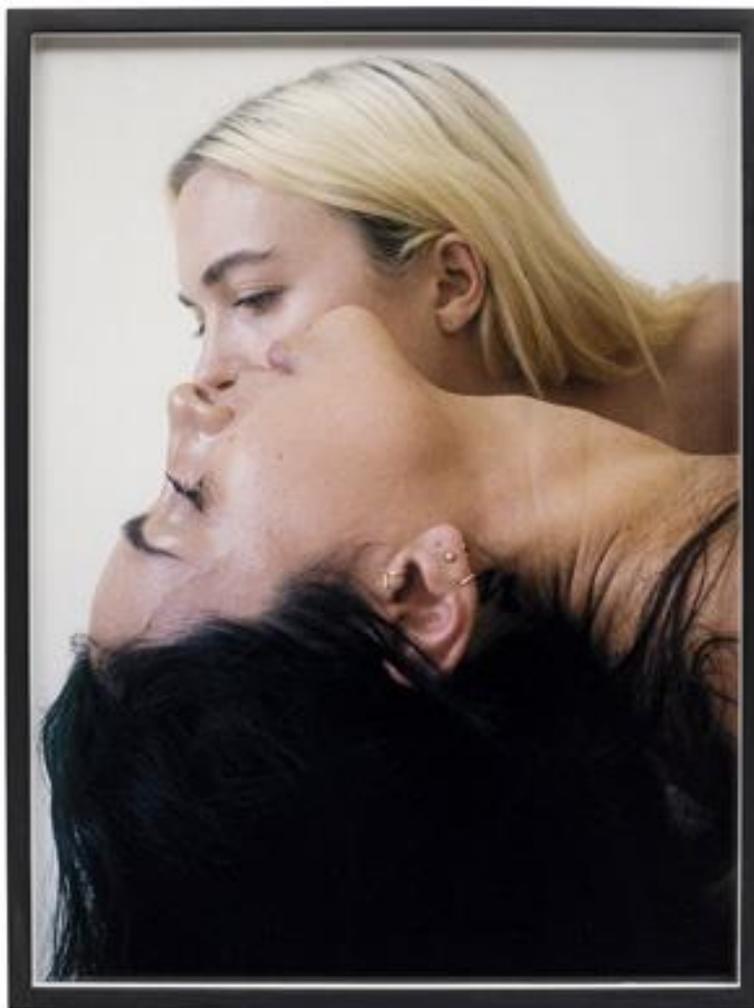
**orario: dal mercoledì al sabato dalle 14:00 alle 19:00** o su appuntamento.

## [Jenna Westra: Twinchecks](#)

da [www.lubov.nyc](http://www.lubov.nyc)

Le fotografie di Jenna Westra si svolgono negli spazi sovrapposti di performance, ritrattistica e sogni. Queste sono tutte zone per l'improvvisazione collaborativa condivisa: ambienti viventi per interazioni tra memoria e presente, intenzione e possibilità.

Come la fotografia, ogni azione umana dispiega la memoria. Tutte le lenti, le pellicole, i prodotti chimici, la carta e gli altri materiali della creazione di immagini analogiche sono buoni sostituti per le nostre menti, occhi, bocche, corpi, arti - per molti sensi e forme mortali. Allo stesso modo, memoria e fotografia sono gemellate; legati insieme dai loro stati speculari di riflessione e costruzione.



*Two Faces*, 2023. Archival pigment print. 20 x 14.5 inches

L'immagine è delimitata dai suoi bordi leggibili, mentre le frontiere della memoria sono sempre più porose e libere. Entrambi gli stati (della vista, del ricordo) bussano ancora alle stesse radici della percezione, e alle stesse eventuali terminazioni nervose del nostro essere in mezzo ad altre persone, luoghi, corpi e macchine.

Una macchina fotografica segna la memoria disconnettendo il tempo dall'altro tempo. Il regista Chris Marker ha scritto che ricordare "non è l'opposto di dimenticare, ma piuttosto è un rivestimento". La fotografia taglia e mette in stasi azioni, gioie ed esperienze che, nella vita, possono solo essere continue e mutevoli. Nelle fotografie di Westra questi confini tra la ricezione iniziale e il ricordo finale sono vividamente evidenti, ma a volte contraddicono i loro ruoli

abituale. Queste linee di demarcazione ci risvegliano ai limiti delle immagini, proprio come ci sintonizzano sugli infiniti enigmi posti dalle persone raffigurate in queste particolari immagini.

Le fotografie di Westra creano ritmi dai confini delle azioni. In sequenze di immagini vediamo gli arti piegarsi in glifi di pose e cambiamenti, creando frasi completamente strane dal movimento umano. Le rime e le riflessioni di queste immagini sono stabili, disponibili, solide. La loro solidità ci rallenta, fornendo struttura all'atto del vedere, mentre la loro flessibilità ci fa muovere nella danza tra vista e memoria.

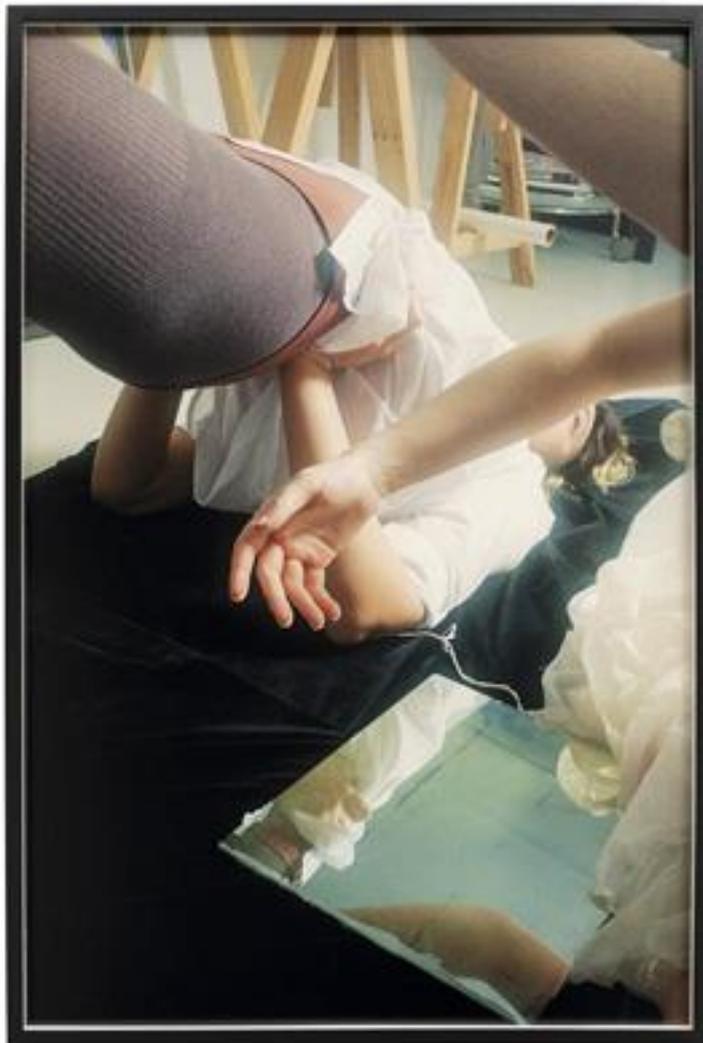


*Net Legs Mirror*, 2023. Archival pigment print. 24 x 20 inches.

Come i volti nei sogni, i volti delle figure nel lavoro di Westra sono talvolta oscurati: spesso si allontanano da noi, impegnati in qualche focus, azione o pensiero che non può ancora essere colto dai nostri occhi. Alcune cose in queste immagini rimangono private, conosciute esclusivamente dai collaboratori di Westra, mai disponibili in modo completo al fotografo, né agli spettatori delle fotografie.

La fotografia registra sogni e realtà con gradi di fedeltà variabili e imprevedibili. Le immagini di Westra trasmettono i suoi stati di esperienza un tempo presenti/ormai passati - spazi di collaborazioni provvisorie e atti di equilibrio continui - allo stesso tempo proiettano nuove visioni della vita condivisa. Eccoci qui, nelle stanze, a condividere il tempo, con molte possibilità di comunicazione, ritmo, tenerezza, invenzione, arguzia e sostegno reciproco.

—Josh Brand, agosto 2023.



*Floor Chance*, 2023. Archival pigment print. 30.5 x 20.25 inches.

**Jenna Westra** (nato nel 1986, Grand Rapids, MI) è un artista di New York che lavora nel campo della fotografia e del cinema. Più recentemente il lavoro di Westra è stato oggetto di mostre personali presso Ludwig Erhard Haus, Berlino, DE (2022); Casa Junzo Yoshimura, Atami, JP (2022); Schwarz Contemporary, Berlino, DE (2021); Lubov, New York, NY (2020); Fahrenheit, Madrid, Spagna (2019); Schwarz Contemporary, Berlino, DE (2019); Galleria Anthony Greaney, Boston, MA (2019); e Lubov, New York, NY (2018). Mostre collettive degne di nota includono Benrubi Gallery, New York, NY (2023), ; Misako e Rosen, Tokyo, JP (2023); Nathalie Karg, New York (2023); Il Tribunale, Pescara, IT (2019); L21, Maiorca, Spagna (2019). Il suo lavoro è stato pubblicato e recensito su The New York Times, The New Yorker, Aperture Magazine, iD Magazine, AnOther Magazine, Collector Daily, Elephant Magazine, artnet News, British Journal of Photography, Camera Austria, tra le altre pubblicazioni. Hassla ha pubblicato il suo secondo libro e la prima monografia, *Afternoons*, pubblicato insieme alla seconda mostra di Westra a Lubov nel 2020. Questa è la terza mostra personale di Westra a Lubov.

-----  
**Jenna Westra: *Twinchecks***

dal 5 settembre al 22 ottobre 2023

**Lubov**, 5 E Broadway, #402 - New York NY 10038 - USA

☎ (347) 496-5833 | [info@lubov.nyc](mailto:info@lubov.nyc) | [www.lubov.nyc](http://www.lubov.nyc)

**Orario:** dal mercoledì alla domenica 12:00-18:00 o su appuntamento

## **Steven Meisel: iconico**

da <https://www.galeriaalta.com/>

Nato a New York nel 1954, Steven Meisel è stato affascinato dalla bellezza e dalle modelle fin dalla tenera età.



Linda Evangelista, New York, 1990 © Steven Meisel - Courtesy of the artist and Galeria Alta

Avendo solo dodici anni, chiese agli amici più grandi di chiamare le agenzie di modelle fingendo che fossero assistenti di Richard Avedon per procurarsi le fotografie nei portfolio delle modelle. Meisel prese addirittura l'abitudine di saltare la scuola per cercare incontri casuali con modelle per strada, fotografandole con la sua Instamatic.

Ha frequentato la High School of Art and Design di New York City prima di iscriversi alla Parsons, The New School of Design, dove si è specializzato in illustrazione di moda. Dopo la laurea, Meisel ha lavorato come illustratore per Halston.

La carriera di Meisel nella fotografia è iniziata alla fine degli anni '70, quando lavorava presso Women's Wear Daily come illustratore. Un agente dell'Elite gli ha chiesto di fotografare i suoi modelli e il resto è storia!

Conosciuto per le sue immagini visionarie, sorprendenti e provocatorie, Steven è unico in quanto non solo descrive la moda, ma la definisce e le dà risonanza culturale, rivitalizzandone la storia e anticipandone il futuro.



Christy Turlington, New York, 1989 © Steven Meisel - Courtesy of the artist and Galeria Alta

Con la defunta Franca Sozzani alla guida di Vogue Italia, Meisel ha creato ogni copertina e ogni editoriale per più di 20 anni, a volte suscitando polemiche affrontando questioni sociali, razzismo, dipendenza, narcisismo culturale e spesso satirizzando i manierismi e l'esibizionismo della moda.

Insieme alla sua capacità di interpretare i volti e i personaggi che rappresentano l'aspetto di oggi, modellando e plasmando i suoi modelli in una serie infinita di narrazioni, Meisel ha un talento prodigioso nello scrivere trame che riflettono la cultura.

Meisel ha reso popolare una serie di influenti top model trasformandole in nomi familiari. I suoi soggetti frequenti includono Linda Evangelista, Claudia Schiffer, Naomi Campbell, Christy Turlington, Stella Tennant, Amber Valletta, Cindy Crawford, Gisele Bündchen, Karen Elson, Natalia Vodianova, Carla Bruni e Kristen McMenamy.

Ha creato alcune delle campagne più memorabili della moda per Prada, Miu Miu, Loewe, Moschino, Valentino, Yves Saint Laurent, Lanvin, Versace, Balenciaga, Calvin Klein, Christian Dior, Marc Jacobs, Louis Vuitton e Dolce & Gabbana.

Meisel ha anche ritratto le nostre principali attrici e intrattenitrici, definendo il rapporto tra celebrità e moda nel processo.



Carolyn Murphy, *Alpine*, New-Jersey, 2012 © Steven Meisel - Courtesy of the artist and Galeria Alta

In particolare, Meisel ha collaborato con Madonna per creare il loro libro "Sex" in cui Madonna ha recitato un lessico di tableaux sessuali fotografici catturati nelle immagini di Meisel.

In una carriera che dura da più di quarant'anni, Meisel continua a definire il potenziale creativo della fotografia di moda oggi.

Steven Meisel e Linda Evangelista hanno pubblicato un nuovo libro con la casa editrice Phaidon questo settembre. È la prima monografia retrospettiva del leggendario fotografo e il primo libro in assoluto della top model.

Il lavoro di Steven Meisel è stato esposto in poche rare occasioni in musei e gallerie.

*Una straordinaria mostra "Steven Meisel 1993 A Year in Photographs"* è stata organizzata dalla Fondazione MOP, un progetto personale di Marta Ortega Pérez presentato a A Coruña da novembre 2022 a maggio 2023.

La prossima mostra di Alta presenta un'opportunità davvero speciale e rara di vedere e acquistare alcune delle fotografie più iconiche di Steven Meisel.



Amber Valetta, Alder Mansion, Yonkers, New York, 1999 © Steven Meisel - Courtesy of the artist and Galeria Alta

-----  
**Steven Meisel: iconico**

dal ottobre 2023 al 3 febbraio 2024

**Galeria Alta**, Xalet del Roure, Camí de Padern, 6, AD400 Anyós, Andorra ☎ [+376 346 520](tel:+376346520) | [info@galeriaalta.com](mailto:info@galeriaalta.com) | <https://www.galeriaalta.com>

**Orario:** solo su appuntamento

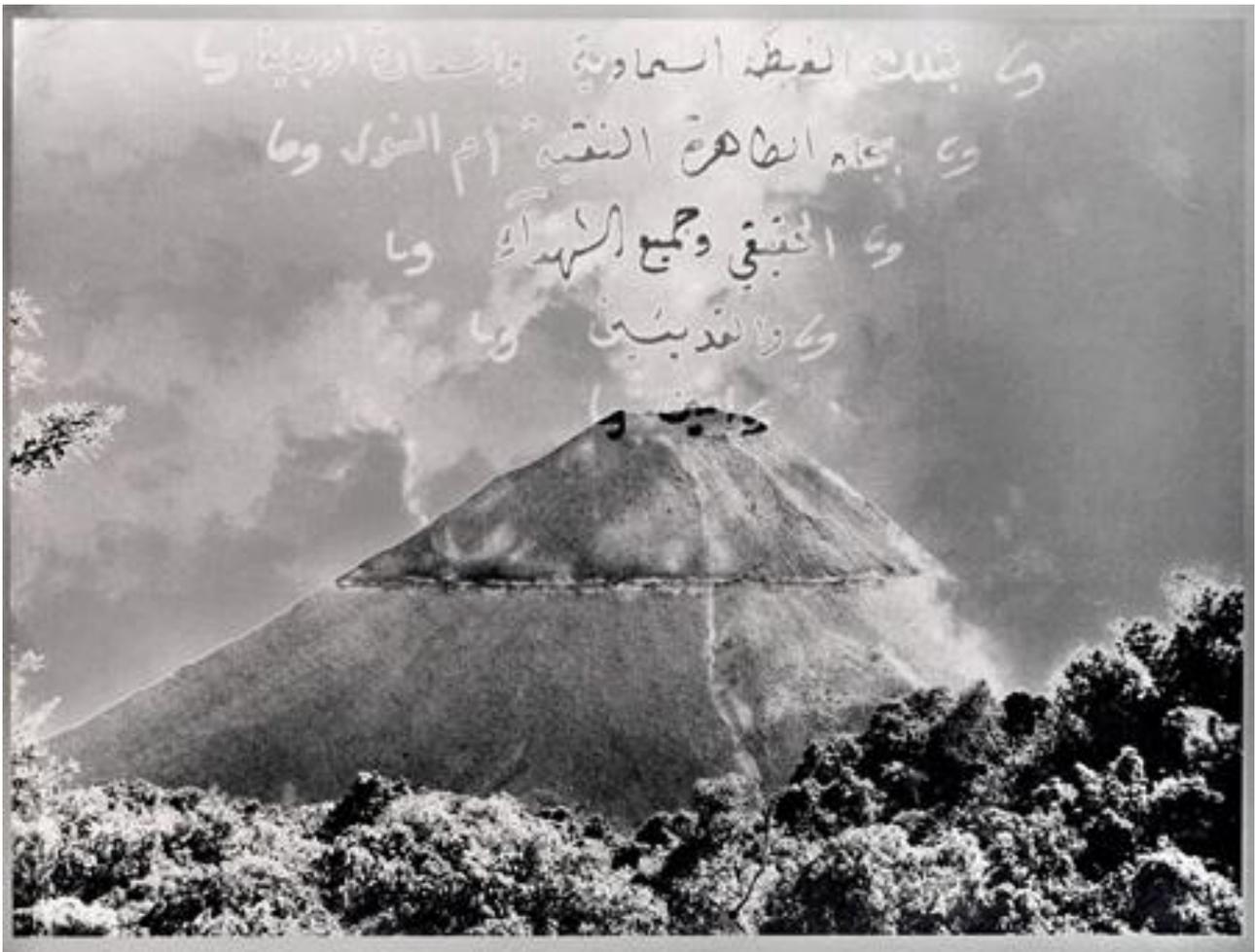
## **[Muriel Hasbun: Tracing Terruño](#)**

da <https://loeildelaphotographie.com/>

***Muriel Hasbun (nata nel 1961): Tracing Terruño*** è la prima mostra completa a New York sulla carriera dell'artista multidisciplinare, educatore e attivista per la difesa della cultura e della storia centroamericana. Nel corso della sua carriera, Hasbun ha sviluppato una sensibilità poetica e astratta unica che utilizza per esplorare identità e memoria, utilizzando la sua storia personale di migrazione da El Salvador agli Stati Uniti per esaminare storie collettive attraverso fotografia, video e installazione, dai suoi primi lavori dalla fine degli anni 80 fino ai giorni nostri.

La mostra comprende quasi 80 opere della sua carriera, alcune inedite. Il titolo della mostra, ***Tracing Terruño***, si concentra sui molti modi in cui Hasbun ha pensato alle idee intersecate di casa, geografia, confini e luogo nel corso dei suoi

35 anni di pratica. Questa mostra è curata da Elisabeth Sherman, curatrice senior e direttrice delle mostre e delle collezioni dell'ICP.



*Todos los santos (Volcán de Izalco, amén) / All the Saints Izalco Volcano, Amen), from Santos y sombras (Saints an Shadows), Gelatin silver print, 1995–96 © Muriel Hasbun*

Nel nostro tempo di migrazioni di massa, *Tracing Terruño* riflette sull'esperienza di dislocazione di una famiglia durante il XX secolo, esaminando gli effetti della guerra e del genocidio attraverso le generazioni. Discendente di cristiani salvadoregni e palestinesi da parte di padre ed ebrei polacchi e francesi da parte di madre, Hasbun è cresciuta in El Salvador.

Data una storia familiare piena di esilio, perdita e migrazione, la stessa Hasbun lasciò il suo paese d'origine nel 1979, all'inizio della guerra civile salvadoregna. Si è trasferita in Francia e poi negli Stati Uniti per studiare, stabilendosi a Washington, DC, dove da allora ha lavorato come artista e insegnante di fotografia.

"Continuando il nostro impegno nel presentare fotografie importanti che possano ispirare la nostra comprensione del mondo e fungere da potenziale catalizzatore per il cambiamento, ICP è lieta di lavorare con Muriel Hasbun per sviluppare la sua prima indagine sulla sua carriera a New York", ha affermato David E. Poco, direttore esecutivo dell'ICP. "È particolarmente appropriato che questa mostra sia presentata qui all'ICP, poiché la creazione della fotografia e l'espansione delle reti educative internazionali si allineano come elementi essenziali della missione dell'ICP e della pratica artistica di Muriel Hasbun. »

*Muriel Hasbun: Tracing Terruño* presenta una selezione delle serie di Hasbun, dalle sue prime esplorazioni fotografiche nel 1988 ai recenti esperimenti con chemiogrammi su carte fotografiche scadute



*Je me souviens (Portrait 1945)*, Chromogenic print, 1986. © Muriel Hasbun

La mostra includerà l'intera serie in due parti *Santos y sombras / Saints and Shadows* (1990-97), la prima opera importante di Hasbun. Utilizzando i negativi dei documenti d'archivio di famiglia e le proprie fotografie, l'artista sovrappone le immagini per creare opere che esplorano la storia di entrambi i rami della sua famiglia. *Todos los santos/All the Saints* esplora il lignaggio paterno di Hasbun e le sue esperienze di crescita circondato dal cattolicesimo.

*¿Sólo una sombra? (Solo un'ombra?) ripercorre* le esperienze della sua famiglia materna, dalla Polonia alla Francia, prima e durante la Seconda Guerra Mondiale, confrontando ricordi fugaci con il loro impatto sul presente.

Hasbun ha iniziato la *serie* Stampando queste cartelle cliniche, le decontestualizza, trasformando le immagini in paesaggi e astrazioni, liberando così il loro potenziale metaforico.

Saranno incluse anche selezioni dalla sua serie più recente, *Pulse: New Cultural Registers / Pulso: Nuevos registros culturales (2020-in corso)*, che mappa El Salvador combinando la storia dell'arte con le registrazioni sismiche.

La mostra presenterà anche il video di Hasbun *Shéhérazade ou (Per)former les archives (2016)*, così come la sua installazione multimediale *Auvergne - Toi et*

**Moi** (1996 - 1998). Le opere saranno distribuite nelle gallerie, riflettendo le complesse riflessioni sul tempo e sulla memoria che esplora continuamente.



*Todos los santos (Para subir al cielo)/ All the Saints (To Go Up To Heaven),  
from the series Santos y sombras/ Saints and Shadows, 1995-1996 © Muriel Hasbun*

"Siamo onorati di poter lavorare con Muriel Hasbun su questa prima indagine tempestiva e attesa della sua carriera a New York", ha affermato Elisabeth Sherman, curatrice senior dell'ICP e direttrice di mostre e collezioni. "Per più di 30 anni, ha creato un lavoro che è allo stesso tempo poetico e personale, politico e storico, invitandoci a penetrare la storia unica della sua famiglia mentre ripercorriamo le forze del totalitarismo e della xenofobia che hanno plasmato il nostro mondo attuale."

"Sono entusiasta di mostrare il mio lavoro all'ICP", ha affermato Muriel Hasbun, "una rinomata istituzione dedicata alla fotografia e all'educazione fotografica. Lavorare con Elisabeth Sherman mi ha spinto a fare retrospettiva e introspezione durante il processo di raccolta di opere di epoche diverse della mia vita creativa da condividere con le comunità di New York e oltre".

La mostra sarà completata da una fanzine d'artista pubblicata da Matarile Ediciones e da una serie di programmi pubblici, inclusi eventi legati al lavoro di Hasbun come educatore e conversazioni su fotografia e rappresentazione.

### **Informazioni su Muriel Hasbun**

Muriel Hasbun (nata nel 1961, El Salvador) è un'artista ed educatrice che si concentra su questioni di identità culturale, migrazione e memoria. Attraverso una prospettiva intergenerazionale, transnazionale e transculturale, Hasbun costruisce narrazioni contemporanee e stabilisce uno spazio per il dialogo in cui la memoria individuale e collettiva provoca nuove domande sull'identità e sul luogo.



*¿Sólo una sombra? / Only a Shadow? (Ester IV),  
from the series Santos y sombras (Saints and Shadows), 1993-94. © Muriel Hasbun*

Hasbun è fondatrice e direttrice di *labyrinth projects*, un'iniziativa di educazione e memoria culturale transnazionale che promuove le pratiche artistiche contemporanee, l'inclusione sociale e il dialogo in El Salvador e nella sua diaspora statunitense. È professore emerito presso la Corcoran School of the Arts & Design della George Washington University e, in precedenza, professore e titolare della cattedra di fotografia presso il Corcoran College of Art + Design. Hasbun ha conseguito un MFA in fotografia (1989) presso la George Washington University, dove ha studiato con Ray K. Metzker (1987-88), e una laurea in letteratura francese (1983), con lode, presso la Georgetown University.

Le sue opere sono state esposte a livello internazionale e sono presenti in collezioni private e pubbliche.

-----  
**Muriel Hasbun: Tracing Terruño**

dal 29 settembre 2023 all'8 gennaio 2024

**International Center of Photography**, 79 Essex Street, New York, NY 100 - USA

☎ [+1 212-857-0000](tel:+12128570000) | [collections@icp.org](mailto:collections@icp.org) | [www.icp.org](http://www.icp.org)

**Orario:** tutti i giorni, escluso il martedì, dalle 11:00 alle 19:00

## [Carolyn Drake: Uomini senza identità](https://www.henricartierbresson.org/)

da <https://www.henricartierbresson.org/>

Vincitrice del Premio HCB 2021, Carolyn Drake presenta alla Fondazione Henri Cartier-Bresson *MEN UNTITLED*, una nuova serie fotografica che esplora il suo rapporto con gli ideali di mascolinità nella cultura americana. Tra simboli legati alla virilità, autoritratti che mettono in discussione il proprio rapporto con il genere e fotografie di uomini "a nudo", *MEN UNTITLED* fa parte di un approccio tanto introspettivo quanto documentaristico.

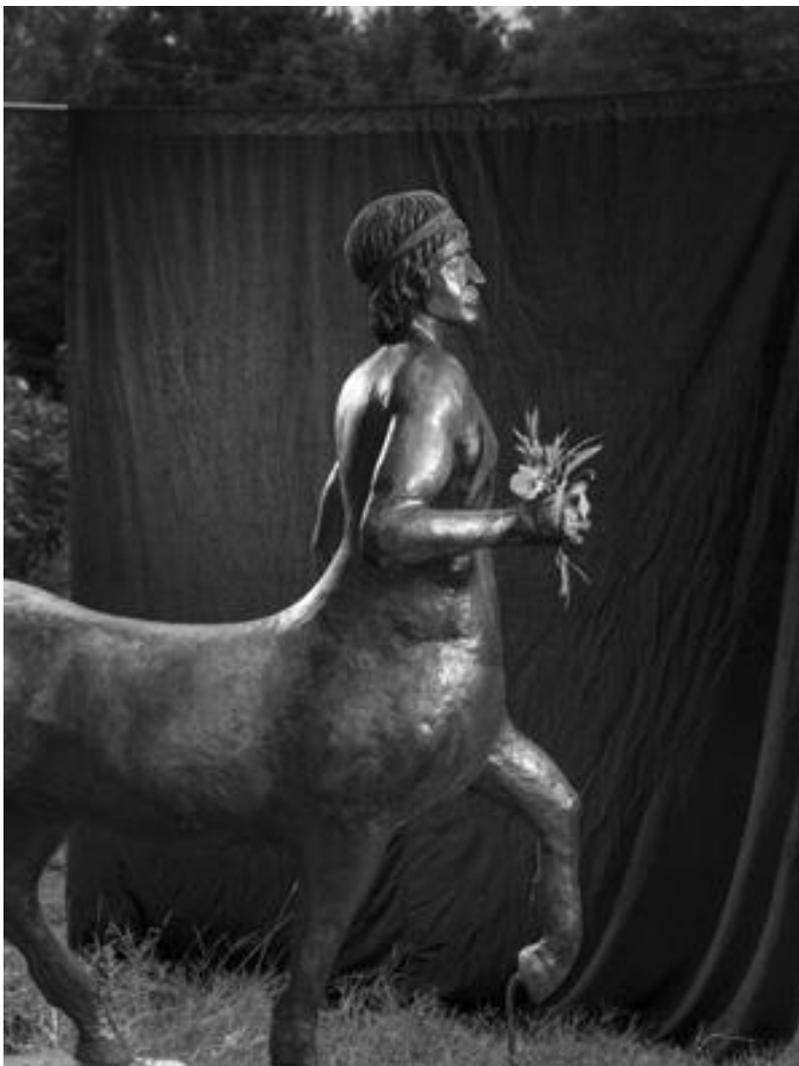


Male Gazing (Angelo), 2022 © Carolyn Drake / Magnum Photos

Dopo *Knit Club* (2012-2020), una serie sovversiva su una comunità di donne in una piccola cittadina rurale nel cuore del Mississippi, Carolyn Drake sposta il suo sguardo verso gli uomini. A differenza del primo progetto, il fotografo amplia la portata di questo lavoro dissociandolo da una specifica area geografica. Eliminando quasi ogni segno distintivo legato al luogo, Carolyn Drake invita lo spettatore a guardare direttamente i corpi di questi uomini che si rivelano davanti all'obiettivo del fotografo.

Carolyn Drake è partita da un'osservazione personale sul proprio rapporto con gli uomini, con i loro corpi e con il posto loro concesso nella società. Acquisendo familiarità con i suoi soggetti – invitati a collaborare pienamente nella realizzazione dei loro ritratti – la fotografa finisce per mettere in discussione sia le aspettative dello spettatore che le proprie percezioni.

"Ho riconsiderato il mio argomento per quasi un anno prima di decidere di affrontarlo direttamente. Ho trascorso diversi mesi esplorando le location, organizzando sessioni di ritratti, procurandomi oggetti di scena e assumendo assistenti, prima di decidere che ciò di cui avevo veramente bisogno era far sì che gli uomini che posavano per me si spogliassero.



Reflection in Pond, after Cahun (John D), 2022 © Carolyn Drake - Magnum Photos

Pur vivendo a contatto con loro da mezzo secolo, non posso dire di trovarmi a mio agio al cospetto di corpi maschili. In verità, il corpo degli uomini come soggetto non è qualcosa che mi ha incoraggiato a guardare, a differenza dei corpi delle donne. Come se anche solo guardare gli uomini fosse intrinsecamente pericoloso. Chiedere loro di spogliarsi introduceva una dose di rischio che stimolava la mia immaginazione di cinquantenne, quando persino il desiderio sessuale continuava a ignorarlo.

Ho fotografato soprattutto uomini più grandi di me. Forse ho trovato più interessante studiare la mascolinità in declino che ammirare l'abilità virile. O forse gli uomini più anziani sono visibilmente più vulnerabili, il che porta a una maggiore empatia da parte mia.

Molti di loro si spogliarono con avventurosa curiosità; altri accettarono di spogliarsi parzialmente, liberandosi per generosità del loro pudore. Altri ancora hanno avuto un'erezione e sono rimasti immobili davanti a me, preoccupati della direzione del loro sguardo. Uno di loro continuava a sporgersi in avanti per assicurarsi che avessi una buona prospettiva del suo sedere.

Quando ho iniziato a mettere da parte i vestiti, gli oggetti di scena e le ambientazioni, ciò che rimaneva davanti ai miei occhi era un corpo che viveva il momento, come il mio. La sua autorità era svanita nel momento in cui mi ero preso la libertà di guardare. »

Carolyn Drake



Mens Heas (Inside), 2021 © Carolyn Drake - Magnum Photos

**Curatore della mostra:** Clément Chéroux, direttore della Fondazione HCB

### **Avvertenza**

Alcune immagini presenti in mostra potrebbero urtare la sensibilità del pubblico giovane.

### **Biografia**

**Carolyn Drake** lavora su progetti fotografici a lungo termine che cercano di interrogare le narrazioni storiche dominanti e reimagnarle in modo creativo. La sua pratica si basa sulla collaborazione con i suoi soggetti e combina la fotografia con il cucito, il disegno, il collage e la scultura. Il suo lavoro mette in discussione la tradizionale divisione tra autore e soggetto, realtà e immaginazione, sfidando stereotipi consolidati.

Carolyn Drake è nata in California e ha studiato media, cultura e storia all'inizio degli anni '90 alla Brown University. Dopo essersi laureata alla Brown nel 1994, si è trasferita a New York e ha lavorato per molti anni come designer di contenuti interattivi prima di dedicarsi alla fotografia.

Tra il 2007 e il 2013, il fotografo si è recato regolarmente in Asia centrale, con sede a Istanbul, per lavorare su due progetti a lungo termine: *Two Rivers* (2013) e *Wild Pigeon* (2014). Quest'ultima serie è stata acquisita dalla SFMOMA di San Francisco, che le ha dedicato anche una mostra nel 2018. In *Internat* (2014-2017), Carolyn Drake ha lavorato con giovani donne in un ex orfanotrofio sovietico per creare fotografie e dipinti. Questo lavoro è stato seguito da *Knit Club* (TBW Books, 2020), nato dalla sua collaborazione con una comunità di donne del

Mississippi chiamata genericamente "Knit Club" ed è stato selezionato per il Paris Photo Aperture Book of the Year e il Lucie Photo Book Premi.

Il suo lavoro è stato riconosciuto da una Guggenheim Fellowship, dall'Anamorphosis Book Prize, dalla Peter S Reed Foundation, da Lightwork, dal Do Good Fund, dal Lange Taylor Prize, dalla Magnum Foundation, dal Pulitzer Center e da una Fulbright Fellowship. È membro di Magnum Photos ed è rappresentata dalla Yancey Richardson Gallery, New York.

## Il Premio HCB

Assegnato dalla Fondazione Henri Cartier-Bresson, il Premio HCB è un aiuto creativo del valore di 35.000 euro che consente a un fotografo di realizzare o perseguire un progetto ambizioso. Si rivolge a fotografi che hanno già realizzato un lavoro significativo in una sensibilità vicina al documentario. Assegnato ogni due anni, il Premio HCB dà luogo ad una mostra presso la Fondazione HCB e alla pubblicazione di un libro.

La giuria del Premio HCB 2021 ha nominato la fotografa americana Carolyn Drake per il suo progetto *MEN UNTITLED*. La sua candidatura è stata presentata da Clément Chéroux, allora capo curatore (Joel e Anne Ehrenkranz Chief Curator of Photography) del dipartimento di Fotografia del MoMA di New York.

**Maggiori informazioni sul Premio HCB.**

La Hermès Corporate Foundation è la sostenitrice del Premio HCB.

-----

### Carolyn Drake: Men untitled

dal 19 settembre 2023 al 14 gennaio 2024

**Fondation Henri Cartier-Bresson**, 79 rue des Archives – 75003 Paris (Francia)

☎+33 (0)1 40 61 50 50 | [contact@henricartierbresson.org](mailto:contact@henricartierbresson.org) | [www.henricartierbresson.org](http://www.henricartierbresson.org)

**Orario:** La Fondazione è aperta dal martedì alla domenica dalle 11:00 alle 19:00. La Fondazione è chiusa il lunedì - Ultimo ingresso: 18:20

Chiusure eccezionali: 25 dicembre e 1 gennaio

--- La mostra è accompagnata da un libro bilingue francese-inglese pubblicato da TBW Books: Copertina rigida, 30 x 23 cm - Testo di Carolyn Drake  
ISBN 978-1-942953-60-9 | € 45,00

**<https://tbwbooks.com/products/men-untitled>**

### [Cindy Sherman: Anti-Fashion](#)

Comunicato Stampa

Da quasi 50 anni l'artista americana Cindy Sherman (nata a New Jersey nel 1954) fa della moda e della sua rappresentazione il soggetto del suo lavoro. Utilizza le sue numerose commissioni da riviste come Vogue e Harper's Bazaar, nonché la sua stretta collaborazione con famosi designer come costante fonte di ispirazione.

L'interesse di Sherman per il mondo della moda mostra un atteggiamento sovversivo nei confronti di ciò che rappresenta. Attraverso l'umorismo e la messa in scena, le sue immagini diventano parodie della fotografia di moda: mostrano figure tutt'altro che desiderabili e quindi contraddicono tutte le convenzioni dell'haute couture e le consuete idee di bellezza.

Attraverso l'umorismo e la messa in scena, le sue immagini diventano parodie della fotografia di moda: non trasmettono il glamour, il sex appeal o l'eleganza normalmente associati alla moda e propagati dalle riviste di moda. Invece, mostrano figure tutt'altro che desiderabili - idiote, brutte, isteriche, arrabbiate o

leggermente pazze - e quindi contraddicono tutte le convenzioni dell'haute couture e le consuete idee di bellezza.



Cindy Sherman: Untitled #462, 2007/2008, Privatsammlung Europa, © Cindy Sherman, Courtesy the artist and Hauser & Wirth

Indipendentemente dal fatto che Sherman ritragga nei suoi personaggi outsider, festaioli, clown, protagonisti di reality show o personaggi carnevaleschi, questi sono sempre vittime di standard di bellezza e modelli comportamentali. Con le loro tracce appena nascoste di chirurgia estetica e i loro abiti sgargianti, le loro donne anziane mostrano la disperata ricerca della giovinezza.

Le fotografie di Sherman sono anche un commento sul tema dell'invecchiamento nella nostra società e sulle possibilità dell'abbellimento digitale e chirurgico. Allo stesso tempo, mostrano come la violenza, la crudeltà e l'aggressività siano in gioco anche sotto la superficie lucida dell'industria della moda.

Per l'artista il tema della moda si rivela il punto di partenza per le sue domande critiche su identità, genere, stereotipi ed età. L'ampia gamma di personaggi di Sherman mostra l'artificialità e la mutevolezza dell'identità, che sembra più selezionabile, (auto-)costruita e fluida che mai.

Cindy Sherman è una delle artiste contemporanee più importanti e di successo internazionale. Nelle sue fotografie, si mette in scena in una vasta gamma di ruoli che infilzano ideali e stereotipi radicati in un modo tanto giocoso quanto critico.



Cindy Sherman: Untitled #602, 2019, Sammlung Gilles Renaud, © Cindy Sherman, Courtesy the artist and Hauser & Wirth

Sherman trova ispirazione in varie forme di cultura visiva: cinema, televisione, pubblicità, riviste, storia dell'arte, fiabe, Internet e i social media fungono da catalizzatori per un corpo sfaccettato di lavoro fotografico in cui la moda è una costante.

Con circa 50 opere che abbracciano cinquant'anni, la mostra "ANTI-FASHION" approfondisce l'affascinante dialogo che l'artista intrattiene con il mondo della moda. Dagli anni '80, Sherman si avvale di numerose commissioni commerciali da rinomate case di moda e designer come Chanel e Stella McCartney, nonché da riviste di moda internazionali come Vogue e Harper's Bazaar come costante fonte di ispirazione. Allo stesso modo, l'artista influenza e stimola l'estetica del mondo della moda e continua a ispirare un'intera generazione di fotografi.

Le fotografie provocatorie di Sherman non trasmettono il glamour, il sex appeal o l'eleganza che comunemente associamo alla moda. Invece, mostrano personaggi tutt'altro che desiderabili e vanno contro gli ideali di impeccabilità del mondo della moda.

Infine, ma non meno importante, la mostra rivela il tema della moda come punto di partenza per l'esame critico dell'artista sugli aspetti di identità, sesso, genere ed età. La miriade di personaggi di Sherman dimostrano l'artificialità e la mutevolezza dell'identità, che appare – ora più che mai – selezionabile, (auto)costruita e fluida.



Cindy Sherman: Untitled #588, 2016-2018, © Cindy Sherman, Courtesy the artist and Hauser & Wirth

Con prestiti nazionali e internazionali e materiale selezionato esclusivamente dall'archivio newyorkese dell'artista, la mostra è la prima ad essere dedicata al tema della moda nell'opera di Sherman. La mostra è accompagnata da una selezione di posizioni fotografiche e artistiche dalla Collezione Falckenberg – tra cui opere di John Baldessari, Karla Black, Monica Bonvicini, Richard Prince e Robert Longo.



Cindy Sherman: Untitled #133, 1984, © Cindy Sherman, Courtesy the Artist, Staatsgalerie Stuttgart

La mostra è stata curata dalla Dott.ssa Alessandra Nappo, Staatsgalerie Stuttgart e realizzata dalla Staatsgalerie Stuttgart in collaborazione con lo studio di Cindy Sherman a New York e la sua galleria Hauser & Wirth e sarà successivamente esposta al FOMU – Fotomuseum Antwerp. La mostra è accompagnata da un **catalogo** edito da Sandstein Verlag in tedesco e inglese, 168 pagine, 130 illustrazioni a colori, 24,5 x 24,5 cm, copertina rigida, prezzo di vendita nelle librerie: 38,00 €, prezzo di vendita nel negozio del museo: 29,90 €.

-----  
**Cindy Sherman: Anti-Fashion**

dal 7 ottobre 2023 al 28 gennaio 2024

**Sammlung Falkenberg**, WilstorferStr. 71, 21073 Amburgo (Germania)

+49 (0)40-32506762 | [besuch@sammlung-falckenberg.de](mailto:besuch@sammlung-falckenberg.de) | [www.sammlung-falckenberg.de](http://www.sammlung-falckenberg.de)

**Orario:** ogni sabato e domenica, ore 12.00 - 17.00 | Ingresso libero

**More than ONE:**

**Ken Ohara's Photographic Journey 1972-2012**

da [www.likeyou.com](http://www.likeyou.com)



da *with* - 924, 1998 © Ken Ohara

MIYAKO YOSHINAGA è lieta di presentare **More than ONE: Ken Ohara's Photographic Journey 1972-2012 (Più di Uno: Il viaggio fotografico di Ken Ohara)**, con circa 30 opere del fotografo californiano Ken Ohara. La mostra è

organizzata in concomitanza con l'ampia esposizione del lavoro di Ohara presso lo Smithsonian American Art Museum, la Patinoire Royale di Bruxelles, la Galerie Valérie Bach e il Salon Paris Photo.

Ken Ohara (nato nel 1942) è conosciuto come un innovatore nel genere dei ritratti fotografici trasformando la nostra percezione standard degli altri, di noi stessi e di ciò per cui la fotografia potrebbe essere più adatta. Nel 1970, mentre lavorava come assistente di Hiro e Richard Avedon, emerse come giovane artista con la sua serie fondamentale ONE.

ONE presenta i volti in primo piano di oltre 500 newyorkesi, suggerendo una linea essenzialmente sottile tra tutte le razze e i generi. Lo stesso anno ha prodotto un diario fotografico lungo un anno in un intimo album in miniatura. Questi notevoli risultati iniziali segnarono l'inizio del viaggio fotografico di Ohara per i successivi 50 anni, un viaggio sul quale questa mostra si sforza di gettare nuova luce.



april, 5-1972 © Ken Ohara

Nel gennaio 1972, Marvin Israel, l'influente direttore artistico di Harper's Bazaar che Ohara conobbe attraverso lo studio Avedon, incoraggiò Ohara a dedicarsi al suo primo diario fotografico, e questa mostra presenta una selezione di quel diario che ricominciò con nuove stampe recentemente sviluppate da originali. Negativi 35mm (*DIARY 1972*).

Ciascuna coppia verticale registra quella che lui chiama una visione "esterna" della giornata (in alto) e un autoritratto che indica la sua visione "interna" (in basso). Questo nuovo formato allargato apre una capsula temporale delle narrazioni personali dell'artista, un'intima sfera d'azione nei primi anni '70, un tempo condiviso con la sua allora fidanzata, che presto sposerà, e con la quale continua a condividere la sua vita, la sua quotidianità e la sua pratica fotografica fino ai giorni nostri.

Durante il rischioso esperimento socio-visivo durato due anni, **CONTACTS** (1974-1976), Ohara fece girare una macchina fotografica tra sconosciuti che invitò a scattare foto di sé stessi, delle loro famiglie e dei loro amici, creando una comunità più ampia che documentava e condivideva dettagli ordinari di vita. Ha raggiunto l'obiettivo di 100 partecipanti che vivono in più di trenta stati americani.



july, 22-1972 © Ken Ohara

Fidarsi dell'occhio oggettivo di una macchina fotografica e minimizzare il suo ruolo dietro di esso ha portato al suo progetto **with** degli anni '90, con i suoi 123 collaboratori in questo progetto che hanno accettato non solo di essere fotografati ma anche di stare ciascuno "con" lui per 60 minuti esatti. Nel frattempo, l'otturatore della fotocamera con filtri densi era aperto per consentire un'esposizione lunga e lenta per registrare il tempo condiviso dal fotografo e dal suo soggetto. Tre pezzi di **with** sono inclusi in questa mostra. Infine le immagini di **BAUHAUS SEITE** (2012) in questa mostra, è composto da pagine del catalogo della collezione della Fondazione Bauhaus Dessau e da quelle di giornali e riviste

locali a cui Ohara è abbonato, continuando il tema costante dell'artista del tempo/spazio che l'immagine fotografica vive e registra. per i posteri.

La serie di tali esperimenti di comunicazione fotografica con sé stesso e con gli altri senza imporre le proprie opinioni sociali e politiche dimostra il posto speciale che Ohara occupa nella storia della fotografia.

Nato nel 1942 a Tokyo, Ken Ohara si trasferisce a New York nel 1962 dopo un breve periodo di studio alla Nihon University e, dal 1963 al 1965, frequenta l'Art Students League. Dal 1966 al 1970 ha lavorato come assistente di Richard Avedon e Hiro. Nel 1970 autopubblica un libro intitolato ONE, che, insieme ad una stampa ai sali d'argento della serie, è stato incluso nella mostra "New Japanese Photography" al Museum of Modern Art di New York nel 1974, curata da John Szarkowski. La maggior parte dei fotografi presenti in questa mostra innovativa, come Shomei Tomatsu, Kikuji Kawada, Eiko Hosoe e Daido Moriyama, erano più vecchi di Ohara.



da *with* - 906, 1998 © Ken Ohara

Ohara ha ricevuto una borsa di studio dalla Guggenheim Memorial Foundation (1974–1975) e negli anni '70 ha tenuto diverse mostre personali presso la Asahi Pentax Gallery, tra le altre sedi di Tokyo.

Dagli anni '90, il suo lavoro è stato ampiamente esposto negli Stati Uniti e in Europa presso istituzioni come il Los Angeles County Museum of Art, il Metropolitan Museum of Art, il San Francisco Museum of Modern Art e l'Hamburger Kunsthalle. Dal 2006 al 2007, un importante studio sull'opera di Ohara ha viaggiato tra il Museum Folkwang, la Städtische Galerie Wolfsburg e il Münchner Stadtmuseum in Germania. Nel 2006, Ohara ha tenuto mostre personali alla

Stephen Cohen Gallery di Los Angeles e alla galleria MIYAKO YOSHINAGA nel 2017. Nel 2018, lo Smithsonian American Art Museum ha acquisito tutte le stampe argentiche (1970/1998) della sua serie ONE, una selezione che sarà esposta per un anno a partire dal prossimo settembre nell'ambito del progetto di ristrutturazione del museo.

-----

### **More than ONE: Ken Ohara's Photographic Journey 1972-2012**

dal 15 settembre al 31 ottobre 2023

**Miyako Yoshinaga Gallery**, 24 E 64th St., New York, NY 10065

☎ +1 212 268 7132 | [info@miyakoyoshinaga.com](mailto:info@miyakoyoshinaga.com) | [www.miyakoyoshinaga.com](http://www.miyakoyoshinaga.com)

**Orario: dal martedì al sabato, dalle 11:00 alle 18:00**

### **[Mary Ellen Mark – Incontri](#)**

da <https://www.co-berlin.org/>



Bacio in un bar, New York, 1977

© Mary Ellen Mark, per gentile concessione della Mary Ellen Mark Foundation e Howard Greenberg Gallery

Una donna anziana con enormi occhiali rotondi, i capelli bianchi finemente cotonati, si aggrappa al bicchiere al bancone del bar mentre preme con passione il suo compagno sulle labbra. La sigaretta è già spenta nel posacenere, ma 'la serata è ancora giovane', potrebbero pensare i coniugi. Una fotografia in bianco e nero piena di gioia di vivere. Un momento di incontro. E una delle tante riprese spontanee di Mary Ellen Mark (1940–2015).

Dagli anni '60, il fotografo di reportage e ritrattista americano è sempre stato un sostenitore delle persone ai margini della società. In progetti freelance e lavori su commissione, ha fotografato la vita di gruppi emarginati con grande attenzione ed empatia.

Che si tratti di bambini di strada a Seattle, pazienti psichiatrici in Oregon o prostitute a Mumbai, come fotografo documentarista guidato da ideali umanistici, Ellen Mark non ha evitato chi aveva bisogno di aiuto o coloro che erano stigmatizzati, ma piuttosto ha sviluppato un proprio linguaggio visivo per catturare le condizioni di vita speciali con dignità e senza giudizio da mostrare.



Rekha con perline in bocca, Falkland Road, Mumbai, India, 1978

© Mary Ellen Mark, per gentile concessione della Mary Ellen Mark Foundation e Howard Greenberg

Oggi, il suo lavoro è in linea con i grandi storici della fotografia socialmente critica come W. Eugene Smith, Dorothea Lange, Margaret Bourke-White e Walker Evans. Anche essendo stata socializzata durante un periodo di punta del movimento americano per i diritti delle donne, non c'è da meravigliarsi che spesso concentrasse la sua attenzione su donne e ragazze.



La famiglia Damm nella loro macchina, Los Angeles, California, 1987

© Mary Ellen Mark, per gentile concessione della Mary Ellen Mark Foundation e Howard Greenberg

Per il suo lavoro, si è spesso immersa per settimane nella realtà sociale dei suoi protagonisti per fotografare i suoi studi sui personaggi visivi e le sue narrazioni in giro per il mondo, senza perdere di vista i momenti chiave delle singole immagini. Anche dopo la pubblicazione delle sue foto è rimasta in contatto con le persone ritratte. In alcuni casi li ha addirittura fotografati per anni, rivelando un legame profondo e personale.



Manifestazione femminista, New York City, 1970

© Mary Ellen Mark, per gentile concessione della Mary Ellen Mark Foundation e Howard Greenberg

*Mary Ellen Mark. Encounters* presenta cinque progetti iconici a cui la fotografa ha lavorato negli anni '70 e '80 e le cui pubblicazioni finali del libro hanno contribuito in modo significativo alla sua fama: *Ward 81*, in cui ha documentato le donne in un reparto psichiatrico dell'Oregon per un periodo di settimane; *Falkland Road*, un rapporto sulle prostitute di Mumbai; *Le Missioni di Carità di Madre Teresa*, un'esplorazione visiva della sua personalità e della sua missione; una serie sulle famiglie circensi itineranti di *Indian Circus* o il pluripremiato progetto di *Mark Streetwise* e il successivo *Tiny: Streetwise Revisited*— entrambi i lavori che illustrano il suo costante impegno nel raccontare la storia di Erin Charles, alias Tiny. Mark ha iniziato il progetto mentre Tiny viveva per strada e ha fotografato lei (e infine i suoi dieci figli) nei successivi trent'anni.

Essendo una delle voci più importanti del fotogiornalismo, le serie di Mark sono state pubblicate in numerose riviste e giornali di fama internazionale come *Time*, *GEO*, *Ster*, *Life* e *New York Times Magazine* e hanno ricevuto numerosi premi. Allo stesso tempo, Mary Ellen Mark apparteneva a una generazione di fotografi che fu fortemente influenzata dagli sconvolgimenti nel fotogiornalismo e nella fotografia di riviste negli anni '80.

La sua carriera ha beneficiato del fatto che, oltre al classico lavoro di reportage, ha anche tenuto laboratori e ritratto attori. Ha fotografato l'abbagliante mondo del film con la stessa sensibilità e apertura. Oltre ai ritratti di attori e personaggi noti, nella retrospettiva vengono esposte anche le serie *Twins* (2001/2002) e *Prom* (2006–2009) per mostrare lo spettro del suo lavoro fotografico come fotografa di reportage e ritrattista, le cui immagini uniche dalle pagine della rivista arrivano prima nel libro fotografico e poi sulla parete espositiva.



Vashira e Tashira Hargrove, Suffolk, New York, 1993

© Mary Ellen Mark, per gentile concessione della Mary Ellen Mark Foundation e Howard Greenberg



Tiny, Halloween, Seattle, Washington, 1983

© Mary Ellen Mark, per gentile concessione della Mary Ellen Mark Foundation e Howard Greenberg

**Mary Ellen Mark** (1940–2015) ha studiato arte e storia dell'arte nonché fotogiornalismo alla Annenberg School for Communication. Dal 1963 si dedica alla fotografia narrativa con un focus sulla critica sociale e inizia progetti in tutto il mondo.



Mary Ellen Mark, Parigi, 1970 © Jean Claude Carriere

Spesso avviata da commissioni, ha continuato i suoi reportage come lavoro freelance per molti anni e inizialmente ha pubblicato le immagini risultanti in giornali e riviste rilevanti come *Life*, *People*, *Vogue*, *Rolling Stone*, *The New Yorker* e *Vanity Fair*, prima di essere presentate in oltre venti monografie tematiche. Mary Ellen Mark ha tenuto seminari e ha ricevuto varie borse di studio internazionali e importanti premi per il suo lavoro prima di morire a New York all'età di 75 anni.

### **Mary Ellen Mark – Incontri**

dal 16 settembre 2023 al 18 gennaio 2024

**C/O Berlin Foundation**, Hardenbergstraße 22–24, 10623 Berlin

☎ +49 30 2844416 62 | [info@co-berlin.org](mailto:info@co-berlin.org) | <https://www.co-berlin.org/>

**Orario:** tutti i giorni dalle 11:00 alle 20:00

### **[Italo Zannier nominato "Giudecchino dell'anno"](#)**

estratto da [www.gazzettino.it](http://www.gazzettino.it)

VENEZIA Italo Zannier, nome di massimo spicco nel campo della critica della fotografia e della fotografia stessa, ha un primato: è stato il primo a ricoprire la titolarità di una cattedra dedicata alla "Storia della Fotografia" in Italia.

A Venezia, ha insegnato nella città lagunare alle università luav e Ca' Foscari.

Il 7 gennaio il professor Zannier, celebre studioso e fotografo, ha ricevuto il Premio "Giudecchino dell'Anno" al Circolo Nardi della Giudecca, presieduto da Luigi Giordani, nella giornata conclusiva della Settimana culturale nell'Isola per la Città. A ripercorrere lo straordinario percorso professionale del novantunenne Zannier, il giornalista Roberto Bianchin, che ha citato le numerose curatele e allestimenti da lui firmati, in tutto il mondo,



Luigi Giordani insieme a Italo Zannier "Giudecchino dell'anno"

«La cosa più importante è la passione, assieme al lavoro, e puntare non al successo, ma al risultato», è stato il primo importante insegnamento impartito ieri dal premiato che ha ricordato il valore di ogni riconoscimento: «Serve per dare forza ed entusiasmo a chi lo riceve - ha aggiunto Zannier - per andare avanti credendo in sé stessi». Quanto all'Isola della Giudecca, dove risiede: «Qui si vive ancora una dimensione - ha concluso - nella quale, quando ci si incrocia, ci si saluta; e inoltre non si verifica l'eccessivo turismo che ha invaso il Centro Storico».

A consegnare la targa al maestro, il noto scrittore veneziano Giovanni Montanaro: «In una società invasa dalle fotografie, Venezia compresa - ha esordito Montanaro - spesso non si "vede" più cos'è una città, e più che mai importante si presenta quindi un lavoro come quello, fondamentale, portato avanti da Italo».

### **È davvero là che vorrei vivere?**

di Michele Smargiassi da <https://www.repubblica.it>

### **La fotografia dello spazio, tra desiderio e gioco**

Un giorno un grande nomade per vocazione, Bruce Chatwin, stava sommergendo un amico, lo storico dell'arte Jonathan Hope, con i suoi torrenziali racconti di viaggio.

A un certo punto, Hope sbottò: "Non potresti semplicemente mostrarmi una foto?".

Il fatto è che Chatwin le aveva, le fotografie dei suoi viaggi. Oggi sono ampiamente pubblicate, ma allora gli editori preferivano che i suoi libri fossero, diciamo così, ciechi. Lui stesso, dopo tutto, diffidava delle immagini. "Il culto delle immagini", scrisse, "è un peccato della vita stanziale".

I suoi eroi mitologici, il pastore e il cacciatore, i nomadi, erano una "stirpe di forti che non sentiva il bisogno di consolarsi con le immagini".

Guardare le figure, raccogliere figure del mondo, insisteva Chatwin, è la malattia del sedentario. Collezionare arte è una "affermazione metaforica di territorio". È

possesto dello spazio, senza esperienza dello spazio. È una finzione, una illusione di spazio.



*"I want to live there . . ."*

Charles Clifford, Alhambra, 1862

La fotografia sembra essere stata donata dal cielo alla terra per smentire questa convinzione di Chatwin. È alle fotografie che affidiamo da quasi due secoli la nostra memoria.

E un grande filosofo del secolo scorso, Gaston Bachelard, nel suo splendido libro *La poetica dello spazio*, ci ricorda che la memoria non è una dimensione del tempo, non conserva il tempo ma lo spazio.

Dice Bachelard che "la memoria non registra mai la durata concreta. E solo attraverso lo spazio che noi troviamo i fossili della durata concretizzati dai nostri lunghi soggiorni in certi luoghi. I ricordi sono immobili".

È vero, Roland Barthes ha detto esattamente l'opposto: che la fotografia è la fissazione nel presente di un tempo passato, e il suo motto è "è stato".

Ma poi, in *La camera chiara*, quando si trova di fronte a una fotografia di viaggio che lo ha colpito particolarmente, una veduta ottocentesca dell'Alhambra di Granada del gallese Charles Clifford, esclama quasi commosso: "è là che vorrei vivere!". La sua non è una ammirazione estetica per la bellezza di una scena, è proprio un bruciante desiderio di essere là: i luoghi catturati in una fotografia, dice, "devono essere abitabili, e non visitabili". Devono invaderti con un desiderio fortissimo di "consonanza".

Per Barthes, insomma, la fotografia di uno spazio è in grado di scatenare il desiderio fisico di essere in quello spazio, a prescindere dal tempo che ci separa da esso (l'Alhambra non era più così, quando Barthes la vide in fotografia, un secolo dopo).

Dunque, anche Barthes conviene che la fotografia dello spazio sia la materializzazione più efficace della memoria.

Ma che cosa lo dico a fare? È una esperienza che conosciamo tutti. Non solo quando sui libri o sui cataloghi delle agenzie di viaggio ci facciamo affascinare delle fotografie delle possibili mete.

Ma soprattutto quando pensiamo a luoghi conosciuti, vissuto, luoghi che abbiamo veramente abitato, un tempo lontano magari. Scrive un altro grande filosofo, Giorgio Agamben: "Tutti i luoghi che abbiamo abitato, tutti i momenti che abbiamo vissuto ci assediano, chiedono di entrare – noi li guardiamo, li evochiamo uno ad uno – da dove? Dove è dovunque e in nessun luogo."

Si direbbe che sia impossibile guardare la fotografia di un luogo che abbiamo amato nello stesso modo in cui guardiamo la fotografia di un luogo sconosciuto, magari bellissimo o suggestivo. Si direbbe che quelle immagini parlino a due geografie sentimentali diverse: il ricordo e il desiderio. Si direbbe che ricordo (che è intriso di dolcezze malinconie, felicità e dolori) e desiderio (che è promessa di felicità) siano collocati in luoghi distanti e quasi opposti, come la realtà e la fantasia.

Ma tutti noi sappiamo che il carico di struggimento che ci dà una fotografia dei luoghi in cui abbiamo vissuto, di com'erano quando li abbiamo vissuti, è tutt'altra cosa dal sentimento, spesso velato di delusione, di quando in quei luoghi torniamo davvero, molto tempo dopo, fisicamente.

Perché le immagini non funzionano come i luoghi, perché le immagini non sono la realtà, sono la sua traccia sporca, filtrata attraverso una visione, concretizzata un oggetto che può essere scambiato. Le fotografie sono lo scambio di uno sguardo, una cosa che è stata a lungo impossibile e anche impensabile, ed è una cosa innaturale come il linguaggio verbale con cui trasmettiamo i sentimenti. La fotografia insomma ci ha fatto, quasi duecento anni fa, una promessa solenne: potrai conservare il tuo sguardo, potrai condividere il tuo sguardo. La fotografia, ricordiamolo, è sempre una fotografia dello spazio. Lo è anche una riproduzione di un dipinto a due dimensioni, come quelle che troviamo sui libri di storia dell'arte: quella fotografia è in realtà la fotografia dello spazio che separa l'obiettivo dalla superficie della tela, uno spazio che può sembrare magari inesistente, vuoto, in realtà è pieno di atmosfera – e se al momento dello scatto ci passa una mosca, ce ne accorgiamo benissimo. E questo perché, lo sappiamo tutti, la fotocamera obbedisce alle leggi della prospettiva lineare, sulla base delle quali è stata costruita la camera oscura che è il suo principio ottico, un dispositivo progettato per, anzi forzato a rispettare quella certa modalità di restituzione bidimensionale dello spazio tridimensionale che fu inventata nel Rinascimento. La fotografia, insomma, non ci restituisce banalmente lo spazio visto, ma ce lo restituisce organizzato secondo una forma simbolica, una disposizione artificiosa e del tutto culturale dei segni, che appartiene soprattutto alla nostra cultura occidentale. Tant'è vero che, trapiantata in altre tradizioni di rappresentazione pittorica dello spazio, come quelle orientali, la fotografia spesso è stata rieducata, riformata, per richiamarsi a quelle abitudini, molto a fatica però, perché il suo marchio concettuale di origine è assai potente.

Di che cosa è fatta dunque quella promessa della fotografia, di renderci emotivamente accessibili gli spazi lontani (nel tempo e nello spazio)? La fotografia ci promette una esperienza che direi poetica, immediata dello spazio, che apparentemente scavalca ogni cultura, cito ancora Bachelard (lui parla di immagini poetiche, verbali, ma l'osservazione si addice benissimo anche a quelle visuali): "L'immagine, nella sua semplicità, sembra non avere bisogno di un sapere. Sembra essere uscita da una coscienza naturale".

Ma non è così. La promessa non è mantenuta. Al suo posto, la fotografia ci dà un'altra cosa; la sensazione di possedere uno spazio che non è alla nostra portata materiale. La fotografia, ha scritto Susan Sontag, è fatta per impacchettare il mondo e recapitarcelo alla porta di casa come fa il corriere di Amazon.

Ma cosa ci porta davvero? Una versione semplificata, impoverita, asciugata del mondo: quella che solo poteva passare attraverso il filtro del processo fotografico. Ci porta delle riduzioni di mondo, ci porta delle miniature di mondo: anche in senso materiale, perché nonostante alcune manie di gigantismo di certi fotografi contemporanei è raro che noi vediamo immagini fotografiche di spazi che siamo grandi come l'originale.

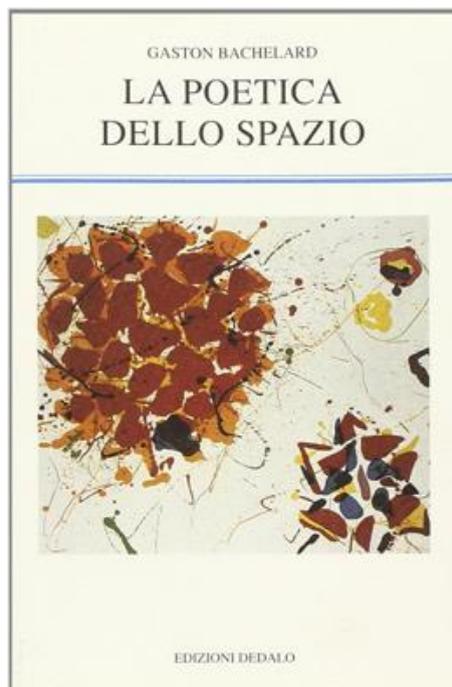
Ma cos'è una miniatura per noi? Come guardiamo il rimpicciolimento di una cosa grande? Con quale sentimento? Atteggiamento? Di fronte alle fotografie dello spazio siamo tutti

Gulliver a Lilliput. O meglio, siamo tutti bambini. Perché è il bambino che tuffa il naso nelle illustrazioni del libro e le esplora da vicino. Ancora Bachelard: "La lente d'ingrandimento è l'infanzia ritrovata". Vorrei allora concludere con questa affermazione un tantino esagerata, ma che penso contenga del vero: la fotografia dello spazio, sempre, inevitabilmente, ci infantilizza. Non ho citato fotografi in questa breve contributo, lo farò ora, è un vecchio amico e condividiamo lo stesso spazio urbano, Modena. Olivo Barbieri ha sviluppato una sua tecnica che è anche uno stile particolare di fotografia aerea, volando in elicottero sulle grandi città del mondo: la sfocatura differenziale, che lascia nitide solo alcune parti della veduta e sfocate altre. La sensazione, dovuta proprio, io credo, all'esperienza ottica del bambino che avvicina il naso agli oggetti che ama e per questo non riesce a metterli a fuoco assieme allo sfondo, è la trasformazione degli oggetti urbani, monumenti, edifici, in giocattoli. Lo spazio fotografico è uno spazio ludico, di rifugio e di sogno.

Non c'è niente di male, purché ci ricordiamo sempre che è nel mondo fisico, e non nelle sue miniature, che dobbiamo vivere.

-----

(Appunti per il mio intervento al dibattito su Immaginare spazi da scrivere e da abitare. Architettura testo immagine, tenuto oggi, sabato 7 ottobre 2023, al Festival del Giornalismo Culturale di Urbino)



Gaston Bachelard, La poetica dello spazio. Dedalo, 2006 (Prima edizione 1957)

## [La Parigi degli anni '30 vista da Boris Lipnitzky](https://www.sortiraparis.com)

da <https://www.sortiraparis.com>



Femme au volant d'une Chrysler au Champ de Mars-Paris VII, juillet 1938

Destino favoloso, fortuna, duro lavoro? Non importa cosa si nasconde dietro l'eccezionale successo di **Boris Lipnitzky** , la sua storia rimane tanto incredibile quanto stimolante! La [galleria Roger-Viollet](#) mette il fotografo sotto i riflettori, in una **mostra gratuita** presentata dal 12 ottobre 2023 al 20 gennaio 2024. Scopri **Boris Lipnitzky, fotografo russo e cronista della Parigi degli anni '30** .

Il fotografo ebreo e la sua famiglia fuggirono dall'Europa dell'Est e dai pogrom perpetrati dalla Russia negli anni 20. Arrivato in Francia, il giovane artista costruì rapidamente una carriera come rinomato fotografo, sfruttando le sue passioni e le sue connessioni. Grazie all'aristocrazia russa, in esilio a Parigi, Boris Lipnitzky ha potuto incontrare e lavorare con lo stilista Paul Poiret, i pittori **Vassily Kandinsky** o **Marc Chagall** , il compositore **Serge Prokofiev** ...

Questi primi contatti gli aprono porte sempre più grandi e il fotografo diventa presto un punto di riferimento nel suo campo a Parigi. Ha immortalato nei suoi film i più grandi artisti del suo tempo: Jean Cocteau, **Edith Piaf** , Joséphine Baker, Yves Montant, Pablo Picasso, André Breton, Buster Keaton, Colette, Coco Chanel, Marguerite Duras, James Joyce, Jean-Paul Sartre, Boris Viano...

Lavora anche con gli stilisti **Elsa Schiaparelli** e Cristóbal Balenciaga e fotografa le loro collezioni per rinomate riviste. **Musica** , **moda** , **teatro** : Boris Lipnitzky unisce passione e know-how nel suo studio a Faubourg Saint-Honoré, poi al Colisée di Parigi.

Grazie a Paul Poiret, il fotografo ha accesso a feste memorabili, dove tutta Parigi si incontra. Nel suo film ritroviamo le figure essenziali della capitale degli anni '30, ma anche i luoghi alla moda dell'epoca, come la **piscina Molitor** , gli **Champs-Élysées**, gli atelier degli artisti...



da Igor Stravinskij, *L'Apollon musagète*, 1928 © Boris Lipnitzky / Roger-Viollet

Attraverso **76** stampe eccezionali, la galleria Roger-Viollet mette in risalto questi momenti di festa, queste personalità, questi angoli della Parigi tra le due guerre. Venite a scoprire Boris Lipnitzky e il suo mondo, in questa mostra unica.

-----  
**La Parigi degli anni '30 vista da Boris Lipnitzky**

dal 12 ottobre 2023 al 20 gennaio 2024

**Agence Roger-Viollet**, 6 rue de Seine, 75006 Paris (Francia)

☎ +33 1 55 42 89 09 | [galerie@roger-viollet.fr](mailto:galerie@roger-viollet.fr) | [www.roger-viollet.fr](http://www.roger-viollet.fr)

**orario:** dal martedì al sabato 11:00-19:00, chiuso il lunedì e giorni festivi

**[Barbara Cole: Somewhere](https://debellefeuille.com/)**

da <https://debellefeuille.com/>

La Galerie **de Bellefeuille** di Montreal presenta la nuova serie di **Barbara Cole**, ***Somewhere***, una collezione che fonde il mondo sottomarino e quello aereo, ripercorrendo epoche storiche e la molteplicità delle emozioni umane.

***Somewhere***, in definitiva, riguarda la gioia del gioco, che trascende il tempo e la percezione. Unisce il mondo sottomarino e quello aereo, ripercorrendo epoche storiche e la molteplicità delle emozioni umane. È un'esplorazione degli spazi che accendono la nostra immaginazione, dove fioriscono le amicizie e gli individui trovano la propria espressione. In un ambiente lussuoso e nel ricco arazzo dell'immaginazione, emerge una bellissima alchimia: una miscela armoniosa di elementi che innesca la creazione di qualcosa di veramente straordinario.



Untitled-004, Hermitage 2023 © Barbara Cole

In questa serie, Cole continua la sua esplorazione della natura trasformativa della figura in scene oniriche, dove le donne fluttuano in spazi adornati con pesanti lampadari, ampi gradini di marmo, specchi dorati e ritratti di maestri secolari. C'è una qualità soprannaturale in queste scene, che spinge gli spettatori a meravigliarsi ed entrare in un regno che esiste tra il reale e l'immaginario.

**Barbara Cole** è nata nel 1953 a Toronto, in Canada. Cole, spesso definita un'inventrice, utilizza un processo fotografico grezzo e pratico che segue fortemente la sua convinzione che le opportunità della fotografia siano praticamente infinite. Nello specifico lavora con diversi mezzi fotografici, tra cui la fotografia subacquea e il collodio umido modernizzato.

Dall'inizio degli anni '80, ha canalizzato un apprezzamento per la macchina fotografica stessa. La sua dedizione alla storia della fotografia si realizza allontanandosi dalle fotocamere e dalla tecnica automatiche, esplorando la trasformazione delle qualità figurative con una ricetta che mescola gli strumenti giusti con l'istinto e un ambiente concettualizzato.

Barbara Cole usa la fotografia per giocare con le nozioni di tempo, luogo e identità. Il suo lavoro è noto per le sue immagini eteree che raffigurano personaggi in vari stati di assenza di gravità, trasformazione e autorealizzazione.

In qualità di innovatrice nel suo campo, l'uso da parte di Cole di tecniche tradizionali e creative fa parte della sua continua ricerca di atemporalità. Nel corso

delle sue numerose serie, Cole pone spesso le domande: come si dipinge un'immagine senza tempo? Come catturi la sensazione di essere senza peso in un'immagine?



Untitled-019, Reggia 2023 © Barbara Cole

Questo approccio fa riferimento al passato e accenna al futuro. La sua fotografia eterea assume una quintessenza pittorica con la trasformazione della figura come tema predominante nel suo lavoro.

Negli ultimi trent'anni, pur utilizzando gli strumenti fotografici tradizionali, il processo e l'estetica di Cole hanno assunto quello di un pittore. Il lavoro dell'artista si concentra su una narrativa potente, alcune con soggetti esteriori e altre con un'intensa trasformazione delle figure che da sole raccontano la storia.

Il background di Cole nella moda e nell'editoria di moda, porta naturalmente a un processo che incanala la sua esperienza nella creazione di un'atmosfera particolare utilizzando costumi e scenografie couture.

Barbara Cole fa attualmente parte del comitato consultivo del dipartimento di fotografia del Seneca College di Toronto.

Le sue opere d'arte sono ampiamente collezionate da istituzioni sia pubbliche che private e sono state esposte in tutto il mondo in luoghi come le ambasciate canadesi a Washington, DC e Tokyo, in Giappone.

Nel corso della sua carriera, Cole ha lavorato a livello internazionale su progetti commerciali e commissioni artistiche su larga scala, tra cui installazioni per il Breast Cancer Center presso il Princess Margaret Hospital di Toronto e per Trump Hollywood, in Florida. Cole ha vinto premi prestigiosi come il Grand Prix al Festival International de la Photographie de Mode a Cannes, in Francia.



Untitled-015, Orsay 2023 © Barbara Cole

La famosa serie di documentari *Snapshot: The Art of Photography II* presenta un episodio dedicato esclusivamente alla pratica fotografica di Barbara Cole. Recentemente ha pubblicato il suo nuovo libro, *Between Worlds*, pubblicato da teNeues.

-----  
**Barbara Cole: Somewhere**

dal 5 al 24 ottobre 2023

**Galerie de Bellefeuille**, 1455 Sherbrooke St W, Montreal, Quebec H3G 2S8, Canada

☎ (514) 933-4406 | [art@debellefeuille.com](mailto:art@debellefeuille.com) | <https://debellefeuille.com/>

**Orario:** dal lunedì al sabato: dalle 9:30 alle 17:30 - domenica: chiuso

**[Hans Silvester: Il giro del mondo degli spaventapasseri](#)**

di Philip Serenon da <https://loeildelaphotographie.com/>

Dalla Camargue all'Etiopia, nel corso della sua ricca carriera fotografica, **Hans Silvester** ha sempre trovato un momento durante i suoi reportage per fotografare gli spaventapasseri.

Questi antropomorfi immobili, presentati alla Villa Simone de Six-Fours (Var), ci portano in un viaggio intorno al mondo e la dimensione artistica di alcuni di essi conferisce ai loro autori anonimi lo status di veri e propri creatori.

Il lavoro di Hans Silvester ha tre linee guida: Rispetto e valorizzazione della Natura, testimonianza degli usi e dei costumi della vita degli uomini e delle donne e dei loro ambienti. Dalla gente della valle dell'Omo alle donne di Karpathos senza dimenticare i giocatori di bowling di Vaucluse, la sua opera costituisce un patrimonio eccezionale al quale partecipano gli spaventapasseri.



© Hans Silvester

Gli spaventapasseri sono realizzati con ciò che trovano i loro designer e il loro ingegno fa parte del loro talento artistico. Lontani dalla dimensione critica dell'*Arte Povera*, ne prendono in prestito i codici creativi per creare personaggi unici: *"Quest'arte dell'effimero, stranamente contemporanea nel suo senso di materiali riciclati, di scarto, perfino di scarto, mostra in modo ammirevole il contrario che ciò che non serve più a nulla può ancora essere utile e che l'oggetto più condannato può raggiungere la pienezza del significato se viene toccato dalla metamorfosi dell'atto creativo!"* – Jean-Maurice Rouquette

È questa metamorfosi creativa che è al centro dell'approccio di Hans: la dimensione metodica dei suoi scatti, il suo protocollo sempre identico (luce naturale, visione frontale, centratura del soggetto) ricorda il lavoro sistematico dei Becher e dà tutto il suo posto sull'argomento, senza artifici.

Il percorso espositivo si apre con tre originali dispositivi circolari che circondano alberi secolari. Ogni albero ha 9 look da spaventapasseri in formato 40×60. Questi volti sembrano sfidare il visitatore che viene subito sfidato, come le scimmie che intendono spaventare.

Poi dei pannelli di 1 m<sup>2</sup> posti sopra i getti delle fontane presentano degli spaventapasseri europei. Più avanti, uno spazio Zen presenta 4 spaventapasseri a grandezza naturale (1,80 m), provenienti dall'Asia. Proseguendo la passeggiata, l'area giochi per bambini di questo parco pubblico è circondata dalle immagini dei Bambini delle Panchine dell'Etiopia. Un sentiero conduce ad un prato il cui prato è circondato da 12 spaventapasseri a figura intera. La mostra si conclude nell'orto dove sono sparse altre fotografie



© Hans Silvester

*"Quest'arte cruda, ingenua, originale, che evoca gli indigeni con i loro abiti regionali, cenciosi o eleganti, tragici o signorili, è piena di umorismo e suscita curiosità."* dice Henry de Lumley, preistorico marsigliese, esperto di Tautavel e direttore del Museo Nazionale di Storia Naturale di Parigi.

-----  
**Hans Silvester «Le tour du monde des épouvantails»**

dal 23 settembre al 19 novembre 2023

**Jardins de la Villa Simone**, 200, Avenue Audibert

83140 Six-Fours-les-Plages (Francia) | ☎ 04 94 34 93 00

doleances@mairie-six-fours.fr | <https://www.ville-six-fours.fr/>

**Orario:** dal martedì alla domenica 8:00-18:00, ingresso libero

### **[Zana Briski: Animalograms](https://kochgallery.com/)**

da <https://kochgallery.com/>

La Robert Koch Gallery è lieta di annunciare la prossima mostra inaugurale dell'artista vincitrice del premio Oscar [Zana Briski](https://kochgallery.com/), *Animalograms*. Attraverso il suo esclusivo processo di fotogramma senza fotocamera, Briski offre agli spettatori un'incantevole sintesi di arte e mondo naturale, immergendoli nell'incantevole regno delle creature selvagge nei loro habitat nativi. Le immagini risultanti sono una misteriosa documentazione degli straordinari incontri con gli animali dell'artista, tutti catturati senza fare affidamento su una fotocamera convenzionale sullo sfondo di boschi notturni.

Il processo ingegnoso di Briski abbraccia la fortuita interazione di fattori spaziali e temporali incontrollabili e imprevedibili. Con una preparazione meticolosa, Briski approfondisce uno studio dettagliato degli habitat naturali dei suoi soggetti, creando un intimo legame con la loro routine quotidiana e i sentieri che attraversano. L'artista si avventura in luoghi selvaggi e remoti nelle notti senza luna, posizionando strategicamente ampi fogli di carta fotografica fotosensibile.



Ringtailogram #2, 2020, Arizona, Unique life-size gold-toned photogram on gelatin silver paper © Zana Briski

Al cospetto di questi maestosi animali attende pazientemente la loro apparizione nella completa oscurità, a volte sopportando lunghe e silenziose veglie. Quando un abitante selvatico attraversa il percorso del foglio, cattura un'esposizione fugace utilizzando un piccolo flash portatile, assicurandosi che la creatura rimanga indisturbata. La carta esposta viene poi meticolosamente raccolta e custodita in un contenitore a tenuta di luce. Le immagini risultanti rimangono nascoste, emergendo in seguito quando Zana Briski sviluppa meticolosamente ogni immagine a grandezza naturale entro i confini di una camera oscura tradizionale. Per conferire un ulteriore livello di profondità e una migliore permanenza dell'immagine, Briski arricchisce il fotogramma risultante colorando in oro la stampa risultante.

uniche e ultraterrene, impresse direttamente su carta fotografica. Zana Briski si allinea all'eredità di svelare l'impercettibile. In questo regno non esistono negativi fotografici, poiché ogni immagine catturata è unica nella sua unicità. Ogni *Animalogramma* funge da offerta spettrale, una testimonianza della delicata bellezza e grandiosità del mondo naturale. *Gli Animalegrammi* di Briski ci invitano a contemplare la bellezza e la fragilità del mondo naturale attraverso la sua prospettiva unica. All'interno di questo paradigma, instabilità e incertezza si fondono come fili cruciali.

Il risultato di questo processo scrupoloso e metodico, quando ha successo, è una serie di impressioni a grandezza naturale di creature selvagge singolarmente

*Oltre agli Animalograms* di Briski, la galleria esporrà un paio di opere *Panoranimal* dell'artista stampate su carta Kozo giapponese personalizzata fatta a mano. Per i suoi panorami, Zana utilizza una fotocamera Widelux con obiettivo fisso e pellicola in bianco e nero da 35 mm, creando una profonda connessione tra se stessa e i suoi soggetti animali. Queste fotografie panoramiche catturano vasti paesaggi, impregnandoli di un'essenza di autenticità e di una bellezza selvaggia e mozzafiato.



Bearogram #16, 2020, New York, Unique life-sized gold-toned photogram on gelatin silver paper © Zana Briski

Dopo la laurea presso l'Università di Cambridge, Briski ha frequentato l'International Center of Photography di New York. I suoi oltre trent'anni di dedizione alla sua arte le sono valsi il riconoscimento sotto forma di prestigiosi premi e borse di studio. Il suo film documentario, *Born Into Brothels*, ha ottenuto il massimo successo vincendo l'Oscar per il miglior documentario nel 2005, un Emmy, insieme ad altri 33 premi. In particolare, è stata anche destinataria di due illustri borse di studio della New York Foundation for the Arts Fellowships nel 1996 e nel 1998.

L'Open Society Institute le ha riconosciuto una prestigiosa borsa di studio nel 1999 e, nello stesso anno, le è stato assegnato il prestigioso premio Dorothea Lange-Paul Premio Taylor. Tra i suoi numerosi riconoscimenti, nel 2005 è stata insignita dello stimato Lucie Humanitarian Award, a dimostrazione del suo profondo impegno per le cause umanitarie.

---

### **Zana Briski, Animalograms**

*dal 26 ottobre al 3 dicembre 2023*

**Robert Koch Gallery**, 49 Great Str., San Francisco

☎ +1 (415) 421-012 | [info@kochgallery.com](mailto:info@kochgallery.com) | <https://kochgallery.com>

**orario:** dal lunedì al venerdì 11:00-17:30, sabato su appuntamento 14:00-17:00

### **[Don McCullin a Roma](#)**

**da <https://www.palazzoesposizione.it/>**

Dal 10 ottobre 2023 Palazzo Esposizioni Roma presenta la più importante retrospettiva mai realizzata finora, dedicata al fotografo britannico di fama internazionale **Don McCullin**, la prima che raccoglie in maniera esaustiva le diverse fasi del suo lavoro, sino alle fotografie più recenti nelle quali, in una sorprendente visione d'insieme, l'autore sintetizza le sue esperienze più radicali.

La mostra, che si protrarrà fino al 28 gennaio 2024, è curata da Simon Baker, in stretta collaborazione con Don McCullin e Tim Jefferies e con l'assistenza di Catherine Fairweather, Jeanne Grouet, Lachlann Forbes.

E' promossa dall'Assessorato alla Cultura di Roma Capitale e dall'Azienda Speciale Palaexpo, prodotta e organizzata dall'Azienda Speciale Palaexpo.



**Un senzatetto irlandese dall'aria sofferente, Spitalfields, Londra, Inghilterra, 1970 |**  
Stampa ai sali d'argento, cm 74,3 x 59,4. © Don McCullin, Courtesy Hamiltons Gallery

La mostra a Palazzo Esposizioni si riallaccia idealmente, ampliandola, all'antologica della Tate Britain curata da Simon Baker nel 2019. Oltre a ripercorrere i momenti più significativi del lavoro di McCullin, presenta la serie dedicata all'Impero romano, avviata negli anni Duemila, che lo stesso autore considera un punto di arrivo nel quale si sovrappongono, fondendosi, i temi cardine della sua fotografia: il dolore delle immagini dell'Inghilterra subalterna e quello delle guerre sparse nel mondo, e la pace dei paesaggi del Somerset in cui McCullin si rifugia per lenire la sofferenza delle sue esperienze di guerra.

Nell'attuale mostra dolore e pace convivono nell'indagine fotografica culturale, architettonica e storica sui resti dell'Impero romano nell'area del Mediterraneo meridionale. Esposte a Roma, queste fotografie offrono un nuovo focus sulla storia della Città, rileggendola, come accaduto in Vita Dulcis e in Roma, a portrait – le mostre che si sono da poco concluse a Palazzo Esposizioni – in relazione a tempi storici o a culture diverse.



**Le acciaierie di West Hartlepool alle prime luci dell'alba, Contea di Durham, Inghilterra, 1963** |  
Stampa ai sali d'argento, cm 59,4 x 74,3. © Don McCullin, Courtesy Hamiltons Gallery

-----  
**Don McCullin a Roma**

dal 10 ottobre 2023 al 20 gennaio 2024

**Palazzo delle Esposizioni**, via Nazionale 194, 00184 Roma

☎ [06 696271](tel:06696271) | [info.pde@palaexpo.it](mailto:info.pde@palaexpo.it) | [www.palazzoesposizione.it](http://www.palazzoesposizione.it)

**orario:** dal martedì alla domenica 10.00 - 20.00, chiuso il lunedì

**[Josephine Sacabo, Gravity and Grace: The Years 2020-2023](#)**

da [www.agallery.com](http://www.agallery.com)

**A Gallery For Fine Photography** presenta una nuova mostra di **Josephine Sacabo , Gravity and Grace: The Years 2020-2023** .

La mostra è composta da 25 bellissime fotoincisioni tirate a mano, stampate su seta e cucite a mano.

Josephine Sacabo divide il suo tempo tra New Orleans e il Messico. Entrambi i luoghi informano il suo lavoro, dando vita a immagini oniriche, surreali e romantiche come i luoghi che lei chiama casa.

Nata a Laredo, Texas, nel 1944, ha studiato al Bard College di New York. Prima di venire a New Orleans, Sacabo ha vissuto e lavorato a lungo in Francia e Inghilterra.

I suoi primi lavori rientravano nella tradizione fotogiornalistica e furono influenzati da Robert Frank, Josef Koudelka e Henri Cartier-Bresson. Ora lavora con uno stile molto soggettivo e introspettivo, utilizzando la poesia come genesi del suo lavoro.



Discord ©Josephime Sacabo

I numerosi portfolio di Sacabo sono manifestazioni visive della parola scritta e lei elenca i poeti come le sue influenze più importanti, tra cui Rilke, Baudelaire, Pedro Salinas, Vicente Huidobro, Juan Rulfo, Mallarmé e Sor Juana Inés de la Cruz. Le sue immagini trasferiscono lo spettatore in un mondo di bellezza costruita.



A Dream © Josephine Sacabo

Durante i suoi 36 anni di carriera il suo lavoro è stato presentato in oltre 40 mostre in gallerie e musei negli Stati Uniti, in Europa e in Messico. Ha ricevuto numerosi premi ed è inclusa nelle collezioni permanenti della George Eastman House, del New Orleans Museum of Art, dell'International Center of Photography, del Metropolitan Museum of Art e della Bibliothèque Nationale.

“De este cuerpo eres el alma, y eres cuerpo de esta sombra.”  
(Tu sei l'anima di questo corpo e il corpo di questa ombra.)

-----  
**Josephine Sacabo, Gravity and Grace: The Years 2020-2023 .  
dal 7 ottobre al 31 dicembre 2023**

**A Gallery For Fine Photography**, 241 Chartres St., New Orleans, LA 70130-USA  
☎ 504-568-1313 | [nfo@agallery.com](mailto:nfo@agallery.com) | [www.agallery.com](http://www.agallery.com)

**orario:** Aperto su appuntamento o per caso. Giovedì, venerdì, sabato e lunedì Si prega di chiamare prima dell'arrivo.

### **[Carla Williams: circa 1985](#)**

da <https://higherpictures.com/>

Higher Pictures ripropone la mostra di tesi di laurea in lettere dell'Università di Princeton di Carla Williams del 1986. I settantadue autoritratti intensamente personali inclusi qui sono stati realizzati tra il 1984 e il 1986, due anni dopo che Williams aveva iniziato a studiare fotografia all'età di 17 anni. Il suo professore Emmet Gowin chiamò è la migliore tesi mostrata nei suoi trentasei anni di insegnamento. Da allora solo una manciata di opere sono state esposte o pubblicate. Questa è la prima mostra dell'artista in galleria.



*Untitled (window double), 1985 © Carla Williams*

Le immagini di Williams sono allo stesso tempo tenere e sagge, imbarazzanti ed esilaranti. Riflettono la fiorente sessualità di una giovane donna e l'espansiva curiosità per il mezzo.

In quanto donna nera che elaborava una storia canonica che posizionava così tante modelle, fidanzate e mogli come muse per i loro "maestri" fotografici, Williams non si vedeva riflessa in nessuna delle immagini più venerate dei libri di storia. Stava tuttavia assorbendo un'estetica classica e senza tempo della rappresentazione femminile.

Le sue fotografie sono state realizzate utilizzando principalmente i formati Polaroid 4 x 5 e pellicole istantanee 35 mm. L'immediatezza dei risultati le ha permesso di interagire con le immagini al momento della seduta piuttosto che attendere il processo in camera oscura, conferendo energia e scioltezza tecnica alla finitura fotografica.

Le immagini riflettono l'urgenza creativa di Williams, il suo desiderio di rendere la somiglianza in questo momento. Sarebbe diventato uno stile distintivo nel suo lavoro.



*Untitled (holding Dean)*, 1984-1985 © Carla Williams

Da bambina di Hollywood, la Williams, nativa di Los Angeles, è cresciuta con il suo portfolio di colpi alla testa. Ha consumato la cultura della performance, osservando, imitando e fantasticando sulla realtà e sulla rappresentazione della vita adulta, un altro ruolo, un altro costume. Avendo smesso di recitare durante l'adolescenza, la Williams alla fine ha trovato il suo rifugio creativo su entrambi i lati della telecamera.

La proliferazione della cultura del selfie nell'ultimo decennio ha costretto Williams a riflettere sul populismo e sulla popolarità delle tecnologie contemporanee e dell'autorappresentazione.

*All'epoca gran parte della mia influenza proveniva dalla cultura popolare, quindi mi sembrava il momento giusto per vedere le immagini nel contesto del presente e per completare un'altra parte importante del contributo delle donne nere al mezzo.*

Williams ha conseguito la laurea in fotografia presso l'Università di Princeton e il master e l'MFA presso l'Università del New Mexico. Ha trascorso i decenni successivi lavorando in modo indipendente come storica della fotografia, scrittrice ed editrice. Ha partecipato occasionalmente a pubblicazioni e mostre, ma non ha mai intrapreso una carriera creativa.

Per ulteriori informazioni si prega di contattare la galleria all'indirizzo [office@higherpicturesgeneration.com](mailto:office@higherpicturesgeneration.com).



*Untitled (lace), 1984-1985 © Carla Williams*

---

**Carla Williams: circa 1985**

dall'11 ottobre al 9 dicembre 2023

**Higher Pictures**, 16 Main Street, piano terra, Brooklyn, NY 11201 - USA

☎ 212-249-6100 | [office@higherpicturesgeneration.com](mailto:office@higherpicturesgeneration.com) | <https://higherpictures.com>

**Orario:** dal mercoledì al sabato 11:00 – 18:00

## [Albert Watson: Skye](#)

da <https://www.hamiltonsgallery.com>



Quairaing, Skye, 2013 © Albert Watson

Il suo progetto più personale fino ad oggi è iniziato nel 2013 quando ha girato l'isola di Skye, lavorando 12 ore al giorno per 5 settimane, ispirandolo a creare una serie di fotografie di paesaggi ultraterreni. Conosciuti fin dall'infanzia, i drammatici paesaggi dell'isola producevano un'inevitabile qualità magica che lo spinse a produrre un insieme di fotografie straordinarie che sperava avrebbero fatto di più che semplicemente documentare il paesaggio.

Watson ricorda: "Ero terrorizzato all'idea di venire a Skye e produrre cartoline illustrate. Volevo creare paesaggi piuttosto misteriosi, sono andato deliberatamente in ottobre e novembre perché speravo nel maltempo – e ovviamente ci sono riuscito. Trovo che il cielo azzurro con soffici nuvole bianche sia mortale quando si tratta di creare un paesaggio potente e stavo cercando vento, pioggia e nebbia."

Queste immagini lunatiche e surreali si ispirano al romanticismo vittoriano, alla pittura impressionista e ai romanzi epici di JRR Tolkien: *Il Signore degli Anelli*. Artista che non si è mai concentrato su un genere, Watson riconosce che trovare il suo stile da tradurre nella fotografia di paesaggio è ciò che ama di più. Per ottenere il tipo di immagini che immaginava, Watson aveva bisogno di 'dominare' il paesaggio e valorizzarlo leggermente utilizzando un obiettivo che provocasse distorsione.



Tree, FairyGlen, Skye, 2013 © Albert Watson

La realizzazione di questo progetto è stata filmata dalla BBC nel 2017 come parte di una serie chiamata " *What Do Artists Do All Day* ", che ha seguito il fotografo sull'isola per una settimana. Il documentario è disponibile per la visione online.

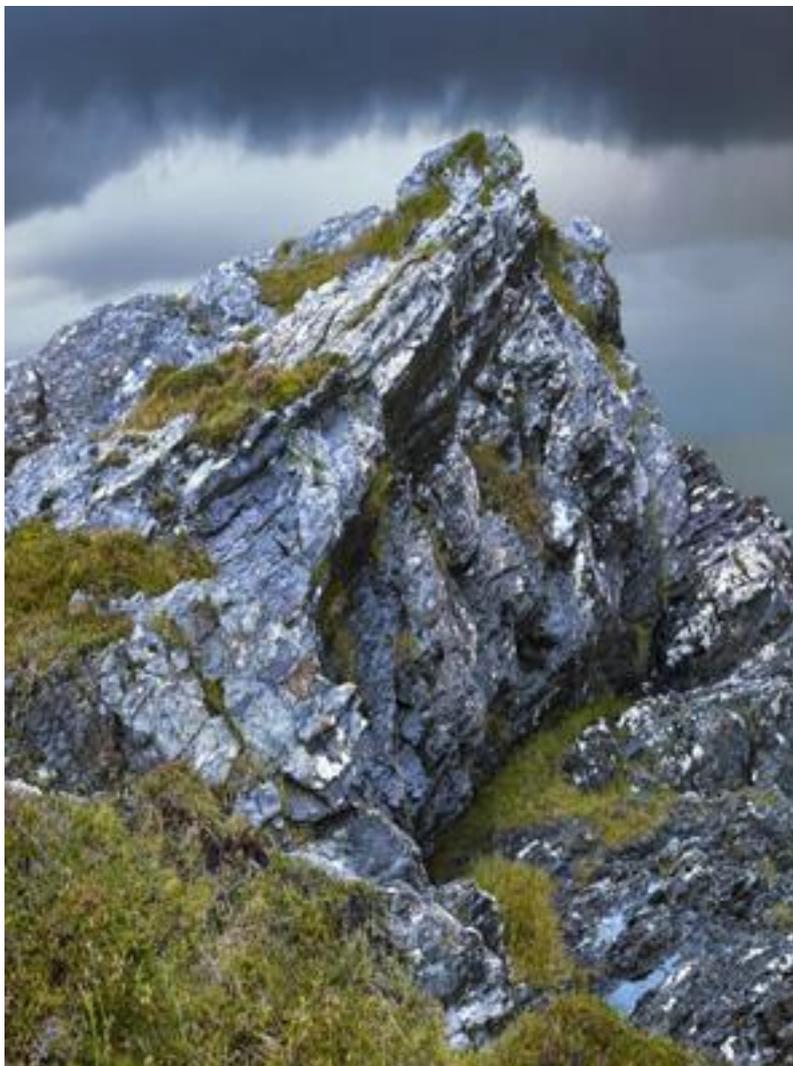
La mostra è composta da opere di grandi dimensioni in bianco e nero stampate su lino, oltre a queste ci sarà una selezione di stampe a pigmenti d'archivio più piccole di paesaggi dai colori gioiello.

## **BIOGRAFIA**

Albert Watson OBE (nato nel 1942 a Edimburgo) è un fotografo scozzese di moda, celebrità e belle arti. Lo stile distintivo di Watson, influenzato dal suo background nel design grafico, attirò l'attenzione di molte riviste di moda americane ed europee e, verso la metà degli anni '70, era uno dei fotografi più prolifici del mondo.

Ha realizzato oltre 100 copertine per Vogue, oltre a pubblicare immagini in innumerevoli testate, da Rolling Stone a TIME Magazine e Harper's Bazaar. Lo stile distintivo di Watson attirerà poi l'attenzione di molte riviste di moda americane ed europee.

Sebbene cieco da un occhio fin dalla nascita, Watson è noto per la sua magistrale manipolazione dei contrasti e delle composizioni delicate. Utilizza i tratti fisici del corpo umano per creare immagini formali e scultoree, tuttavia è interessante notare che la serie **SKYE di Watson è il suo primo e unico grande progetto privo di qualsiasi presenza umana.**



Rock and Coast near Glen Claihan, Skye, 2013 © Albert Watson

Watson ha ricevuto numerose onorificenze, tra cui l'Ordine dell'Impero Britannico per il suo contributo alla fotografia della Regina Elisabetta II nel 2015 e la Medaglia del Centenario e la Borsa di Studio Onoraria della Royal Photographic Society nel 2010.

-----  
**Albert Watson: Skye**

dal 7 ottobre al 17 novembre 2023

**Hamiltons Gallery**, 13 Carlos Place, London W1K2EU – UK

☎ +44(0)207 499 9493 | [art@hamiltonsgallery.com](mailto:art@hamiltonsgallery.com) | [hamiltonsgallery.com](http://hamiltonsgallery.com)

**orario:** dal lunedì al venerdì 10:00-18:00, sabato 11:00-16:00

**[Carneficina fotografica](https://loeidelaphotographie.com/)**

da <https://loeidelaphotographie.com/>

**Cronaca mensile di Thierry Maindrault**

Non ci sono più limiti, non ci sono più limiti. Ogni volta che ci confrontiamo con immagini mediocri, immaginiamo di aver toccato il fondo, non possiamo immaginare che possa esserci ancora un vantaggio nella mediocrità. Mi dispiace deludervi, dopo mezzo secolo di produzione e di esposizione al mondo fotografico in tutti i suoi aspetti, ci sono sempre dei record da battere, nella confusione del lavoro. Ciò che più mi sorprende è la propensione di alcuni a mettere in risalto

queste fotografie disastrose con pretesti fallaci per obiettivi dichiarati, spesso sconcertanti.



ThyBer [Uno per due per uno] © 2019 Thierry Maindrault [Optim'Art]

In un momento di profondi cambiamenti nell'uso della fotografia, sarebbe possibile mettere in discussione l'uso degli strumenti fotografici e soprattutto il loro utilizzo? Non menzioneremo tutti i contenuti, tanto diversi quanto vari, che abbracciano sia l'interpretazione che la creazione (spazzolata con tutte le salse in questi giorni).

Mi limiterò alla pura creazione tecnica di un'immagine fotografica.

Quella che deve essere effettuata dall'“uomo d'arte” – per il suo lavoro fotografico -. Del resto, ho sempre immaginato che la menzione “artista” sulle carte che regolarmente mi venivano consegnate riguardasse in realtà il completamento del lavoro tecnico che era davanti ai miei occhi! Il dubbio sorge regolarmente per diversi motivi. Il primo è che tutti i – davvero – grandi fotografi che producono fisicamente tutte le loro immagini si sono quasi sempre presentati come “artigiani” il che nulla toglie alla perfezione del loro lavoro. In secondo luogo, coloro che affermano di essere “artisti” molto spesso mostrano immagini la cui creazione non è né fatta né da fare. Dato che la titolarità di un titolo chiaramente non può derivare dal loro know-how, penserete che sia la loro creatività in divenire, non sognate. Non voglio soffermarmi sulla sostanza; ma è ovvio che molto spesso contenuto e forma vanno di pari passo.

Come fa la fotografia a rimanere intrappolata in questa infernale spirale discendente? Essenzialmente, vedo due attori che uniscono i loro sforzi per farci, in termini di lavoro della luce, scambiare vesciche per lanterne. Il gruppo dei primi

è formato da autori di fotografie che ignorano totalmente la trasformazione di un'immagine (tutte le tecnologie combinate). La seconda parte riguarda i parassiti che, per la maggior parte, si guadagnano da vivere grazie alla fotografia... – degli altri –.

Cominciamo dal nostro fotografo, sia che provenga da un'importante scuola di ingegneria fotografica, da un centro di riqualificazione, da un cosiddetto diploma di maturità tecnologica o sia che sia un autodidatta, salvo rare eccezioni, non sa nulla dei principi della fotografia, delle tecniche fotografiche, tecnologie fotografiche. Meglio di così è ancora possibile, ma sì, spesso non sa come funziona la sua macchina fotografica. Da notare che le istruzioni per l'uso, quando consegnate nella scatola insieme all'apparecchio, sono a metà tra i vecchi elenchi telefonici e l'enciclopedia del nonno. Non va meglio con le cosiddette istruzioni "pdf" che sono nascoste su Internet.

Potete immaginare che se i nostri "fotografi artisti" non padroneggiano davvero il loro – impianto di gas – (molti si limitano al punto verde sulla macchina fotografica), incontrano qualche difficoltà davanti a una vaschetta di sviluppo o a un plotter a dodici colori (beh che anche nel design binario ha un punto verde). Meglio ancora, quante volte ho sentito dire: lavoro solo con il miglior laboratorio del Paese e loro mettono eccezionalmente a mia disposizione il miglior tiratore. Visti i risultati ottenuti, l'autore è perfettamente coerente con il livello del fotografo e delle sue immagini. Spesso entrambi si adattano allo stesso stampo. Quindi è necessario lo stesso livello di competenza e peccato per i nostri occhi feriti e il nostro cervello perso nell'incomprensione.

È un po', qualcuno direbbe che è la realtà totale, dello stato attuale delle fotografie mediocri che si pavoneggiano su binari disperati, in pagine di libri inutili, in gallerie sinistre. Quanto all'autore, questa inadeguatezza tecnica, anche se resta ingiustificabile, può essere compresa da parte di chi è incompetente a giudicare la propria opera.

Per quanto riguarda la banda satellitare siamo già andati oltre l'imperdonabile. Tutto questo nuovo piccolo mondo che si abbuffa spudoratamente del dorso delle immagini fotografiche, senza averne il minimo rispetto. A meno che, naturalmente, non trovino sempre ottime scuse per i crimini che commettono. Quante gallerie fotografiche sono apparse come funghi negli ultimi anni? L'analogia con il fungo sembra essere di circostanza autunnale; poiché se ce ne sono di prelibati, la maggior parte sono insipidi, addirittura velenosi quando non sono mortali.

Quanto agli autori, non parlerò della sostanza, di questi nuovi galleristi, con la loro incapacità di definire un'opera di qualità portante. Associano, con grande entusiasmo, i fallimenti tecnici all'arte contemporanea di cui già si immaginano futuri guru.

Per la cronaca, spesso sono felice di fronte a queste immagini tecnicamente pietose che curatori, amministratori culturali e altri direttori di musei o gallerie osano appendere ai loro binari, in completa incoscienza. Si precisa che il termine "guide per quadri" è puramente fittizio poiché molto frequentemente si fa riferimento a puntine da disegno, mollette, nastri adesivi, fermagli da disegno o qualsiasi altro sistema idoneo a danneggiare le opere presentate.

Che un creatore, nella sua torre d'avorio, non possa vedere che il risultato del suo lavoro è pasticciato, lo sento se non riesco a capirlo. Resta incomprensibile che un professionista della Cultura (che pretende di essere un'Arte) sia incapace di individuare la qualità delle opere e di respingerle, senza remore. Tutti questi risultati tecnicamente insufficienti rasentano una truffa sia per l'ideatore dell'opera che per i dilettanti fiduciosi e ingenui.

Il fotografo di oggi non si guadagna più da vivere. A ciò contribuisce certamente la mediocrità delle sue realizzazioni, fortemente incentivate dallo stormo dei cosiddetti sostenitori più appassionati agli aspetti lucrativi che ai valori essenziali alla sostenibilità delle opere.

**Thierry Maindrault, 13 ottobre 2023**

**[chroniques@maindrault.art](mailto:chroniques@maindrault.art)**

## **[Debbie Fleming Caffery: In Light of Everything](https://noma.org/)**

da <https://noma.org/>



*Medric's door, 2004 © Debbie Fleming Caffery*

Debbie Fleming Caffery è stata a lungo riconosciuta come una delle fotografe più importanti del sud americano, ma con importanti opere provenienti dal Messico, dalla Francia e da tutti gli Stati Uniti, la sua carriera ha da tempo trasceso le sue radici meridionali

In ciascuno dei luoghi in cui ha lavorato, Caffery ha trascorso periodi significativi di tempo vivendo e imparando con le persone che fotografa. Il lavoro di Caffery enfatizza le profonde relazioni emotive tra le persone e il luogo, solleva domande sulle strutture sociali ed economiche ed esplora un'ampia varietà di relazioni e rituali umani.

Nelle parole di Caffery, questa mostra parla di "quel momento, nello scattare una fotografia, quando *tutto* funziona... occhi, coraggio, cuore, esperienze di vita, [e] anni di attenzione."

Attraverso le sue caratteristiche combinazioni di ombre ricche, luci drammatiche e lunghe esposizioni vertiginose, le fotografie di Caffery funzionano come meditazioni su diversi aspetti dell'esperienza umana: la fede, la dignità del lavoro, l'infanzia e il mondo naturale, incorniciati in modi che sono allo stesso tempo familiari e misterioso.



*Baby Shoes and Cowboy*, 1988 © Debbie Fleming Caffery

Installato in tre spazi distinti al NOMA, *In Light of Everything* inizia nella Sala Grande del museo, con una selezione dei lavori più recenti del fotografo. Qui, i visitatori incontrano i ritratti su larga scala di uccelli di Caffery nelle strutture di riabilitazione in Louisiana, New Mexico e Francia.

Intrise di una sensibilità gotica, queste fotografie rivelano che gli uccelli hanno una grande personalità e dimostrano il continuo significato di Caffery come artista contemporaneo. Nelle Templeman Galleries al secondo piano del museo, i visitatori sperimentano il lavoro che Caffery iniziò negli anni '70 e continuò fino agli anni 2000.

Queste includono immagini di lavoratori della canna da zucchero dentro e intorno alla parrocchia natale di Caffery che variano tra ritratti intimi e paesaggi intensi, fotografie scattate in una piccola città del Messico dove le culture della Chiesa e della cantina si sovrappongono, creazione di comunità e vita domestica nelle zone

rurali del Mississippi, e la sua serie più mirata: i ritratti dell'amica e musa di Caffery, Polly Joseph, nella sua casa.

Infine, nella A. Charlotte Mann e Joshua Mann Paillet Gallery, le fotografie di Caffery di chiese e statue religiose sulla scia degli uragani Katrina e Rita offrono una riflessione sulla speranza e sulla fede.



*Angel at the Pulpit*, 2005 © Debbie Fleming Caffery

*Debbie Fleming Caffery: In Light of Everything* è organizzato dal New Orleans Museum of Art ed è sostenuto dal Del and Ginger Hall Photography Fund, dalla famiglia Robert e Betty Fleming, James e Cherye Pierce, Milly e George Denegre e dall'A Charlotte Mann e Joshua Mann Paillet Endowment. La mostra è accompagnata da un catalogo con lo stesso titolo, pubblicato da Radius Books nell'ottobre 2023.

-----  
**Debbie Fleming Caffery: In Light of Everything**

dal 6 ottobre 2023 al 3 marzo 2024

**One Collins Diboll Circle**, City Park, New Orleans, LA 70124

☎ 504.658.4100 | info@noma.org | <https://noma.org>

**orario:** domenica 10:00–17:00, martedì 10:00–17:00 mercoledì 12:00–19:00, dal giovedì al sabato 10:00–17:00

## [incontrare Christian Martinelli begegnen](https://www.kunstmeranoarte.org/)

da <https://www.kunstmeranoarte.org/>

**Merano Arte dedica una mostra personale all'artista e fotografo Christian Martinelli (Merano, 1970 – Innsbruck, 2022). La personale, a cura di Ursula Schnitzer e Anna Zinelli, è integrata dallo spazio *La possibilità d'azione di un lascito d'artista* a cura di BAU - Istituto per l'arte contemporanea e l'ecologia (Simone Mair e Lisa Mazza).**



Letto, Berlino, 2015 (Stories, 2000-2022) ©Christian Martinelli

La mostra propone un'ampia selezione dei suoi progetti artistico-fotografici, spesso esito di processi protrattisi per diversi anni, affiancandoli ad oggetti personali, molti dei quali progettati dall'artista stesso e oggetto dei suoi scatti.

Questa particolare forma espositiva si ispira a "Villa Dolores", che è stata sia l'abitazione sia lo studio dell'artista nella periferia di Merano. Per molti anni, non solo ha lavorato e sperimentato diverse tecniche fotografiche all'interno della villa e nel giardino, ma ha anche trasformato questi spazi in un punto nevralgico di incontri e scambi sull'arte e la fotografia, costituendovi anche l'associazione 00A.

Nel 2022 anche il team di Merano Arte era stato invitato per un incontro che tuttavia, a causa dell'aggravarsi delle sue condizioni di salute, non ha mai potuto concretizzarsi.

Nella primavera del 2023, prima che lo spazio venisse lasciato e le opere ricollocate, le due curatrici hanno avuto modo di visitarlo e di visionare questi materiali, costituiti sia da progetti noti sia da materiali ancora inediti, e di selezionarne per la mostra assieme a una serie di oggetti particolarmente significativi.

In mostra sarà proposto, nella sua variante appositamente pensata a fini espositivi, anche il "Cubo". Ideato nel 2009 (in collaborazione con Andrea Pizzini e Andrea Salvà) è di fatto un'enorme macchina fotografica dalle pareti specchianti (2x2x2 m) capace di produrre immagini direttamente in positivo – quindi pezzi unici – di altissima qualità. Con questo particolare strumento Martinelli ha percorso

tutto il periplo delle coste italiane raccontandone poeticamente i "confini" in una serie ampiamente proposta in mostra.



Confini, 2014-2022, installation cube, Lambda print ©Christian Martinelli

L'allestimento di una camera oscura ricorda la grande importanza che Martinelli attribuiva alla dimensione laboratoriale e alla trasmissione delle sue conoscenze fotografiche; al contempo, questa parte della mostra si pone anche come spazio espositivo intimo e introspettivo in cui trovano spazio alcuni degli ultimi progetti a cui stiva stava dedicando, affiancati a sue strumentazioni come ingranditori, macchine fotografiche, obiettivi, esposimetri e carte fotografiche.

Inoltre, al terzo piano di Merano Arte, sarà possibile immergersi in uno spazio di riflessione che invita i visitatori a interrogarsi sul tema di un lascito artistico. Cosa si intende con questa espressione? E come si può prendersene cura?

Queste tematiche saranno esplorate ne "La possibilità d'azione di un lascito d'artista" attraverso una selezione di opere, materiali di lavoro e pubblicazioni provenienti dal lascito dell'artista e fotografo Christian Martinelli, nonché attraverso una serie di eventi pubblici. Questo spazio è curato da BAU, Istituto per l'arte contemporanea e l'ecologia (Simone Mair e Lisa Mazza).

Al centro del programma autunnale e invernale della Kunsthaus sarà proposto un ricco programma di workshop sulla fotografia analogica e sull'esperienza nella camera oscura. Inoltre, la serie di laboratori curati da *Silbersalz Fine Art Photography* "Alla ricerca di tracce" vedrà la riattivazione del Gallery Van, la piccola roulotte di Martinelli utilizzata per corsi e esposizioni fotografiche proposte nei contesti più disparati, come ad esempio tra i pastori sardi.

Portata a Vipiteno, San Candido e Malles, nel corso della mostra tornerà ad attivarsi come luogo di corsi fotografici, camera oscura e piccolo spazio espositivo.



Wo willst du hin, composizione, 2010, ©Christian Martinelli

-----

### **incontrare Christian Martinelli begegnen**

dal 07.10.2023 al 28.01.2024

**Merano Arte**, Cassa di Risparmio, Portici 163, 39012 Merano

☎ 0039 0473 212643 | info@kunstmeranoarte.org | www.kunstmeranoarte.org

**Orari: martedì - sabato: 10.00-18.00, domenica e giorni festivi: 11.00-18.00, Lunedì chiuso.**

## **Alchimie. Renato Begnoni e la fotografia**

dal Comunicato stampa

**Le immagini vanno lette nel mistero iconico, Spesso fatalmente poetico, che è possibile individuare Nelle vibrazioni dei segni, dove c'è Il profumo della Verità.** (I. Zannier, 2022)

Renato Begnoni nasce a Villafranca di Verona dove vive e opera. Il suo nome è citato nel recente saggio dello storico Italo Zannier, Profana Commedia della fotografia italiana, che lo colloca fra i più significativi fotografi nazionali, impegnati nella ricerca espressiva.

Alla fotografia professionale, l'artefice alterna lo studio e l'esecuzione di percorsi visivi centrati sull'analisi della complessità dell'essere umano e sulla sua simbiosi, anche discordante, con la natura. La tematica è, pertanto, universale.

La Galleria Aperta del Liceo Artistico di Verona offre l'opportunità di osservare un'accurata selezione delle opere del Maestro, evidenziandone la profondità semantica e tecnica.

Si tratta di una serie di capolavori originali che reintroducono a un primo sostanziale dibattito storico, già ampiamente discusso nell'Europa tardo ottocentesca, incentrato sulla relazione fra pittura e fotografia, nonché sull'idea di W. Benjamin nel secolo successivo di affrontare il problema dell'arte e della sua riproducibilità tecnica.



Santa Anastasia, interno 2010 © Renato Begnoni

Le opere in mostra sono realizzate attraverso il medium fotografico e rielaborate in studio manualmente mediante la giustapposizione di pigmenti policromi su supporti altamente conservativi: la carta cibachrome e dal 2008 la carta cotone FineArt.

In tal senso, si è di fronte a manufatti che si avvicinano ai quadri dipinti della tradizione e, nel contempo, la fotografia, generalmente replicabile, si fonde invece con il concetto di opera unica di lunga durata.

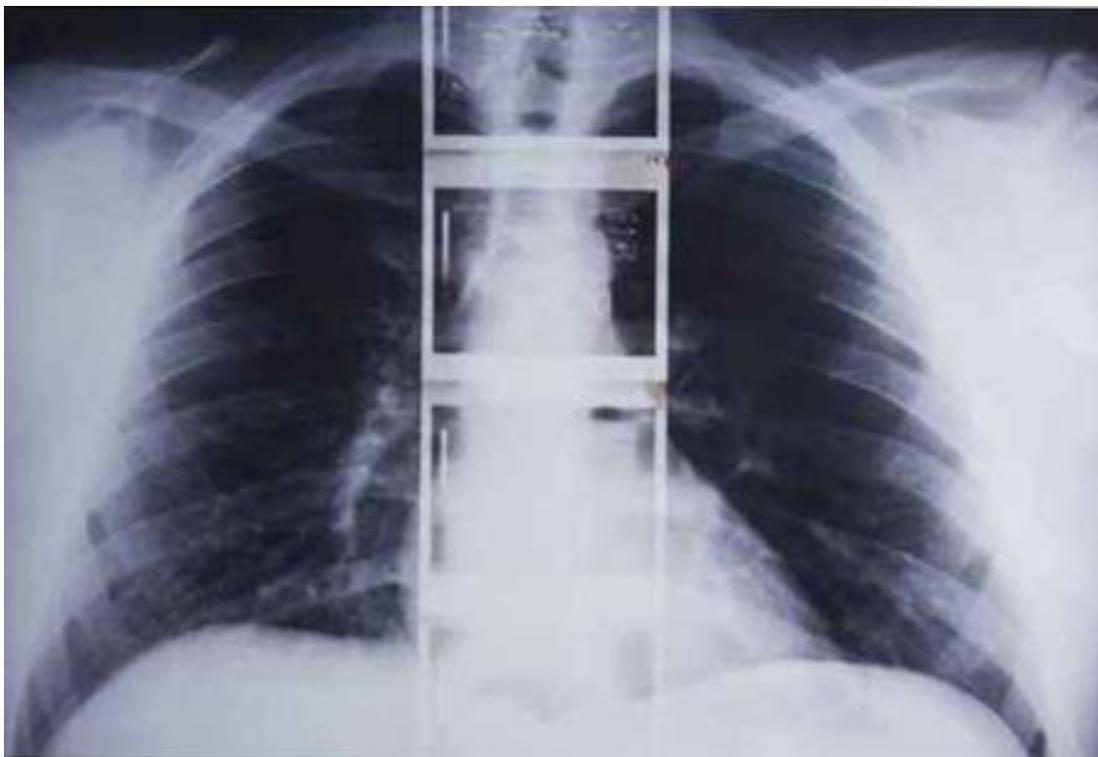
La fotografia serve a Begnoni a fissare immediatamente alcuni brani della realtà esterna, per poi riquificarli intellettualmente e sottoscriverli in uno spazio intimo, riflessivo, necessario a esporre una realtà interiore e a dare una lettura personale dell'infinito umano e naturale. I

In tale senso, vanno lette le opere in esposizione, i cui esempi fondamentali si collocano all'interno di percorsi visivi validi a cogliere una plausibile e intensa percezione della vita.

Respiro [1998] evidenzia il radiogramma di un torace nel quale si insinua l'ecografia di un feto al centro in verticale. L'intensa gradazione dei grigi fa eco alle trasparenze delle forme umane che sottolineano l'interno anatomico e non l'estetica classica della visione esterna, manifestando il pensiero dello spirito, quale soffio di vita perenne e fragile.

L'effetto fotografico allude alla ricerca off camera, senza macchina fotografica, che si contrappone all'uso della camera, peraltro sperimentata al principio da Christian Schad, Man Ray e Moholy-Nagy con notevoli ripercussioni nella storia della fotografia.

Tuttavia, Begnoni attribuisce alle proprie sovrimpressioni formali un eccezionale controllo dei dettagli lontano dalla casualità ricercata dagli artisti dadaisti e dall'astrattismo geometrico della Bauhaus.



Respiro, 1998 © Renato Begnoni

L'opera di Begnoni sembra catturare un corpo inafferrabile, sezionandone l'integrità e la sua stessa identità per coglierne i limiti e superarli alla ricerca di un oltre che si palesa.

L'attesa [2016] mostra, quindi, un giovane uomo dai capelli lunghi adagiato in orizzontale all'interno di una cassa nera fuori, rossa dentro, che rimanda a una vasca da bagno o a un sarcofago. Sullo sfondo della parete di una stanza scarna è visibile in verticale il medesimo ragazzo nudo, parzialmente coperto dai propri capelli nell'andirivieni surrealista di suggestioni complesse, ricavate dal contrasto fra nitidezza-trasparenza, fronte-retro, vivo-morto, sveglio-addormentato, dentro-fuori.



L'attesa, 2016 © Renato Begnoni

L'opera racconta una resurrezione, psicologica o religiosa, che rinvia alla videoarte di Bill Viola. I colori "bigi" evidenziano un vago sapore quattrocentesco che allude all'osservazione dei capolavori pittorici della tradizione italiana e certe tinte pastello ricordano le campiture del Tiepolo.

Anche le cromie predilette da Luigi Ghirri rappresentano un modello culturale che Begnoni non trascura, così come anche il suo sistema di composizione appare simile nella scelta di una scenografia regolata dalla precisione delle linee ortogonali.

Ma gli spunti di riflessione si allargano verso un altro nome importante nella storia della fotografia, quello di Francesca Woodman, che Begnoni sottintende quando predilige lo sfondo di un muro scrostato e corroso dal tempo della vita che trascorre, lasciando sempre impronte certe.



Desirée, 2018 © Renaro Begnoni

Desirée [2018], volto sorridente di una giovane donna, è una testimonianza in tal senso.

L'uomo e la donna, nelle differenti articolazioni, anche di genere e di generazione, sembrano dunque rappresentare la forma privilegiata a certificare la memoria di un'umanità che si stratifica da lontano per giungere all'oggi e rimanda a flash psicoanalitici, a presenze di luce nel ricordo, a sofferenze trasformate, a debolezze esistenziali fatte delicate per rappresentare l'umanità tutta e la sua bellezza sempre incerta e cagionevole.

Muse [2017] pare confermare tale visione. E si dovrebbe anche accennare al contesto storico in cui stiamo vivendo, ma non c'è tempo, né sufficiente spazio, né abbastanza consapevolezza storica per anche solamente suggerirlo: siamo all'oggi, nell'attualità più verosimile che ciascuno di noi sta affrontando, dove emerge il sentire emotivo e il pensiero preoccupato per ogni bambino al mondo.



Muse, 2017 © Renato Begnoni

Bosco Fontana [2021] mostra un corpo nudo di donna nella luce sepolto sotto un bosco e Grovigli [2021] evidenzia, altresì, un bosco di alberi secchi, fra cui si insinuano rovine con i graffiti giovanili consueti: la prima rimanda all'installazione inamovibile di *Etant donnés* di M. Duchamp [1968], opera testamento dell'immenso artista, la seconda ad *Alchimia* di J. Pollock [1947], opera informale e connessa all'Action Painting, che nel Writing contemporaneo continua ad agire come forma di protesta.

Begnoni trascrive voci nel mondo attraverso la fotografia, le proprie e le altre. Lo fa con sguardo lucido e attento, lo fa con l'orgoglio della storia e la tenerezza della speranza.



Bosco Fontana, 2021 ©Renato Begnoni

Renato Begnoni, selezionato a partecipare in qualità di fotografo alla Collettiva Fondazione Bevilacqua La Masa di Venezia vince il premio Bevilacqua LM nel 1985 e nel 1990. Dalla metà degli anni '90 l'artefice presenta le proprie opere in mostre temporanee, nazionali e internazionali, in spazi deputati all'arte della fotografia, quali, fra gli altri: la XLVI Biennale Internazionale d'Arte di Venezia, Giardini della Biennale, Padiglione Italia; l'Art Fair Miami in Florida; la Triennale di Milano, i Musei Nervi di Villa Grimaldi a Genova; il Museo Nazionale Nordiska di Stoccolma; la LIV Biennale Internazionale d'Arte di Venezia, Arsenale, Padiglione Italia. Nel 2015 il Comune di Villafranca di Verona gli dedica una retrospettiva presso la Casa del Trattato di Pace, Palazzo Bottagisio, intitolata: La Percezione della Vita, opere 1985-2015. Il 2023 si apre con una personale al Palazzo Te di Mantova, dal titolo Il tempo di raccontare, a cura della Fondazione Centro Palazzo Te. Il sito della Nikon NPS Italia pubblica sulla home page un'intervista al Maestro con diverse opere fotografiche e la sua voce è inserita in Wikipedia. Le sue opere sono pubblicate nelle principali riviste di settore, fra cui si citano, a titolo esemplificativo: Zoom, Flash Art, L'Europeo, Foto-graphia, Domus. Alcuni lavori sono conservati presso il Museo Ca' Pesaro di Venezia, il Museo Alinari di Firenze, la Bibliothèque Nationale de France a Parigi e il Museum of Modern Art di San Francisco.

-----

Renato Begnoni, selezionato a partecipare in qualità di fotografo alla Collettiva Fondazione Bevilacqua La Masa di Venezia vince il premio Bevilacqua LM nel 1985 e nel 1990. Dalla metà degli anni '90 l'artefice presenta le proprie opere in mostre temporanee, nazionali e internazionali, in spazi deputati all'arte della fotografia, quali, fra gli altri: la XLVI Biennale Internazionale d'Arte di Venezia, Giardini della Biennale, Padiglione Italia; l'Art Fair Miami in Florida; la Triennale di Milano, i Musei Nervi di Villa Grimaldi a Genova; il Museo Nazionale Nordiska di Stoccolma; la LIV Biennale Internazionale d'Arte di e, a cura della Fondazione Centro Palazzo Te. Il sito della Nikon NPS Italia pubblica sulla home page un'intervista al Maestro con diverse opere fotografiche e la sua voce è inserita in Wikipedia. Le sue opere sono pubblicate nelle principali riviste di settore, fra cui si citano, a titolo esemplificativo: Zoom, Flash Art, L'Europeo, Foto-graphia, Domus. Alcuni lavori sono conservati presso il Museo Ca' Pesaro di Venezia, il Museo Alinari di Firenze, la Bibliothèque Nationale de France a Parigi e il Museum of Modern Art di San Francisco.

-----

**Alchimie. Renato Begnoni e la fotografia**, a cura del prof. Massimo Girelli  
dal 13 ottobre all'11 novembre 2023

**Galleria Aperta Liceo Artistico**, Via delle Coste 16, 37138 Verona

☎ 045 569548 - 045 573589 | [vrsl03000n@istruzione.it](mailto:vrsl03000n@istruzione.it) | <https://www.artevr.it>

**Orario:** da lunedì a venerdì: 8:00 - 18:00, sabato: 8:00 - 13:00, chiuso di domenica

## **[Luis Cobelo | Te amo](#)**

da | [www.egliseart.com](http://www.egliseart.com)

Église è lieta di presentare **Te amo** la mostra fotografica che si inaugura venerdì 13 ottobre alle ore 19.00 e introdotta, alle 17.30, dalla presentazione dell'omonimo libro del fotografo e artista visivo venezuelano Luis Cobelo, in dialogo con Iole Carollo, Michele Cometa e Cristina Costanzo.



Il talk e la mostra "Te amo" sono dedicati all'indagine che Luis Cobelo dedica da diversi anni alla cultura latinoamericana ed è recentemente confluita nel suo libro autopubblicato nel 2023 "Te amo", un'originale forma ibrida in cui sfera verbale e visuale si incontrano grazie al fotoromanzo e non solo.

La presentazione del libro "Te amo" è inserita tra le attività del **PRIN 2020 "Fototesti. Retoriche, poetiche e aspetti cognitivi"**, ed è promossa all'interno del ciclo **Tableau vivant**, formula ideata da Église che prevede un'esperienza partecipativa, durante la quale autori e autrici condividono i loro progetti fotografici con il pubblico presente attorno a un tavolo, arricchito da fotografie, porzioni di libri e oggetti per immergersi nel vivo dei progetti in un'atmosfera conviviale in cui discutere le tematiche sviluppate dagli autori e rispondere alle domande dei partecipanti.

Luis Cobelo riflette su quanto negli anni '60, '70 e '80 la fotonovela abbia segnato profondamente la società latinoamericana, soprattutto in Messico, dove è stata un prodotto culturale di produzione popolare di massa, importato ed esportato. Molte delle storie – scritte da uomini e donne – rappresentate nelle fotonovelas hanno una struttura conservatrice cattolica, patriarcale, maschilista, classista e sessista, carica di immensa intensità.

L'influenza della fotonovela è stata multigenerazionale, portando frammenti del suo impatto fino al presente. Cobelo si chiede quale sia l'origine di questi temi, e nei fotoromanzi si trova parte della risposta. Nella narrazione della fotonovela non c'è una trama complessa.

Si inizia in modo schietto, si presentano gli argomenti – quasi sempre legati all'amore o all'innamoramento – e poi si arriva al dramma, che nasce dalla gelosia, dal tradimento o da qualche altra manifestazione emotiva traboccante. Si naviga tra tragedie che coinvolgono il crimine, la droga, l'infedeltà, la violenza generalizzata, l'abuso fisico e psicologico, e alla fine si arriva a un finale tragico (morte o esilio) o felice (matrimonio o bacio).



L'influenza della fotonovela è stata multigenerazionale, portando frammenti del suo impatto fino al presente. Cobelo si chiede quale sia l'origine di questi temi, e nei fotoromanzi si trova parte della risposta. Nella narrazione della fotonovela non c'è una trama complessa.

Si inizia in modo schietto, si presentano gli argomenti – quasi sempre legati all'amore o all'innamoramento – e poi si arriva al dramma, che nasce dalla gelosia, dal tradimento o da qualche altra manifestazione emotiva traboccante. Si naviga tra tragedie che coinvolgono il crimine, la droga, l'infedeltà, la violenza generalizzata, l'abuso fisico e psicologico, e alla fine si arriva a un finale tragico (morte o esilio) o felice (matrimonio o bacio).

I dialoghi e le azioni aggressive e spesso violente di una fotonovela tendono a passare inosservati a causa dell'uso di rappresentazioni fotografiche ipersessualizzate del corpo femminile, quasi sempre drammatiche e misogine, generando una distrazione forse intenzionale dal nucleo della storia. Sebbene ci sia stata un'evoluzione positiva nella società per sradicare queste azioni dannose, purtroppo esse esistono ancora sia in modo sottile che molto diretto nei campi dei media, della pubblicità e dei social media.

Attraverso l'appropriazione di immagini tratte da queste fotonovelas, insieme a fotografie realizzate in Messico e in altri luoghi dell'America Latina, l'idea di Luis Cobelo è di riformulare i testi insieme ai montaggi, in modo che funzionino come spazi di dubbio e che gli spettatori riflettano sugli scenari mostrati, in modo libero da pregiudizi.

"Te Amo" invita a pensare e a contribuire a una sana discussione e a uno scambio di idee. Non è una fotonovela fatta in modo classico con le sue strutture previste. È invece una proposta ampia in cui si invita a riflettere attraverso l'ironia,

l'umorismo nero e il sarcasmo, – il tutto con sufficiente serietà – aprendo una porta su un mondo parallelo in cui l'ambientazione tragica della novela e il dramma umano sono legati al modo in cui viviamo le relazioni e l'amore, mescolati in un'unica visione. La mia intenzione, personale e come artista, è quella di suggerire sottilmente di aprire lo sguardo e la prospettiva, senza fornire una lezione esplicita.



---

## **Luis Cobelo | Te amo**

dal 14 ottobre al 4 novembre 2023

**Église**, Via dei Credenzieri, snc – 90133 Palermo

☎ +39 334 859 92 18 | [info@egliseart.com](mailto:info@egliseart.com) | [www.egliseart.com](http://www.egliseart.com)

**Orario:** martedì 10:30-12:30. dal mercoledì al venerdì 16:30-19:00, sabato su appuntamento.

## **[Carolina Jonsson – In transit](#)**

Comunicato stampa

La galleria Muratcentoventidue Artecontemporanea riprende il suo percorso espositivo con "In Transit ", la mostra personale dell'artista svedese Carolina Jonsson. Il lavoro di Carolina Jonsson è la conferma della complessità e della ricchezza della produzione artistica nordica di questi ultimi decenni e la nostra associazione è particolarmente lieta di poterlo proporre.

Carolina Jonsson è un'artista visiva, nata nel 1975 in Svezia, che lavora principalmente con il video e la fotografia. Ha conseguito un MFA presso l'Accademia d'Arte di Trondheim (Norvegia) e vive e lavora nel paesaggio svedese.

Lavora con la fotografia e il video ma il suo lavoro fa riferimento alla pittura e a prima vista un suo video può essere percepito come un dipinto anche se lievemente in movimento perché ricorda più i grandi ritratti o la pittura di paesaggio che la fotografia e la video arte come siamo abituati a intenderli.



© Carolina Jonsson

“Dipingo, ma in un senso più ampio, utilizzando principalmente film e fotografia. Il mio lavoro fa spesso riferimento alla pittura e al primo sguardo un video può essere percepito come un dipinto. Dal 2012 raccolgo materiale di lavoro in un archivio denominato Ecolonia. L'archivio contiene sequenze di film, fotografie, sculture e installazioni artistiche. Raccolgo materiali, percezioni e sensazioni nel mio rapporto quotidiano con la natura. Questa raccolta di vari fenomeni, esperienze vissute ed emozioni, viene adattato tramite una serie di montaggi digitali, il materiale subisce un processo di astrazione digitalizzata ma sempre con il massimo rispetto dell'unicità delle espressioni raccolte. Ecolonia è il mio linguaggio, il mio modo di descrivere una realtà che co-creiamo con ciò che ci circonda. Mi interessa trasmettere il nascosto, quel qualcosa “di più” che risiede nella natura e va oltre ciò che appare.”

Jonsson ha realizzato diverse commissioni per l'arte pubblica, inclusi ospedali e diversi tipi di alloggi per infermieri e residenti, commissionati da regioni e comuni dei paesi nordici, tra cui l'ospedale Danderyd e l'ospedale universitario Sahlgrenska. Il suo lavoro si trova nelle collezioni della Public Art Agency Sweden, KORO (Norvegia), Skövde art museum (Svezia).

È stato esposto in mostre d'arte e festival cinematografici internazionali come Image Forum Festival, Impact festival, festival for video art and performance, Los Angeles Center for Digital Art e Queensland Center for Photography.

Qui Carolina Jonsson mostra un video in due parti, Twilight Zone I & II. Il punto di partenza tematico di questi video è una serie di sculture di bambini create negli anni Quaranta e Cinquanta. In questo periodo, subito dopo la guerra, l'arte pubblica veniva spesso utilizzata per scopi educativi, i bambini in queste sculture, per lo più ragazze nude, viste attraverso uno sguardo maschile, erano simboli di un'attesa fiduciosa di un futuro migliore.



© Carolina Jonsson

Queste sculture hanno spinto Carolina Jonsson a riflettere su come lei, in quanto artista donna, sceglierebbe di ritrarre un bambino oggi e su come un bambino oggi vorrebbe essere ritratto. La risposta, si rese conto, era tutt'altro che semplice. In un'epoca in cui siamo circondati da un flusso di immagini senza precedenti, l'incontro del bambino con la macchina fotografica diventa ambivalente. È presente la pura gioia di un bambino che gioca, ma anche scorci di insicurezza, consapevolezza di sé e autocontrollo. Ciò diventa particolarmente evidente nella seconda parte, *Twilight Zone II*, girata all'inizio di quest'anno. Qui il bambino è diventato adolescente. Il desiderio dell'adolescente di essere un bambino e di giocare è ancora evidente, ma non senza un conflitto interiore che rende il gioco morbido e bello, ma anche aggressivo e frustrante.

Untitled Painting 14 si riferisce allo spazio che esiste tra gli esseri umani e la natura, tra ciò che è naturale e ciò che è creato dall'uomo. L'essere fiabesco, la ragazza che vediamo nel video prende atto della dicotomia tra uomo e natura, mettendola allo stesso tempo in discussione. Siamo ancora bloccati in una tradizione in cui l'uomo si percepisce al di fuori della natura e, per avvicinarsi ad essa, ricorre al mito, alle fiabe e al pensiero magico.

In *Untitled Painting #12* l'artista fa riferimento a "quello spazio di mezzo" che esiste tra gli esseri umani, l'uomo e la natura, il naturale e il creato dall'uomo. Un'esperienza fisica e mentale viene presentata attraverso un'interpretazione astratta e sensuale di una forma umana collocata nella natura; vediamo un paesaggio con un cantiere stradale che è allo stesso tempo bello e sconcertante, riconoscibile e alienato. Si tratta di una natura spezzata, fragile e compromessa, o di un paesaggio che anticipa una fase di cambiamento?



© Carolina Jonsson

Un aspetto particolare della ricerca artistica di Carolina Jonsson riguarda l'esplorazione della nozione di tempo. A questo proposito l'artista fa esplicito riferimento al pensiero di Bergson e al cinema di Andrej Tarkovskij per il quale la materia prima del cinema non è la narrazione ma il tempo. "Un ritmo monotono – spiega Carolina Jonsson- indica la quiete del tempo. Fornisce uno spazio di silenzio, un silenzio che può essere utilizzato per pensieri e riflessioni". "Nel cantiere stradale di Untitled Painting #12, c'è una carica nell'aria. Un'attesa, ma anche una paura, per ciò che accadrà. Il corso degli eventi nel film prevede una pausa per riflettere sui confini tra uomo, natura e macchina. Mi interessa una sorta di "scultura del tempo", come ha scritto Andrej Tarkovskij. Ogni scena del film ha la propria forma temporale, o descrizione del tempo".

-----

### **Carolina Jonsson – In transit**

dal 14 ottobre al 15 dicembre 2023

**Muratcentoventidue-Artecontemporanea**, Via G. Murat 122/b – Bari

☎ 3348714094 – 392.5985840 | [info@muratcentoventidue.com](mailto:info@muratcentoventidue.com)

<http://www.muratcentoventidue.com>

**Orario:** lunedì, martedì e mercoledì solo su appuntamento, dal giovedì al sabato, dalle 17.30 alle 20.30

### **[Come gocce sul vetro appannato](#)**

di Michele Smargiassi da <https://www.repubblica.it>

### **Le fotografie accendono le luci sulle guerre, la storia le spegne**

Due mani che si toccano attraverso un vetro che piange. Qualcuno potrebbe dire che c'è del troppo in questa fotografia, un eccesso di simbolico, di commozione. Che la bellezza di questa immagine è nemica del dolore che mostra. Che l'estetica, ancora una volta, è nemica dell'etica.

A pensarci bene, "troppo bella questa foto" è un'accusa paradossale. Può esserci un troppo, per il bello? Sembrerebbe di no. Infatti, non è un problema di eccesso di bellezza. Chi si sente disturbato da una fotografia come questa, in realtà non

avverte un eccesso, ma uno stridore. Perché si sente messo di fronte a due sollecitazioni che avverte come divergenti: l'ammirazione estetica e l'indignazione etica.



Salwan Georges: *Georgy*. Odessa (Ucraina), 2022

*Il 5 marzo 2022 alla stazione ferroviaria di Odessa, Georgy Keburia saluta con tristezza la moglie Maya e i figli che salgono a bordo di un treno diretto a Lviv. La situazione nella regione dell'Ucraina orientale è diventata estremamente critica a causa dell'intensificarsi dei combattimenti. In città come Mariupol, Kherson e Mykolaiv, donne e bambini sono costretti a fuggire dalle proprie case, cercando disperatamente di trovare un posto sicuro dove rifugiarsi. Tuttavia, gli uomini come Georgy hanno un compito diverso: rimanere e combattere per difendere il proprio Paese e le proprie famiglie.*

Questa divergenza, naturalmente, si basa su un presupposto che viene dato per scontato: che la bellezza e il dramma siano incompatibili perché quando la prima incontra il secondo, lo sovrasta, lo trasforma, da mostruoso che era, in piacevole.

Chi rende bella una immagine del dolore compirebbe insomma un atto moralmente vergognoso, di nascondimento e di ipocrisia. In termini colti, questa accusa fu formulata autorevolmente da Susan Sontag sotto il nome di *estetizzazione del dolore*.

La storia dell'arte non conosce questa interdizione: come ha dimostrato Aby Warburg, la pathosformel, la formula del dolore, è uno dei suoi pilastri millenari. Togliete la rappresentazione della sofferenza dai musei, e resteranno parecchie sale vuote.

L'arte, dunque, non sembra tenuta a giustificarsi eticamente per i propri messaggi disturbanti. È sempre legittima, per definizione. Chi sosterebbe mai che il Requiem di Mozart sfrutta la sofferenza, estetizza il dolore della morte? Venti secoli di meravigliosi crocefissi, che sono poi immagini di una tortura, hanno forse impedito a miliardi di credenti di soffrire per il martirio di Cristo?

Perché la fotografia non può fare la stessa cosa?

Lo sappiamo perché. Perché, se guardo le tavole dei Disastri della guerra di Francisco Goya, la mia coscienza non è tenuta a provare empatia per le sofferenze rappresentate, piuttosto cerca di comprendere quel che il grande spagnolo pensava della violenza e della guerra.

Mentre se guardo questa fotografia, io non posso fare a meno di pensare, di sapere, che quello strazio è esistito, che quelle persone hanno sofferto veramente. E sulla sofferenza non si scherza, cari post-niccioniani e post-moderni.

Ma proprio per questa sua condanna alla referenzialità (sì, sì, lo sappiamo: mentitrice, ingannevole, limitata, deformabile, soggettiva, tutto quello che volete: ma insopprimibile) la fotografia dei testimoni, la fotografia dei fotogiornalisti, ha dei doveri. Degli obblighi.

Ha il dovere di dichiararsi per quello che è: non una immagine ma un evento, come lo ha definito splendidamente Ariella Azoulay. Di ricordarsi, e ricordare, che ogni singola fotografia è la superficie su cui viene registrato l'incontro fra i partecipanti a quell'evento. Un fotografo, un soggetto, una catena mediatica, e non ultimo: lo spettatore.

E ha il dovere di opporsi, di fare resistenza a ogni tentativo di semplificare, di sterilizzare, di allontanare la dura realtà di quell'evento, come troppo spesso accade oggi con l'artificazione del fotogiornalismo, col suo trasferimento sempre più frequente e massiccio nelle sale iperbariche e disinfettate del museo.

Queste cose pensavo quando, seduto nel sontuoso Teatro dei Rinnovati, nel cuore del Palazzo Pubblico di Siena, mentre i conduttori della cerimonia di premiazione dei Siena International Photo Awards, della cui giuria ho fatto parte, annunciavano che il vincitore dell'edizione 2023 del premio era Salwan Georges, fotoreporter del *Washington Post*, e questa sua fotografia compariva sull'enorme schermo dietro al palco.

Pensavo al destino di questa fotografia, ben avviata all'Olimpo delle icone: e le icone sono quelle immagini che abbandonano la storia per entrare nell'iperuranio dei concetti.

Poi su quel palco è salito lui stesso. A raccontare.

Salwan Georges ha vissuto fino ai sei anni di età a Baghdad, in Iraq, da cui la sua famiglia è fuggita per scampare la guerra, per poi doverne scampare una seconda, in Siria, e finire negli Usa. Ha studiato giornalismo alla Oakland University, ha cominciato il mestiere a Detroit, è arrivato al *Washington Post*, ha coperto guerre e *global issues*, ha un medagliere personale pieno di premi, tra cui un Pulitzer.

Ha una bella faccia. Ispira fiducia. Nella primavera del 2022 aveva le valigie pronte per l'Afghanistan: una telefonata dell'editor lo dirottò in Ucraina, dove soffiava forte il vento della guerra. Ci arrivò il giorno di San Valentino, che è anche un giorno di festa nazionale, e le bandiere gialle e azzurre sventolavano ovunque. Ma in Donbass l'atmosfera era cupa. Quando le armi cominciarono a vomitare fuoco, Salwan era lì. Ha girato tutto il paese, fotografando orgoglio e terrore. AI primi di marzo, dopo dieci giorni di guerra, era a Odessa, alla stazione da cui partivano i convogli dei profughi diretti a Lviv, nell'estremo occidente del paese, per poi puntare verso i paesi dell'Europa occidentale.

La sera del 5 marzo la stazione è buia, raccontava Salwan dal palco buio, nel silenzio assoluto del teatro. Coprifuoco, per scongiurare bombardamenti. Solo

qualche finestrino dei vagoni riluce di un tepore giallastro, ingannevolmente confortante. Nella penombra, Salwan vede la sagoma di un uomo che, in piedi sul marciapiede, poggia la mano su un finestrino e sembra non volersene staccare mai. Salwan si avvicina. Vede un volto di donna, dentro lo scompartimento. Piange, e le gocce che scivolano sul vetro appannato echeggiano le sue lacrime.

Salwan prende alcuni fotogrammi. Scatto silenziato. Ma non vuole essere invisibile. Cerca il contatto oculare: l'uomo lo guarda, per un attimo, non dice nulla. "Un buon fotografo capisce da uno sguardo se la sua presenza è accettata o no". Continua a fotografare.

I due, l'uomo e la donna, non si parlano, il finestrino è chiuso. Si toccano con le mani divise dal vetro, si baciano anche, così. Più in dietro, il volto di un ragazzo. Il treno si muove. L'uomo, fin che può, lo segue con la mano sempre poggiata sul finestrino. Poi resta fermo, a vederlo svanire nel buio. Infine, lentamente, si gira e a passo lento risale i binari.

Salwan lo affianca. Non sa l'ucraino, ma il traduttore di Google aiuta. Si presenta, dice che lavoro fa. L'uomo gli dice di chiamarsi Georgy Keburia, che sua moglie Maya e i suoi figli sono su quel treno che punta verso la Polonia. Lui non può, ma neppure vuole lasciare il suo paese. Non dice molto altro, non c'è bisogno. Salwan gli mostra il *display* della fotocamera, gli chiede: posso pubblicare? "Non sapevo ancora cosa avessi colto, intuitivo forse di avere una immagine potente. Ma l'avrei tenuta per me se avesse detto no". Con poche parole, Georgy dice va bene, nessun problema. Si lasciano con una stretta di mano.

Sulla strada verso il suo albergo, Salwan ha tempo di pensare. La deadline del Post, per via del fuso orario, è ancora lontana. "E alla mente mi è tornato, fortissimo, il ricordo di mio padre che a Baghdad ci fa salire, io e mia madre, su un pullman, e ci dice addio. Io ero solo un bambino, ma mi chiedevo se lo avrei mai più rivisto".

Lo scorso Natale, Salwan è riuscito a ricontattare per telefono Georgy, ha saputo da lui che la famiglia è in Germania, e che lui è ancora salvo, dalle parti di Odessa

Ed è a questo punto del racconto che, riguardando la sua fotografia sul grande schermo, mi dico: Sì, forse questa fotografia può resistere alla perdita di senso".

È la storia, semmai, che rischia di perdere di senso. Scrivo queste righe mentre un'altra guerra, che chissà perché i giornali chiamano "nuova" (cosa c'è di nuovo in una guerra? Cosa c'è di nuovo in una guerra fra Israele e Palestina?) caccia via dai media le notizie e le immagini di quella, a questo punto già "vecchia", in Ucraina.

I capi politici e militari ucraini hanno già capito di essere usciti dal cono di luce. Avvertono, preoccupati, "qui la guerra continua", (che vie strane che hanno le parole: il secondo volume della quadrilogia di Michail Aleksandrovič Šolochov, *Il placido Don*, si intitola proprio *La guerra continua*). Dall'altra parte, a Mosca, qualcuno invece sicuramente gioisce: andate pure a occuparvi d'altro, che qui la guerra continua.

Perché le guerre continuano, ma il mondo si stanca presto di loro, spesso prima che siano terminate. Continuano ad ammazzare nell'ombra del disinteresse. Ci sono attualmente trenta conflitti aperti in corso nel mondo, sapreste elencarli?

I fotoreporter, proprio come accadde a Georges, vengono dirottati da Kiev a Gaza. In Ucraina le luci si spengono, come alla stazione di Odessa. A partire verso l'oscurità è il treno di un'altra guerra archiviata dalle coscienze, di cui resta solo il vetro di una fotografia, appannato, rigato da piccole gocce, come lacrime nella pioggia.

\* \* \*

Tutti le immagini vincitrici e le menzioni speciali del Siena International Photo Awards 2023 sono visibili sul sito della manifestazione e sono fisicamente in mostra in diversi luoghi della città fino al 19 novembre. Sono anche raccolte e pubblicate in un catalogo della collana *Beyond the Lens*.

### **[Remmidemmi: In Extremis \(bodies with no regret\)](#)**

Comunicato stampa



© Sandro Giordano

Dopo tre anni di assenza dalla scena artistica, con alle spalle quasi 200 fotografie che raccontano un'umanità varia e disarmante, Sandro Giordano in arte **Remmidemmi** torna sul palcoscenico dell'arte con una mostra ospitata a Roma alla **Strati d'Arte Gallery**, prima tappa di un progetto ambizioso costituito da una serie di eventi volti a raccontare al pubblico 10 anni di creatività caratterizzata da contenuti di una attualità bruciante.

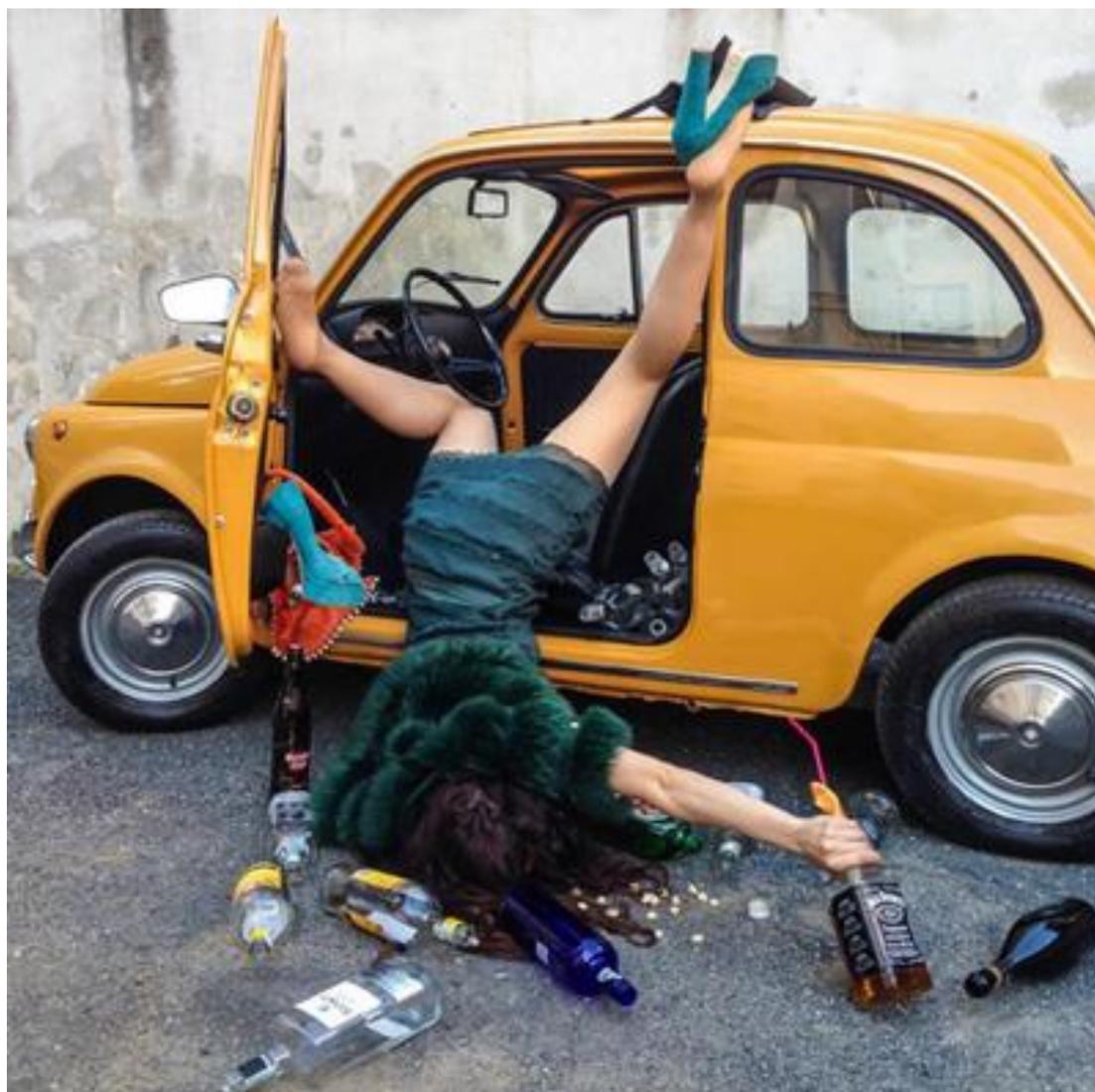
La mostra, curata da **Gina Ingrassia**, prevede l'allestimento di circa venti fotografie e la presentazione dell'"opera libro", un volume di pregio in edizione limitata a 500 copie, firmate e numerate, pensato per collezionisti e amatori, contenente all'interno una fotografia originale firmata, anch'essa in edizione limitata e proposta in cinque possibili varianti.

L'"Opera libro", da considerarsi non un semplice volume ma un "atto artistico creativo" a tutti gli effetti, sintesi del progetto *IN EXTREMIS (bodies with no regret)*, presenta una selezione di circa 140 fotografie, dalle più note alle meno conosciute, e racconta dieci anni di vita del progetto, narrando aneddoti, mostrando i set, svelando il "dietro le quinte".

La vera guest star della mostra tuttavia sarà la nuova opera dal titolo *Toy Boy Joy* che, svelata alla Strati d'Arte Gallery in anteprima assoluta, segna l'inizio della nuova fase del progetto fotografico dell'artista.

L'esposizione, aperta al pubblico dal 15 ottobre al 3 novembre (inaugurazione il 14 ottobre), è un progetto di Inmagina. Intorno alla mostra, oltre al vernissage, due sono gli eventi calendarizzati che si svolgeranno alla presenza dell'autore, sabato 21 e 28 ottobre, tuttavia, incontri con l'artista sono previsti anche durante i giorni infrasettimanali con eventi a sorpresa e azioni performative.

### **IN EXTREMIS (*bodies with no regret*).**



© Sandro Giordano

Nell'ottobre del 2013 vede la luce IN EXTREMIS (*bodies with no regret*), un progetto fotografico originale e irriverente, ironico e tagliente, che racconta con sguardo curioso e attento un mondo in vertiginosa caduta. Il progetto nasce per caso, da una esperienza personale, un evento ispiratore: l'artista è testimone di una caduta su uno scoglio in cui la vittima si trova schiantata faccia a terra, solo il braccio è in alto, teso in uno strenuo atto di volontà finalizzato a salvare il telefono.

Nasce da lì l'idea e subito la prima fotografia, *Homme sur le velo*, ispirata anch'essa a un incidente reale e realizzata con un Iphone. La fotografia diventa virale, un rimpallo sorprendente su Instagram che porta nel giro di pochissimo tempo a un numero crescente e progressivo di followers sui social che diventano ben presto centinaia di migliaia.



© Sandro Giordano

Remmidemmi da allora realizza decine e decine di fotografie i cui i protagonisti sono sempre persone "schiantate" rovinosamente a terra, circondate da coloratissimi oggetti che appartengono alla sfera del loro personale quotidiano (molto spesso causa di quella caduta). I colori sgargianti degli abiti, le simmetrie impeccabili di corpi e oggetti riprodotte nella scena danno vita a immagini curatissime nei dettagli intorno ai quali l'occhio si perde curioso.

Quando nel 2017 l'artista Maurizio Cattelan condivide una fotografia, *Un giorno qualunque*, sulla propria pagina ufficiale Instagram, scrivendo "Giordano and I share the same vision of love", Sandro Giordano

Remmidemmi, ha già varcato i confini dell'Europa, apprezzatissimo in Cina e Corea. Una dietro l'altra in dieci anni di lavoro vedranno infine la luce circa 180 fotografie in cui l'artista usa l'ironia per interrogarsi sulla società attuale, sulle sue manie e ossessioni e raccontare un mondo in caduta libera

"Le mie foto" dice l'autore "sono racconti di un mondo in caduta. Ogni scatto rivela di personaggi stremati che, come in un blackout improvviso della mente e del corpo si lasciano schiantare senza alcun tentativo di salvarsi, oppressi dall'apparire piuttosto che dall'esistere"

Scriva la curatrice Gina Ingrassia "[...] è chiaro che al di là del puro godimento estetico queste opere ci spingono a soffermarci ancora una volta sul tema più ampio della caducità del mondo, della vita, delle cose, dei sogni, delle sovrastrutture sociali e di tutto quello che vogliamo, ma nello stesso tempo ci rimandano alla sottile speranza di poterci, dopo la caduta, rialzare e rinascere, per ricominciare da capo, come nuovi".



© Sandro Giordano

Nato a Roma il 6 ottobre 1972, **Sandro Giordano** ha studiato scenografia presso l'"Istituto per la Cinematografia e la Televisione Roberto Rossellini". Subito dopo il diploma ha iniziato a lavorare come ingegnere luce e suono in diversi teatri romani. Nel 1993 ha studiato recitazione in una delle migliori scuole private di Roma e l'anno successivo ha iniziato la sua carriera professionale di attore con registi come Luciano Melchionna e Giancarlo Cobelli in teatro e Dario Argento, Davide Marengo, Carlo Verdone e

nuovamente Melchionna al cinema. Da ottobre 2013 la sua occupazione principale è il progetto fotografico \_\_IN EXTREMIS (bodies with no regret). Le opere fotografiche di Sandro Giordano sono state esposte in varie mostre collettive e personali in Italia, Belgio, Olanda, Francia, Germania, Spagna, Stati Uniti e Canada. Nel 2017 è tornato in televisione come conduttore della docu-serie italiana "Ghost Town", in onda su Rai 5 in prima serata per otto puntate.

-----

**Remmidemmi: In Extremis (bodies with no regret)  
dal 15 Ottobre 3 al 03 Novembre 2023**

**Galleria Strati d'Arte**, Via Sicilia 133, Roma

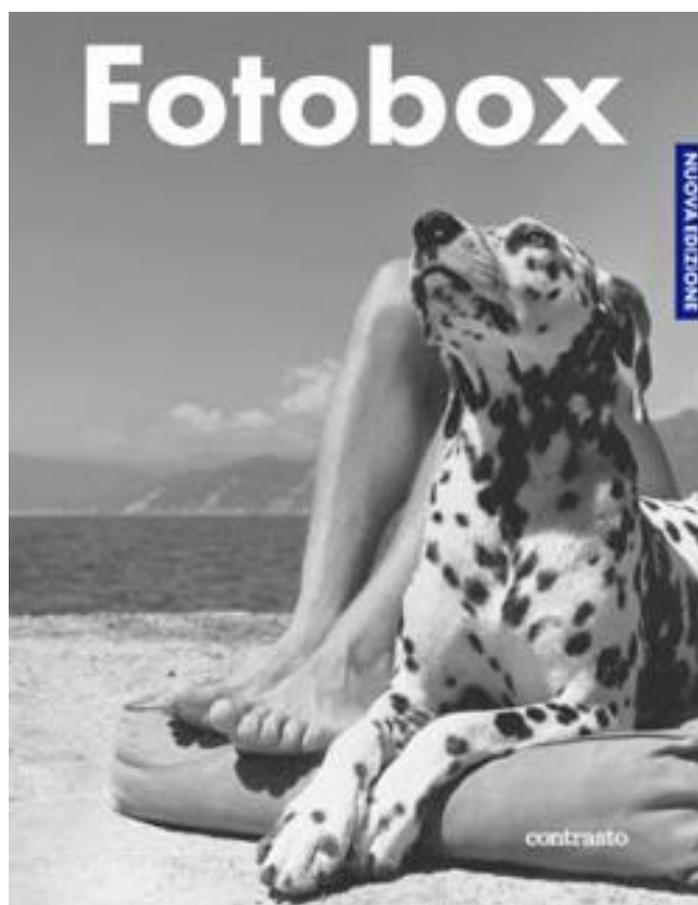
+ 39 375 732 3331 | [info@stratidarte.com](mailto:info@stratidarte.com) | <http://www.stratidarte.com>

**Orario:** dal lunedì al venerdì 10:00-18:00 o su appuntamento (☎ 375 732 3331)

**Live set con l'artista: sabato 21 ottobre e sabato 28 ottobre - Ore 18:00 - 21:00**

**[Contrasto pubblica la nuova edizione di Fotobox](#)**

dall'Ufficio Stampa e Comunicazione di Contrasto



Torna in libreria l'edizione aggiornata e ampliata di Fotobox, con oltre 100.000 copie vendute nel mondo

Contrasto pubblica Fotobox a cura di Roberto Koch: l'edizione 2023 aggiornata e ampliata di uno dei best-seller della casa editrice, che è stato pubblicato in più di 10 lingue e con oltre 100.000 copie vendute nel mondo. Il libro, una vera e propria scatola delle meraviglie, presenta una raccolta di 250 fotografie dei più importanti fotografi al mondo, dai maestri leggendari alle star contemporanee, in un formato accattivante e facile da maneggiare e sfogliare.

Fotobox torna oggi in una nuova edizione rivista con 50 nuove immagini di autori rilevanti come Letizia Battaglia, Lisetta Carmi, Vivian Maier, Sophie Calle, Claude Cahun, Cindy Sherman, Walker Evans, e ancora Cristina De Middel, Bertien Van Manen, Isabel Muñoz, Susan Meiselas.

A rappresentare le ultime tendenze della fotografia compaiono Khalik Allah, Gregory Crewdson, Bieke Depoorter, Anna Di Prospero e Lua Ribeira, Olivia Arthur, JR, Matt Black, Dayanita Singh, Newsha Tavakolian, Rinko Kawauchi, Carolyn Drake, Viviane Sassen e tanti altri ancora.

Il volume, organizzato per tematiche, offre una nuova prospettiva sul mezzo fotografico: dal reportage alla natura, passando per la guerra, i ritratti, lo still life, le donne, i viaggi, le città, l'arte, la moda, il nudo e lo sport. Un grande progetto di ricerca e sintesi per offrire il panorama più ampio possibile sulla fotografia, dalle origini al contemporaneo.

Tra i fotografi già presenti nella collezione figurano Ansel Adams, Richard Avedon, Yann Arthus-Bertrand, Henri Cartier-Bresson, Elliot Erwitt, Robert Frank, Nan Goldin, David LaChapelle, Annie Leibovitz, Helmut Newton e molti altri. Ogni immagine è accompagnata da un commento avvincente e da una breve scheda biografica del fotografo.

Molte sono immagini celebri, divenute vere icone del nostro tempo e i loro contorni, o i loro colori, riecheggiano nella nostra memoria. Per il lettore, ritrovarle in Fotobox sarà una piacevole conferma che gli permetterà di apprezzarle ulteriormente.

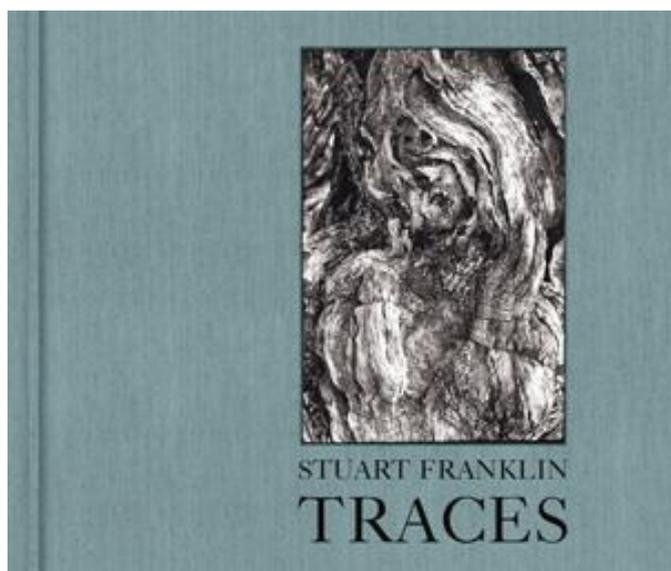
Altre immagini invece, saranno per molti delle scoperte o delle proposte innovative, utili ad arricchire la conoscenza in ambito fotografico e a comprendere il valore di determinate ricerche visive che esplorano il corpo e il suo agire, la dimensione "femminile" in cui la donna è ritratta ma è anche autrice, la contemplazione della natura e del territorio urbano come nuovo habitat e scenario in cui viviamo.

Roberto Koch è editore, curatore, fotografo e organizzatore di eventi culturali legati alla fotografia. Nel 1994 ha fondato la casa editrice Contrasto, conosciuta in tutto il mondo e con all'attivo più di 500 titoli dedicati alla grande fotografia internazionale.

-----  
FORMATO: 17 x 22 cm - PAGINE: 512 - FOTOGRAFIE: 250 a colori e in b/n -  
CONFEZIONE: broccia con alette - PREZZO: 29,90 euro - In libreria dal 20 ottobre 2023

## [Stuart Franklin – Traces](https://www.dewilewis.com/)

da <https://www.dewilewis.com/>



*Tracce* ci porta in un viaggio nelle foreste di noci del Kirghizistan; alle radici contorte degli alberi di Angkor Wat; agli alberi di gomma da masticare del Messico; agli ulivi secolari del litorale mediterraneo; e sede di alcuni degli alberi più antichi dell'Inghilterra e del Galles. Si conclude con una nota positiva, con la promessa di rinascita per l'olmo in Europa e per il frassino in Gran Bretagna.

Per Stuart Franklin, paesaggio e memoria si combinano come mezzo per vedere e documentare il mondo. Qui l'enfasi è sugli alberi. La loro presenza (o assenza) raramente può essere separata dalla storia umana e dall'intervento umano. Franklin esplora quello spazio ibrido tra natura e società, e tra natura e memoria.



Ancient tree, Spain. 2022.. © Stuart Franklin - Courtesy of the artist and Dewi Lewis Publishing

Le fotografie guardano il paesaggio sublime e talvolta inquietante, e verso l'interno i ricordi che le forme strane e contorte evocano e riconquistano. Franklin presenta

l'opera in un ampio saggio accompagnato da testi di supporto dello scultore britannico David Nash e del curatore senior per la fotografia del V&A, Martin Barnes.

Il fotografo Magnum Stuart Franklin ha ricevuto il Pulitzer Grant. Il suo lavoro è stato esposto in tutto il mondo ed è stato pubblicato da numerose pubblicazioni globali tra cui *The Guardian*, *Sunday Times Magazine*, *Geo*, *Art Magazine*, *Harper's Magazine*, *National Geographic Magazine*. Ha pubblicato ad oggi undici libri.

-----  
**Stuart Franklin: Traces | Dewi Lewis Publishing** - con saggi di David Nash e Martin Barnes - copertina rigida - 244 pagine, 170 fotografie a due tonalità e a colori - 290 mm x 248 mm - ISBN: 978-1-911306-96-2 | £ 45,00

## **Foto di famiglia:** **il commovente film sul valore dei ricordi fotografici**

di [Roberta Pisa](https://www.artribune.com/) da <https://www.artribune.com/>

**"Foto di famiglia"** è un film commovente in uscita il 19 ottobre al cinema. Tratta da una storia vera, la pellicola di Ryôta Nakano ruota attorno ai ricordi preservati attraverso le fotografie.



fotogramma dal film "Foto di famiglia" 2020

L'avvento del digitale ci ha disabituato a sviluppare le fotografie: abbiamo smartphone pieni di scatti, ma album fotografici vuoti, memorie virtuali colme e ricordi tangibili sempre più rari. Eppure, quando ci capita fra le mani una **fotografia**, come per magia ci sembra di rivivere il momento in cui l'abbiamo scattata, tornando indietro nel tempo.

Le foto sono un po' la memoria del nostro vissuto, archivio di istanti colti dall'obiettivo, che magari restano sopiti nella mente, fin quando i nostri occhi non li ritrovano. Proprio questo è il tema al centro del commovente film dal titolo **Foto di famiglia**. Tratto da una storia vera, il lungometraggio del regista giapponese **Ryôta Nakano** è in uscita nei cinema italiani il **19 ottobre** con **Officine UBU**

## Il film ispirato ad una storia vera

La sceneggiatura riprende le vicende che hanno visto protagonista il fotografo [Masashi Asada](#) nell'elaborare due suoi album: il primo, che ritrae ciascun componente della sua famiglia nelle vesti del mestiere dei propri sogni, e l'altro che ricorda il suo impegno al fianco di un volontario, impegnato a recuperare le foto disperse dalle persone colpite nello tsunami del 2011.

Proprio questo evento catastrofico segna un punto di svolta nella narrazione: il fotografo non è più l'autore degli scatti, ma diventa il salvatore di quelli altrui, colui che consente di preservare i ricordi fotografici messi a repentaglio dalla sciagura, per restituirli ai legittimi proprietari. La nuova missione di Masashi è ora quella di recuperare, ripulire e restituire foto che, in molti casi, rappresentano gli unici ricordi lasciati dai dispersi e il cui valore è diventato inestimabile.

Grazie al suo impegno e a quello dei volontari, in pochi mesi sono state restituite **più di 60.000 foto**: questa sorprendente storia di Masashi Asada, tra solidarietà, memorie e ottimismo, ha emozionato più di un milione di spettatori in Giappone, coinvolti dalla trasposizione cinematografica delle vicende.

## Il film "Foto di famiglia", tra humor e dramma

*"Dopo aver vissuto, da Tokyo, il grande terremoto del Tōhoku nel 2011, mi sono detto che come regista un giorno avrei dovuto trattarlo attraverso un film. Ma non sapevo come, visto lo stile del mio lavoro. Mi sentivo come se non fossi la persona giusta per trasformare il vero dramma in finzione, ed ero bloccato. È stato allora che ho scoperto l'album fotografico Asadake!"* spiega il regista Ryōta Nakano.



fotogramma dal film "Foto di famiglia" 2020

*Foto di famiglia* è infatti ascrivibile al genere drammatico, ma parte come una commedia, con punte di umorismo che non lasciano prospettare la tragedia imminente. *"Sapevo di non voler fare un film su questo grande terremoto, che sarebbe stato cupo e triste. Raccontando l'intera storia attraverso i temi che mi ero prefissato, vale a dire "l'evoluzione del fotografo Masashi Asada" e la nozione di "famiglia", sapevo che avrei potuto passare dall'umorismo al dramma senza che ciò causasse alcun problema. La prima parte intorno alla famiglia è divertente e calorosa, e sono convinto che è grazie a questo che nella seconda parte la perdita della famiglia diventa tanto più significativa"* ha concluso Nakano.

-----

Vedi il trailer: <https://www.youtube.com/watch?v=pckU6DLw7Ww>

## **JH Engström: From Back Home and Sketch of Paris**

da <https://www.hamburgwerkstattfotografie.com/>

*Forse non puoi davvero tornare a casa.*

*Ma è da qui che vengo.*

*Queste immagini rendono omaggio*

*alle persone e ai paesaggi che sono le mie origini.*

*Sono tornato a qualcosa che il mio corpo e le mie emozioni riconoscono.*

JH Engstrom

--



From the series *Back Home*, 2009 © JH Engström



From the series *Back Home*, 2009 © JH Engström

*From Back Home (da Ritorno a casa)* e *Sketch of Paris (Schizzo di Parigi)* e sono due lavori che rappresentano fermamente la dualità del luogo per il fotografo svedese JH Engström (nato nel 1969), che fin dalla tenera età ha vissuto a Parigi e nella campagna del Varmland, e ha costantemente documentato la sua esistenza urbana e rurale e le persone, il paesaggio e le cose che fanno un riferimento intuitivo al suo essere emotivo.

*From Back Home* è stato una collaborazione con Anders Petersen ed è stato pubblicato nel 2009. Ha ricevuto il prestigioso premio per il libro da Les Rencontres d'Arles. L'opera comprende una variegata collezione di ritratti a colori e in bianco e nero, paesaggi, nature morte, primi piani e riprese aeree. Le immagini sono accomunate da un senso di spontaneità, un tono effimero che conferisce loro un'aria di tenerezza. Si tratta di opere sull'intimità e sulla perdita, che esplorano questioni relative al tempo, alla memoria e alla possibilità di ritorno.

*Sketch of Paris* è una raccolta di fotografie. Per più di 20 anni JH Engström ha trascorso del tempo vivendo e lavorando a Parigi, una città che, come New York, ha un lungo pedigree fotografico; innumerevoli fotografi sono stati ispirati dalla sua architettura iconica e dalle strade trafficate. "Sketch of Paris", tuttavia, non è certo un catalogo delle classiche scene parigine, offrendo invece un ritratto crudo ma lirico delle disavventure, degli amori e degli incontri casuali dell'artista nelle sue strade, nei bar e nei loft degli artisti: una Parigi del tutto personale. Prendendo spunto più da Nan Goldin e Anders Petersen che da Atget o Henri Cartier-Bresson, Engström ci accompagna in un tour guidato grintoso e senza esclusione di colpi della vita nella sua città adottiva. *Sketch of Paris* comprende fotografie a colori e in bianco e nero - autoritratti, nudi, ritratti di amanti, amici, sconosciuti e occasionali scene di strada - tutte scattate tra il 1991 e il 2012, tracciando un momento critico durante lo sviluppo di la voce e la visione dell'artista. Il libro è stato pubblicato nel 2013 da Aperture/Max Ström.



From the series *Sketch of Paris* © JH Engström

*"Vent'anni di foto scattate a Parigi e, per fortuna, nemmeno uno scorcio della Torre Eiffel. Le foto di Engstrom riguardano più la Parigi invisibile. Parigi spaventosa, dura, fumante di sigarette e piena di feste. Questo libro è un sovraccarico*

*sensoriale di foto al vivo, che mescolano senza sforzo il bianco e nero con il colore. È il diario di una vita vissuta molto, molto. . . interessante” (Amy Kellner, del New York Times).*



From the series *Sketch of Paris* © JH Engström

JH Engstrom ha tenuto numerose mostre personali tra cui una al Museo finlandese della fotografia (Helsinki, Finlandia, 2018), al Museo Värmlands (Svezia, 2017 e 2009); Hôtel Fontfreyde, Clermont-Ferrand (Francia, 2016); FOAM Amsterdam (Paesi Bassi, 2014); National Media Museum, Bradford (Regno Unito, 2010) o presso l'Hasselblad Center, Göteborg (Svezia, 2005). Le sue fotografie sono entrate a far parte delle collezioni del Fotomuseum Winterthur (Winterthur, Svizzera); il Museo delle Belle Arti, Houston (USA); il Moderna Museet di Stoccolma (Svezia) o ancora il Musée Nicéphore Niépce (Chalon-sur-Saône, Francia). È autore di numerose pubblicazioni, tra cui *Shelter* (1997); *Cercando di ballare* (Journal, 2003); *Infestazioni* (Steidl, 2005); *CDG/JHE* (Steidl, 2008); *Affari Esteri* (Super Labo, 2011); *La Résidence* (Rivista, 2009); *Da casa* (Max Ström, 2009); *Schizzo di Parigi* (Aperture, 2013); *Långt Från Stockholm* (Aron Mörel, 2013), *Ende und Anfang*, *Early Trips* (André Frère Éditions, 2013); *Tout va bien* (Aperture, 2015); *Revoir* (Edizione/Rivista di Akio Nagasawa, 2017); *Crash* (Edizioni Akio Nagasawa, 2018); e quattro film e installazioni video: *Här/Ici/Here* (cortometraggio, 5 minuti, JH Engström, 2017); *Le Parole* (proiezioni simultanee, 6h., 2017); *Bertil e Maggan: un documentario* (28 minuti, Jenny Örnborn, Story, 2006); *Un film su/con Anders Petersen* (52 minuti, JH Engström, 2006); Ha ricevuto premi e borse di studio internazionali tra cui il Leica Oskar Barnack Prize (*Tout Va Bien*, 2015); la Lettera d'Oro (*La Résidence*, 2012); il premio per il libro fotografico *Rencontre d'Arles* (*From Back Home*, con Anders Petersen, 2009); è stato selezionato per il Premio fotografico Deutsche Börse (*Trying to Dance*, 2005) e ha ricevuto una borsa

di studio dalla Andrea Frank Foundation (1998). È il vincitore del Libro fotografico dell'anno in Svezia (con Shelter, 1998).

[www.jhengstrom.org](http://www.jhengstrom.org)

-----  
**JH Engström: From Back Home and Sketch of Paris**

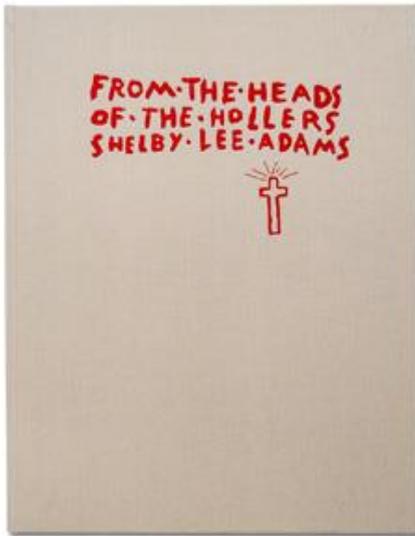
dal 19 Ottobre al 30 novembre **2023**

**Hamburg Werkstatt Fotografie**, Bernhard-Nocht-Strasse 8, 20359 Hamburg, St. Pauli

**Orario:** mercoledì-sabato 13:00-18:00 e su appuntamento.

**[Shelby Lee Adams: From The Heads of The Hollers](#)**

di Seaen Sheehan da <https://loeildelaphotographie.com/>



Alcuni nomi resistono alla facile cancellazione. I montanari, per tutto il XX secolo, soffrirono di una cattiva immagine di specialisti della distillazione clandestina adulterata, che litigavano tra loro, la cui mancanza di istruzione e buone maniere li rendeva inclini all'anarchia.

Trovarono un'espressione vigorosa e duratura in *Deliverance*, un film del 1972 che presentava il popolo degli Appalachi come selvaggio e insulare, e mentre quel film era ambientato in Georgia, tali stereotipi attraversavano gli Appalachi e includevano le comunità montane del Kentucky orientale.

**Shelby Lee Adams** iniziò a fotografare la gente del Kentucky orientale, la terra della sua infanzia, nel 1974. Iniziò con la sua famiglia, i suoi amici e i suoi vicini, guadagnandosi la loro fiducia e, attraverso la presentazione di persone che conoscevano, intraprese regolari visite estive a approfondire la conoscenza del territorio.

Ciò si trasformò in quattro decenni di visite e di lavoro su uno stile di vita che, si rese sempre più conto, meritava riconoscimento e rispetto. Nato lui stesso in una famiglia finanziariamente benestante, ha conosciuto persone meno fortunate di lui e, come dice nel coinvolgente film documentario *The True Meaning of Pictures*, ha cercato di "correggere ciò che i media hanno fatto di sbagliato".

Il documentario, che ripercorre come negli anni '60 i giornalisti arrivarono nel Kentucky orientale per concentrarsi sul declino e sull'impoverimento della regione, mostra come Adams fu accettato in una cultura per certi versi piuttosto unica, evidenziato dal trattamento religioso dei serpenti mostrato nel film, con qualità positive che ha catturato con la sua macchina fotografica.

Il suo lavoro ha raggiunto per la prima volta un vasto pubblico con la pubblicazione dei suoi *Appalachian Portraits* (1993). Ormai settantenne, Adams modifica e organizza foto in bianco e nero inedite e con *From the Heads of the Hollers offre* un'impressionante testimonianza di questi archivi. Un grido, dalla pronuncia locale di "hollows", si riferisce agli spazi della valle tagliati dai corsi d'acqua tra colline e montagne dove le persone nelle aree isolate del Kentucky orientale costruirono le loro case e comunità. Sebbene la specificità geografica o storica non sia l'oggetto esplicito di una collezione dedicata ai ritratti, dalle fotografie emerge un senso costante del luogo, del tempo e dello stile di vita.

Le dure vite delle persone in *From the Heads of the Hollers* sono incise sui loro volti. Un anziano marito e moglie, Clay e Cora, stanno ai lati di una cassetiera – lui vi appoggia una mano mentre lei sta sempre più dritta, con le braccia lungo i fianchi – la superficie della cassetiera è piena di fotografie incorniciate, un orologio, un spazzole e pettini, occhiali e altri articoli; le scarpe sono riposte sotto.

Una grande Bibbia è appoggiata su uno sgabello e alla parete è appesa una riproduzione *dell'Ultima Cena di Leonardo da Vinci, con una serie di decorazioni incongrue*. La coppia guarda candidamente nella telecamera - non si vergognano della loro umile dimora - confermando l'affermazione di Adams di trovare la gente delle montagne del Kentucky orientale "schietta e trasparente". La fotografia, su doppia pagina di un grande libro (25,4 x 30,48 cm), è allo stesso tempo un'arte e un documento: la commemorazione di una vita comune e un omaggio alla loro esistenza lontana dal mondo pazzo.



Clay e Cora, Saul, 1999 © Shelby Lee Adams - Per gentile concessione dell'articolo e di Gost Books

Un'altra coppia, Lonnie e Leddie, vengono fotografati contro la facciata in legno di una casa. La materialità delle loro vite è indicata non dai magri averi attorno a una cassetiera, ma da un contatore elettrico sopra le loro teste.

La differenza nel loro modo di stare ricorda Clay e Cora, uno adotta una posa più informale dell'altra, e come loro i loro volti rugosi testimoniano la dura realtà del loro ambiente.



Lonnie e Leddie 1986 © Shelby Lee Adams - Per gentile concessione dell'articolo e di Gost Bookse-1986

La conferma va al cuore della fotografia di Adams e rende il suo lavoro unico, memorabile, nel modo in cui frantuma le nozioni preconcepite sulla gente di montagna.

*"Chiedo alle persone di guardare nell'obiettivo della fotocamera e di trovare il proprio riflesso mentre pensano agli eventi significativi della loro vita che sono importanti per loro. Le esperienze di vita di tutti noi variano notevolmente e sono impresse nel nostro essere più profondo e questo perdura, influenzando il nostro aspetto. Quando un fotografo è connesso ai suoi soggetti, le finzioni e le maschere cadono, portando avanti un ritratto più sfrenato e coinvolgente.*

*Anni fa, alcuni dei miei soggetti mi dissero che non volevano che le loro foto fossero inserite in un libro insieme ai "benestanti" della loro comunità, proprio quelli che "ci umiliano e si prendono gioco di noi". Li ho ascoltati. Sono sensibili a questo problema. Ho ascoltato le loro storie e ho guadagnato la loro fiducia.*

*Dopo aver visto il mio primo libro, era chiaro che gli holler avevano capito la mia visione, e da allora mi hanno sempre aiutato a trovare qualcosa di più della cultura radicata e autentica che li definisce, anche se sta scomparendo. Quindi, con il passaparola, ho creato un ritratto collettivo del nostro popolo urlante che molti non hanno mai visto prima."*

- Shelby Lee Adams

-----  
**Shelby Lee Adams : From The Heads of The Hollers**

**Gost Books** | 280 x 360 mm | 176 pagine, 89 immagini | Copertina rigida in tela | € 85,00

<https://gostbooks.com/en-us/products/from-the-heads-of-the-hollers>

## **Cos'è la fotografia vernacolare?**

di [Sara Munari](https://saramunari.blog/) da <https://saramunari.blog/>

L'espressione "fotografia vernacolare" è nata tra accademici e curatori, aprendosi poi a un utilizzo più ampio. L'idea della fotografia vernacolare fu anticipata già negli anni Sessanta da John Szarkowski, direttore della fotografia del Museum of Modern Art di New York dal 1962 al 1991. Szarkowski propose infatti di attribuire validità a quella che chiamava "fotografia funzionale" accanto al più consueto riconoscimento legato alla fotografia d'arte. L'idea era in anticipo sui tempi e non ottenne molto successo.

A Szarkowski si deve "l'invenzione" di Jacques-Henri Lartigue, che all'età di sessant'anni, nel 1963, consacrò il suo passaggio dallo status di dilettante a quello di artista nell'ambito della mostra al Museum of Modern Art di New York.



JACQUES-HENRI LARTIGUE (1894-1986) | Suzanne Lenglen, Nizza 1921 | Stampa alla gelatina d'argento, stampata verso il 1970, carta semiopaca a doppio peso. La tennista francese Suzanne Lenglen ha dominato tutte le competizioni del suo tempo, vincendo 25 titoli del Grande Slam tra il 1919 e il 1926. Il suo outfit, disegnato appositamente per Wimbledon, mostrava per la prima volta una sportiva con le braccia scoperte e con una gonna lunga solo fino al ginocchio.

Il direttore lo propose come un talento passato inosservato, presentandolo come un "vero primitivo", un dilettante che non aveva "né tradizione né formazione". Da questa vicenda, vediamo come l'analisi critica e la legittimazione varino a seconda del contesto in cui vengono presentate le opere, in base a chi decide di mostrarle e come.

Nel 2000, lo storico dell'arte Geoffrey Batchen ha usato l'espressione "fotografia vernacolare" per riferirsi a ciò che resta fuori dalla storia della fotografia: le fotografie ordinarie, della gente comune (dal 1839 a oggi), le fotografie che riguardano la famiglia, la casa e il cuore; raramente i musei e le gallerie d'arte. Per Batchen, la fotografia vernacolare può anche essere affrontata da autori/fotografi professionisti. Con ciò, il suo intento era quello di attribuire un valore artistico anche a questo tipo di immagini, evitando di distinguerle da quelle che potremmo definire "fotografie d'arte".

L'espressione "fotografia vernacolare" serve anche a porre l'accento sui contesti sociali che nella maggior parte dei casi non rivendicano alcun valore estetico o

artistico, ma semplicemente riprendono aspetti ancora parzialmente trascurati della storia sociale della fotografia.

Volendo prendere in considerazione un possibile uso artistico della fotografia social, non possiamo non analizzare questa immensa quantità di immagini che costituisce un archivio infinito di spunti e di usi da parte di autori e fotografi che, per realizzare i propri progetti, attingono a fotografie pescate in internet. Basti pensare a Joachim Schmid, che si è appropriato di fotografie anonime, trovate nei mercatini, in archivi, per strada, utilizzandole nel suo lavoro *Bilder von der Straße* (1982 – 2012).



Joachim Schmid – , carta semiopaca No 217 Los Angeles March 1994 from *Pictures from the Street* 1982-2012

Altre immagini “rubate” in rete sono finite nel suo *Other People’s Photographs* (2008-2011), per quanto riproposte con modalità narrative differenti per attribuire un significato diverso al proprio progetto. Ho utilizzato il termine “rubate” in maniera volutamente impropria, visto che le immagini sono ancora esattamente nel medesimo luogo da cui sono state prelevate, ovvero internet. Forse sarebbe meglio dire che queste immagini sono prese “in affitto” dagli artisti che le utilizzano.

Un altro esempio in questo senso è rappresentato da Erik Kessels, che in *Useful Photography* (la rivista che dirige dall’inizio del secolo) ricontestualizza immagini anonime utilizzate in manuali di istruzioni, cataloghi e libri di testo, mentre in *Almost Every Picture* induce a una riflessione sul modo in cui usiamo la fotografia nella vita quotidiana, nonché sulla natura ossessiva e ripetitiva delle fotografie che scattiamo.

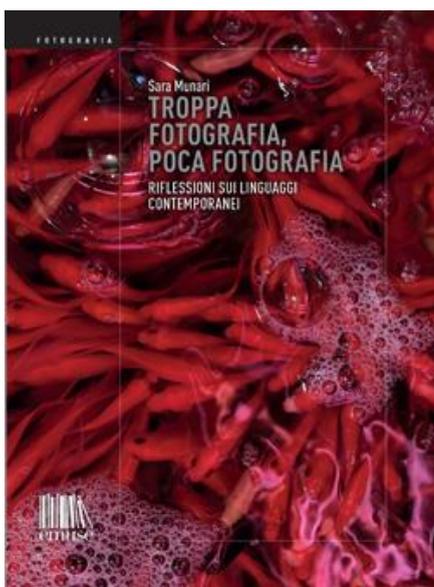
Dal punto di vista dell'uso sociologico, questi lavori costituiscono un archivio meraviglioso sulla rappresentazione di se stessi e del rapporto con gli altri.



Erik-Kessels – Almost every picture -Friends-esposto a Duesseldorf- Fotografia di B.Babic

Se proviamo, infine, ad analizzare queste fotografie per provare a decodificare il costituirsi di un immaginario collettivo, esse sicuramente offrono un'idea più precisa di cosa sia oggi la cultura visuale, con una specificità molto più rilevante di quella messa in atto dalle poche fotografie considerate "artistiche" e "consapevoli" scattate anche da autori riconosciuti.

-----



**Da Troppa fotografia, poca fotografia | Riflessioni sui linguaggi contemporanei di Sara Munari: [Per acquistare il libro va qui](#)**

## [Veronica Gaido – Invisible City](#)

Comunicato stampa

In occasione della seconda edizione di Pietrasanta Design Week-end, il Complesso Monumentale Chiostro di Sant'Agostino della cittadina versiliese ospita dal 19 ottobre al 10 dicembre 2023 la mostra di Veronica Gaido INVISIBLE CITY a cura di Maria Vittoria Baravelli.

INVISIBLE CITY è una serie fotografica, nata nel 2015 e ancora in fieri, per cui l'artista si è ispirata al celebre romanzo omonimo di Italo Calvino. La mostra, dopo essere stata ospitata al Consolato generale d'Italia a New York da maggio a settembre 2023, approda in Italia e sarà uno degli eventi di punta di Pietrasanta Design Week-end. Da New York a Pechino, da Miami a Tokyo, gli edifici di queste grandi metropoli si trasformano passando attraverso l'occhio di Veronica Gaido e diventano sostanza viva, pura luce.

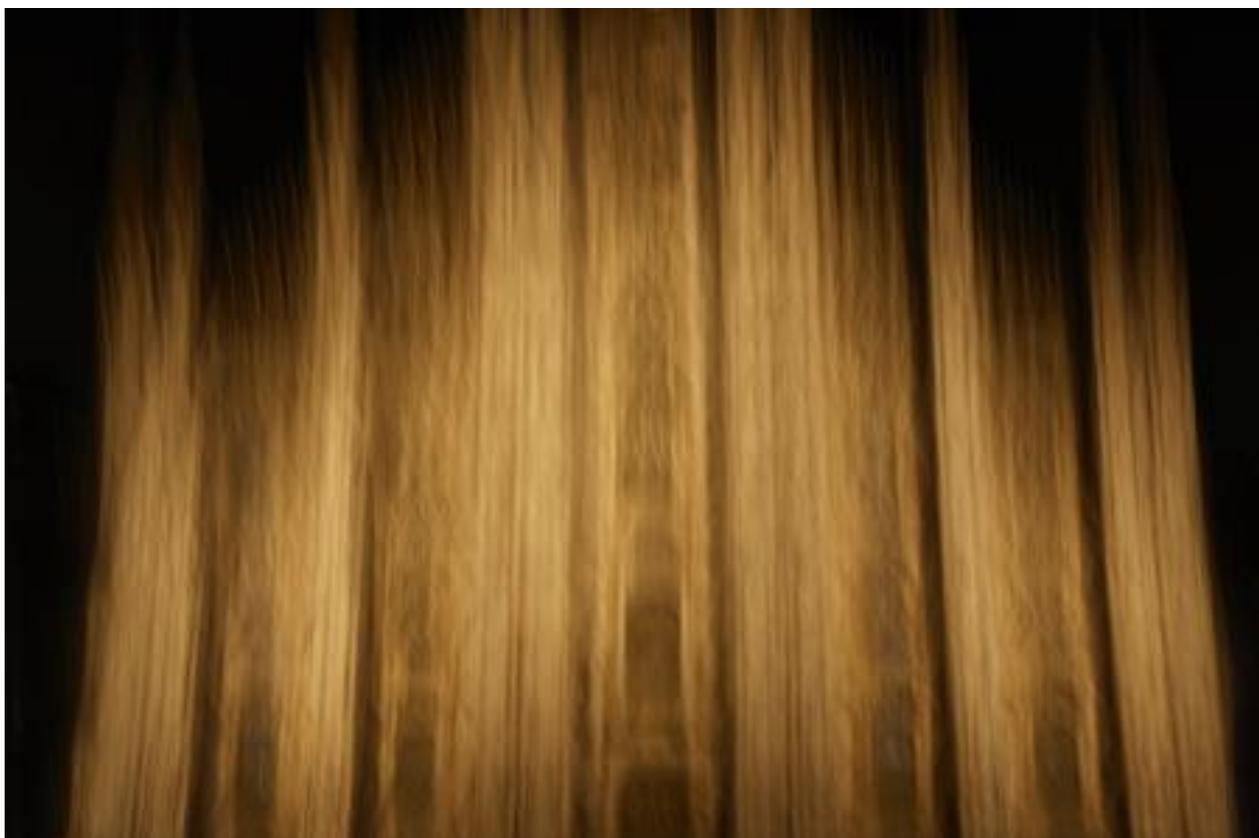


*Inferno dei viventi*, 2023 © Veronica Gaido

L'artista fa diventare la materia dura delle architetture monumentali fluida, flessibile, sinuosa; tratta i grattacieli come fossero canne di bambù mosse dal vento, percorse dalla luce, dal tempo e dalle sue emozioni, in una visione che guarda alla pittura futurista del primo Novecento, ma che diventa futuristica. Un vero e proprio passaggio di materia dove il solido diventa fluido e vibrante, creando delle immagini che attraggono e respingono allo stesso tempo e che, trasportando la mente nella sfera del sublime, fanno correre l'immaginazione e danno vita a spazi e mondi altri.

In questo modo, Veronica Gaido non è solo una fotografa, ma una pittrice della realtà, un'artista che dipinge con la luce per farci vedere il mondo con una nuova prospettiva, ricordandoci che la bellezza è ovunque, se siamo disposti a osservare con attenzione e sensibilità. Le sue immagini sono più di semplici scatti: sono pennellate di colore, luce ed emozione. Ogni foto racconta una storia, cattura un momento, e ci invita a vedere il mondo con occhi diversi.

L'artista spesso parte da una fonte letteraria per dare vita ai suoi lavori, come in questo caso in cui è stata ispirata da Italo Calvino, di cui ricorrono proprio i cento anni dalla nascita, e da quel Marco Polo delle Città invisibili che descrive città immaginifiche, fantastiche, ma dalle possibilità illimitate, come quelle di Veronica Gaido. Veronica Gaido, utilizzando la lunga esposizione e componendo e scomponendo i soggetti che ritrae, siano essi corpi o architetture, come in questo caso, ci restituisce una sua personale interpretazione delle realtà e delle emozioni che quel preciso pezzo di mondo ha suscitato in lei.



Senza fine uno, 2020 © Veronica Gaido

*“D’una città non godi le sette o settantasette meraviglie, ma la risposta che dà ad una tua domanda», questa citazione di Italo Calvino sembra incarnare il sentimento che emerge dal lavoro fotografico di Veronica Gaido intitolato “INVISIBLE CITY”, in omaggio al celebre romanzo dello scrittore.” - scrive Maria Vittoria Baravelli curatrice della mostra - “Una indagine attraverso le sue fotografie liquide delle città del mondo, dall’America al Giappone, dalla Cina all’Europa, per giungere oggi, in occasione della sua mostra, in Versilia, territorio in cui è nata. L’esposizione racconta di come le architetture, totem della nostra contemporaneità esprimano le vite di chi i luoghi li vive, dimostrando quanto la sua fotografia sia più vicina all’arte che al reportage. Corpi vicini, lontani, sfumati, accennati o a malapena visibili. Nelle immagini di Veronica, sembra che esploriamo la superficie delle cose, cercando di unire i pezzi e di delineare tutte le vite che non sono le nostre, o che forse avremmo potuto vivere se fossimo dall’altra parte del mondo”.*

Catalogo mostra Il Cigno GG edizioni 35.

-----  
**Veronica Gaido: Invisible City**

dal 19 ottobre al 10 dicembre 2023

**Chiesa e Chiostro di Sant’Agostino**, Via Sant'agostino, 1, Pietrasanta (Lucca)

☎ +39 0584795226 | [cultura@comune.pietrasanta.lu.it](mailto:cultura@comune.pietrasanta.lu.it) | [www.comune.pietrasanta.lu.it](http://www.comune.pietrasanta.lu.it)

**Orario:** martedì-venerdì 10:00-13:00, 16:00-19:00 Sabato e domenica 10:00-20:00

## [Daido Moriyama: A Retrospective](#)

da <https://thephotographersgallery.org.uk/>

**Daido Moriyama** (森山 大道 nato nel 1938) ha utilizzato la sua macchina fotografica per interrogare e rivoluzionare il modo in cui guardiamo il mondo con le sue immagini dense e sgranate. Ancora oggi, lo spirito artistico pionieristico e l'intensità visiva di Moriyama rimangono innovativi.

La mostra ripercorre il percorso di un fotografo che ha trasformato il modo in cui vediamo la fotografia e ha messo in discussione la natura stessa della fotografia stessa.

La retrospettiva si concentra su diversi momenti della [vasta e produttiva carriera di Moriyama](#), a cominciare dai suoi primi lavori per riviste giapponesi, dall'interesse per l'occupazione americana e dall'impegno con il fotorealismo. La mostra passa poi al suo lavoro dal periodo autoriflessivo degli anni '80 e '90, proseguendo con le sue esplorazioni dell'essenza della fotografia e di se stesso, riflettendo sulla realtà, sulla memoria e sulle città attraverso un'instancabile documentazione e la reinvenzione di il proprio archivio.

Opportunatamente, *Daido Moriyama: A Retrospective* riunisce più di 200 opere e installazioni su larga scala, oltre a molti dei rari libri fotografici e riviste di Moriyama, per la prima volta nel Regno Unito. Un piano della galleria è stato trasformato in una sala lettura, uno spazio dedicato che offre la rara opportunità di trascorrere del tempo con le sue legendarie pubblicazioni.

### **7 cose da sapere su Daido Moriyama**

**Scopri di più su Moriyama, un nome sinonimo di fotografia d'avanguardia, in questa rapida guida**



#### **Chi è Daido Moriyama?**

Nato nel 1938 a Osaka, in Giappone, il viaggio fotografico di Moriyama è stato un percorso di costante reinvenzione, a testimonianza della sua incessante ricerca dell'inaspettato, del caotico e dell'intensamente personale.

Qui approfondiamo sette cose da sapere su Moriyama, oggetto della prima retrospettiva del suo lavoro nel Regno Unito, ora alla The Photographers' Gallery:

*Per me, la fotografia non è un mezzo con cui creare arte meravigliosa, ma un modo unico di incontrare la realtà genuina.* Daido Moriyama

### **1. Uno sguardo al Giappone del dopoguerra**

Nato nel Giappone del dopoguerra, Daido Moriyama ha abbracciato la fotografia come linguaggio democratico, promosso dall'industria dei mass media. Il suo lavoro sintetizza lo scontro tra la tradizione giapponese e l'occidentalizzazione, in seguito all'occupazione militare statunitense del Giappone dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale. Vedeva la sua macchina fotografica come uno strumento per catturare non solo immagini ma anche l'essenza di una società in evoluzione, rendendo le sue fotografie uno specchio di un'era di rapida trasformazione.

### **2. Influenza degli artisti americani**

Moriyama fu profondamente influenzato da artisti americani come Andy Warhol e William Klein, nonché dal romanziere e poeta Jack Kerouac. I loro stili audaci e non convenzionali hanno lasciato un segno nel suo lavoro. Questa influenza può essere vista nel suo approccio audace alla fotografia.



### **3. Provocare l'era**

*Provoke* era una rivista giapponese che rifiutava l'immaginario commerciale patinato e lo stile della fotografia documentaristica. *Provoke* faceva parte del movimento fotografico nato alla fine degli anni '60 ed era motivato dall'opposizione che gli artisti avevano provato nei confronti dei poteri tradizionali del Giappone.

Moriyama ha svolto un ruolo fondamentale nell'era *Provoke*, che ha visto un radicale allontanamento dalla fotografia convenzionale. Lui, insieme ad altri artisti affini, mirava a liberare la fotografia dai suoi confini tradizionali. Credevano nella creazione di immagini che non si basassero sulle parole per l'interpretazione.



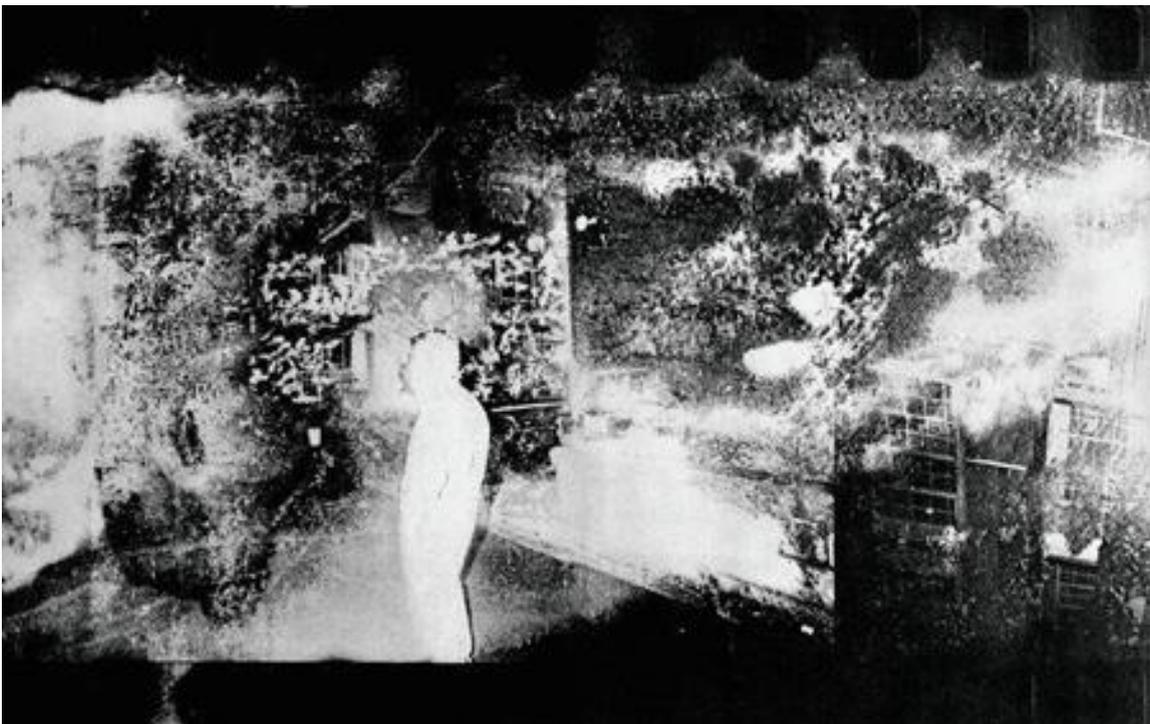
#### **4. Estetica unica**

Il lavoro di Moriyama è noto per il suo stile distinto caratterizzato in giapponese da "are, bure, boke", che si traduce come "granuloso, sfocato, sfocato". Questo stile unico sfida la nozione convenzionale di fotografia e ci invita a sperimentare le immagini in un modo nuovo.

*Concentrarsi sulla realtà o occuparsi della memoria, scelte che, a prima vista, sembrano opposte sono, in realtà, per me gemelle. -Daido Moriyama*

#### **5. Approccio crudo, radicale e reale alla fotografia**

Moriyama è un pioniere nel mondo della fotografia, reinventando efficacemente la fotografia di strada. Ha sfidato lo status quo rifiutando le norme tradizionali e abbracciando la natura accessibile e riproducibile della fotografia come la sua risorsa più radicale, qualcosa che continua a fare ancora oggi.



## 6. Fotografia e registrazione di addio

I libri fotografici svolgono un ruolo fondamentale nel lavoro di Moriyama: uno dei suoi lavori più radicali è *Farewell Photography* ( *Shashin yo Sayonara* ) - un libro che spinge i confini della realtà fotografica. Moriyama ha raccolto immagini rifiutate, foto scartate e persino strani negativi per creare una sequenza caotica ma stimolante di immagini sgranate, ritagliate, solarizzate e graffiate. Questo lavoro è una ribellione contro la fotografia convenzionale.

Le riviste furono anche il terreno fertile di Moriyama per la produzione fotografica e i dibattiti. Il suo viaggio attraverso la fotografia può essere visto nella sua pubblicazione in corso, la rivista *Record*. È un diario della sua vita nelle città, un luogo in cui esplora le sue ossessioni, insicurezze e ricordi. Sfoglia le sue pagine e potrai vivere uno sguardo intimo sulla vita di Moriyama.

## 7. Cos'è la fotografia?

Moriyama ha trascorso la sua carriera ponendosi una domanda fondamentale: "Cos'è la fotografia?"

Ha rifiutato il dogmatismo dell'arte e la feticizzazione delle stampe vintage, abbracciando invece gli aspetti accessibili e riproducibili della fotografia come la sua risorsa più radicale.

*Potrebbero rimanere alcuni frammenti di memoria che giacciono ancora nel profondo della mia esperienza in attesa di essere risvegliati, e sono pronti a evocare nuovi ricordi in qualsiasi momento. Ovviamente devo interporre una telecamera in quel posto.* -Daido Moriyama



Scopri il mondo di Moriyama

*Daido Moriyama: A Retrospective* è un viaggio attraverso la mente di un fotografo anticonformista. È un'opportunità per testimoniare l'evoluzione di un artista che ha sfidato le norme, ridefinito l'arte di catturare momenti e ha osato chiedersi: "Cos'è la fotografia?"

Vieni ad esplorare il mondo di Daido Moriyama e guarda la fotografia sotto una luce completamente nuova: questa è da non perdere!

-----  
**Daido Moriyama: A Retrospective**

dal 6 ottobre 2023 all'11 febbraio 2024

**The Photographers Gallery**, 16-18 Ramillies Street, London W1F7LW - UK

☎ +44 20 7087 9300 | [info@tpg.org.uk](mailto:info@tpg.org.uk) | <https://thephotographersgallery.org.uk>

**Orario:** lunedì - Mercoledì 10.00 - 18.00, giovedì e venerdì 10.00 - 20.00, sabato 10.00 - 18.00, domenica e giorni festivi: 11.00 - 18.00

Giorni festivi: 11.00 - 18.00.

## ***Nobuyoshi Araki "Flower- Life"***

da <http://www.muchomas.gallery/>

Mucho Mas! è lieta di inaugurare la nuova stagione espositiva con la mostra personale "Flower- Life" di Nobuyoshi Araki.

La prima mostra personale a Torino del rinomato maestro giapponese è presentata in collaborazione con la galleria AM di Tokyo, che rappresenta Araki e altri importanti fotografi giapponesi.

"Flower-Life" riprende il titolo del libro omonimo pubblicato nel 2018: le opere selezionate propongono una visione esaustiva del lavoro dell'artista, caratterizzato da un approccio intimo e vibrante alla vita e alla bellezza, sia che questa si manifesti nei fiori come nell'universo femminile. Le immagini appartenenti alla serie Flower Rondeau (1999, in progress) compongono un'intera parete di fiori colorati, accompagnate in galleria dalle fotografie di bondage, a colori e in bianco e nero, che hanno reso celebre Araki in tutto il mondo.



© Nobuyoshi Araki

*"Se Yoko non mi avesse dato il permesso di poter fotografare, mi chiedo se la mia vita fotografica sarebbe mai iniziata".*

Dalla morte di Yoko (moglie di Araki, scomparsa nel 1990), Araki ha continuato a fotografare i fiori che tanto le piacevano. Recisi, i fiori sono fatti tornare in vita dall'artista dentro le sue fotografie. L'esistenza di Yoko ha esercitato una grossa influenza sulla fotografia di Araki, portandolo a dedicarsi ai ritratti. In Giappone, la corda (kinbaku) è un tema importante, riconducibile al divino, e la corda stessa presenta differenti forme e materiali. L'annodatura come gioco sessuale è in gran parte eredità dell'ukiyo-e (letteralmente "immagini del mondo fluttuante") del periodo Edo.

Gli artisti professionisti del bondage avevano acquisito le tecniche per fermare il dolore fisico al minimo.

"Flower-Life" (hana jinsei) è un viaggio sentimentale e intimo, che parla di lutto, di vita e di rinascita.



© Nobuyoshi Araki

**Nobuyoshi Araki** (1940) ha completato gli studi alla facoltà di Fotografia, Pittura e Ingegneria dell'Università di Chiba specializzandosi in fotografia e cinema. Nel 1964 inizia a lavorare presso l'agenzia pubblicitaria Dentsu, dove incontra la futura moglie Yoko. Dal 1972 si è dedicato a tempo pieno alla fotografia d'arte e ha pubblicato oltre 500 libri fotografici del suo lavoro. Uno dei suoi primi libri, "Sentimental Journey" (1971), il diario di viaggio della luna di miele con Yoko, è indubbiamente uno dei più celebri.

Araki ha esposto in musei pubblici e privati di tutto il mondo, e le sue opere sono presenti in numerose importanti collezioni pubbliche, tra cui la Tate Modern di Londra, il Fotomuseum Winterthur in Svizzera e il San Francisco Museum of Modern Art. Ha ricevuto numerosi premi, tra cui la Medaglia austriaca per le Scienze e per

le Arti (2008), il Japan Inter-Design Forum Grand Prix del 1994, il Society of Photography Award del 1990 e il Sun Prize del 1964.

-----  
**Nobuyoshi Araki "Flower-Life"**

dal 19 ottobre 2023 al 28 gennaio 2024

**Mucho Mas!**, Corso Brescia 89, 10154 Torino

☎ +39 3471653215 - +39 3452385179 | [info@muchomas.gallery](mailto:info@muchomas.gallery)

**La Galleria viene aperta solo su appuntamento**

**[Michel Haddi: Beyond Fashion](https://29artsinprogress.com/)**

da <https://29artsinprogress.com/>

La galleria 29 ARTS IN PROGRESS è lieta di annunciare la mostra intitolata "MICHEL HADDI: BEYOND FASHION", la prima grande mostra personale a Milano del fotografo franco-algerino Michel Haddi.

La mostra si svilupperà in due mostre consecutive, la prima dal 19 ottobre al 22 dicembre 2023 e la seconda dal 16 gennaio al 16 marzo 2024.



Georgia May-Jagger-Gala Magazine, Paris2017 © Michel Haddi – Courtesy of 29 ARTS IN PROGRESS Gallery

In mostra le immagini più esemplari di una carriera lunga più di 40 anni, parte di un archivio sterminato di volti noti, top model, icone e leggende del mondo della

musica e dell'arte. Da Liza Minnelli a David Bowie, da Cameron Diaz a Jennifer Lopez e Angelina Jolie, passando per scatti inaspettati di Naomi Campbell e Kate Moss, Linda Evangelista, Stephanie Seymour, Yasmin Le Bon e Veruschka, solo per citarne alcune.

Negli innumerevoli volti ritratti da Haddi è riuscito a catturare lo spirito del suo tempo attraverso le celebrità che hanno popolato la storia della moda, del cinema e della musica.

Il suo approccio è intimo, personale e non convenzionale, proprio come gran parte della sua carriera, che è ben lontana da quella di un classico fotografo di moda: sopravvissuto a un'infanzia travagliata, durante la quale si è aggrappato al suo sogno di diventare fotografo, Haddi ha dedicato la sua vita ad illustrare alcuni dei protagonisti dei cambiamenti storici e culturali dell'ultimo secolo con una rara capacità di catturare, e poi replicare con successo, l'essenza più profonda dei suoi soggetti.



Kate Moss for British GQ, NewYork 1991 © Michel Haddi – Courtesy of 29 ARTS IN PROGRESS Gallery

La mostra, suddivisa in due fasi, permetterà al pubblico e ai collezionisti di cogliere l'essenza dell'opera di Haddi nelle più raffinate fotografie in bianco e nero scattate nel suo studio, così come nei suoi scatti piuttosto insoliti e densi di fascino. atmosfere street e un'anima urbana ma anche con un senso di ironia e sensualità che mettono in risalto la personalità poliedrica dell'Artista.

Per rendere omaggio a un cartellone così vasto, la seconda fase espositiva presenterà al pubblico non solo nudi e scatti inediti, ma anche immagini evocative, dai colori vivaci, cariche di atmosfere tropicali americane degli anni Novanta, spesso legate a certi campagne pubblicitarie emblematiche create da Haddi per marchi internazionali come Versace, Chanel, Armani e Yves Saint-Laurent.

Haddi, che letteralmente dalla lingua semitica significa 'colui che vede', è riuscito nell'ardua impresa di vedere, con precisione, la vera natura dei soggetti che hanno posato per lui davanti al suo obiettivo: attori, modelli o persone comuni – e di replicarne l'immagine, a volte con ironia e altre in modo profondo: tutte le sue fotografie hanno una storia da raccontare perché sono immagini autentiche, che giocano con le emozioni umane più comuni e, proprio per questo, diventano indelebili.



Malcolm X's daughters Ilyasah Shabazz Gamilah Shabazz,-Interview Magazine, New York 1992  
© Michel-Haddi-Courtesy of 29 ARTS IN PROGRESS Gallery

Le due fasi espositive saranno animate da eventi live con protagonista Michel Haddi pensati per stimolare il pubblico della città di Milano ad interagire e dialogare con l'Artista in persona.

Seguiranno aggiornamenti su dettagli e modalità di partecipazione.

-----  
**Michel Haddi: Beyond Fashion**

dal 19 ottobre al 22 dicembre 2023 (prima fase della mostra)

dal 16 gennaio al 16 marzo 2024 (seconda fase della mostra)

**29 Arts in Progress**, Via San Vittore, 13, Milano

☎ +39 0294387188 | [info@29artsinprogress.com](mailto:info@29artsinprogress.com) | [www.29artsinprogress.com](http://www.29artsinprogress.com)

**Orario:** da martedì a sabato ore 11:00 – 19:00

## **Mario Cravo Neto – Destino**

da <https://www.pacicontemporary.com/>

Paci Contemporary è lieta di presentare venerdì 27 ottobre 2023 dalle ore 18 alle ore 21 nella sua sede di Brescia presso il Borgo Pietro Wuhrer 53, *DESTINO* la più grande mostra antologica sul maestro brasiliano Mario Cravo Neto mai realizzata prima in Europa.



Luciana, 1994 © Michel Haddi

Una retrospettiva che ripercorre tutte le tappe della carriera di Mario Cravo Neto partendo dai lavori creati a New York negli anni '70. Le sue serie più famose infatti risalgono agli anni settanta ottanta e novanta. Il suo famoso ciclo di scatti *Eternal Now*, rigorosamente in bianco e nero dove le immagini sono trasportate in una dimensione sospesa ed ovattata, rappresenta il trampolino di lancio verso quel lavoro mistico capace di far coesistere valori terreni e divini rendendo quindi visibile il *condomble* tipico della cultura brasiliana e più precisamente di Salvador di Bahia, la sua amata città.

Mario Cravo Neto mette in scena i suoi ritratti per materializzare la profondità dei significati e così facendo affida un valore fondamentale alla luce che conferisce tridimensionalità ed un aspetto scultoreo ai soggetti. Il tutto si conclude con la serie a colori *Laroye* che rappresentano un inno e un canto al gioco, al divertimento, all'originalità delle usanze e delle consuetudini della sua terra brasiliana tanto amata.



Eduardo with dagger, 1993 © Mario Cravo Neto

Ogni opera di Mario Cravo Neto conserva un significato purissimo ed affonda le proprie radici in un linguaggio creativo unico, in grado di mischiare religione e tradizioni, violenza e dramma, natura e cultura.

Queste immagini racchiudono metà della mia vita, e pure la vita di altre persone, i miei figli, i miei genitori, vecchi amici e compagni con i quali ho danzato. Credo che d'ora in avanti queste intime fotografie danzeranno da sole.

*L'abbandono. È così affannoso, spesso un rifiuto, abbandonarsi a sé stessi. Chiudere tutti i circuiti delle logiche connessioni e vivere quella parte, essenziale ed esistenziale, di noi che non conosce altre regole se non quella di guardarsi nel profondo. L'arte, vissuta in libertà di mente e spirito, qualsiasi arte, è il misterioso passaggio all'abbandono.*

*È l'arte di Mario Cravo Neto, che si è fotografia nella fisicità dell'oggetto, soprattutto è lucidità intellettuale nel saper far emergere l'universo del nostro sentire che ignoriamo, volutamente soffochiamo, e che è in noi. Però, Cravo Neto deve compiere dei passaggi di conoscenza per svincolarsi e giungere alla lucidità intellettuale dell'opera compiuta. Nato a Bahia, ama dire: "O baiano é uma família à parte do resto do Brasil" (La gente di Bahia è una famiglia a parte dal resto del Brasile). Infatti, Bahia è uno sposalizio felice di credi religiosi e filosofici che, l'artista, cerca di comunicare attraverso le sue immagini.*



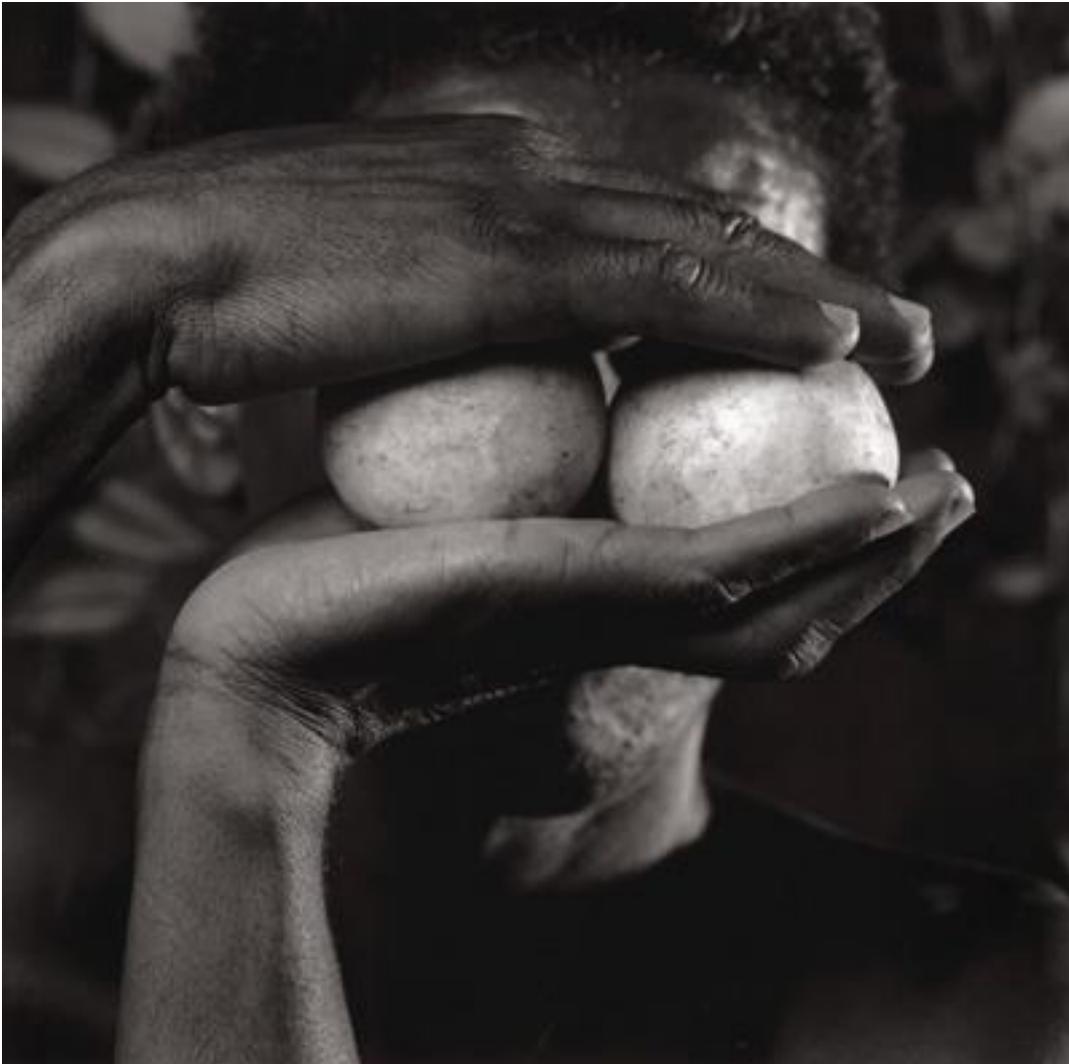
Lua Diana with veil, 1997 © Mario Cravo Neto

*Bahia, la città magica del sincretismo religioso, dove chiunque, a qualsiasi credo appartenga, sente l'influenza del Candomblé, e non si sottrae Mario Cravo Neto, anzi lo 'studia' e trae quegli insegnamenti che lo arricchiscono. Il Candomblé è l'universo di credenze importate dagli schiavi africani in cui l'essenza della religione è l'armonia fra gli esseri umani e gli elementi della natura. E Cravo Neto ricrea nelle sue opere questa armonia – tanto agognata e per la quale, in verità, ci si impegna assai poco – integrando personaggi ed oggetti in pulitissima sintesi di corrispondenze. I suoi personaggi sono semidei, di terrena palpabilità, che popolano il suo Pantheon privato, figure metaforiche che, tuttavia, al di là delle superficiali apparenze, rappresentano ognuno di noi.*

*Cravo Neto lavora con i soggetti e gli oggetti che gli stanno intorno, il vasto patrimonio dei sentimenti e delle esperienze. E proprio da un'esperienza sofferta nasce la sua fotografia, unica e inimitabile che rimarrà nella storia dell'arte del XXI secolo. Vittima di uno spaventoso incidente, è costretto all'immobilità per quasi un anno. Non può scolpire – la sua prima formazione è di scultore come suo padre Mario Cravo, uno degli artisti più celebrati dell'arte contemporanea - né creare quelle installazioni che già lo segnalano fra le giovani promesse. Durante il periodo di studi trascorso a New York alla fine degli anni '60, aveva condotto qualche ricerca con la fotografia giornalistica (la 'street photography', intraducibile nella nostra lingua, se non si vuole cadere in esilaranti trappole) e le installazioni urbane.*

*Prima dell'incidente, aveva trovato il telone di un autocarro. Era rimasto attratto dalla natura della tela, offesa dall'usura del tempo, affascinato dai*

*segni che l'usura aveva impresso sulla materia. Era visivamente interessante con una particolarità assai tattile. In quegli interminabili mesi costretto all'immobilità, si ricorda del vecchio telone. Il telone è lo sfondo, non neutro ed anonimo come si usa nella fotografia di ritratto anche dei grandi maestri, ma 'vissuto' e 'corrotto' dal tempo/esperienze, in un singolare studio improvvisato ai piedi del letto. Gli amici e i familiari posano per lui, per sollevarlo dalla noia e restituirgli almeno un poco della sua creatività avvilita.*

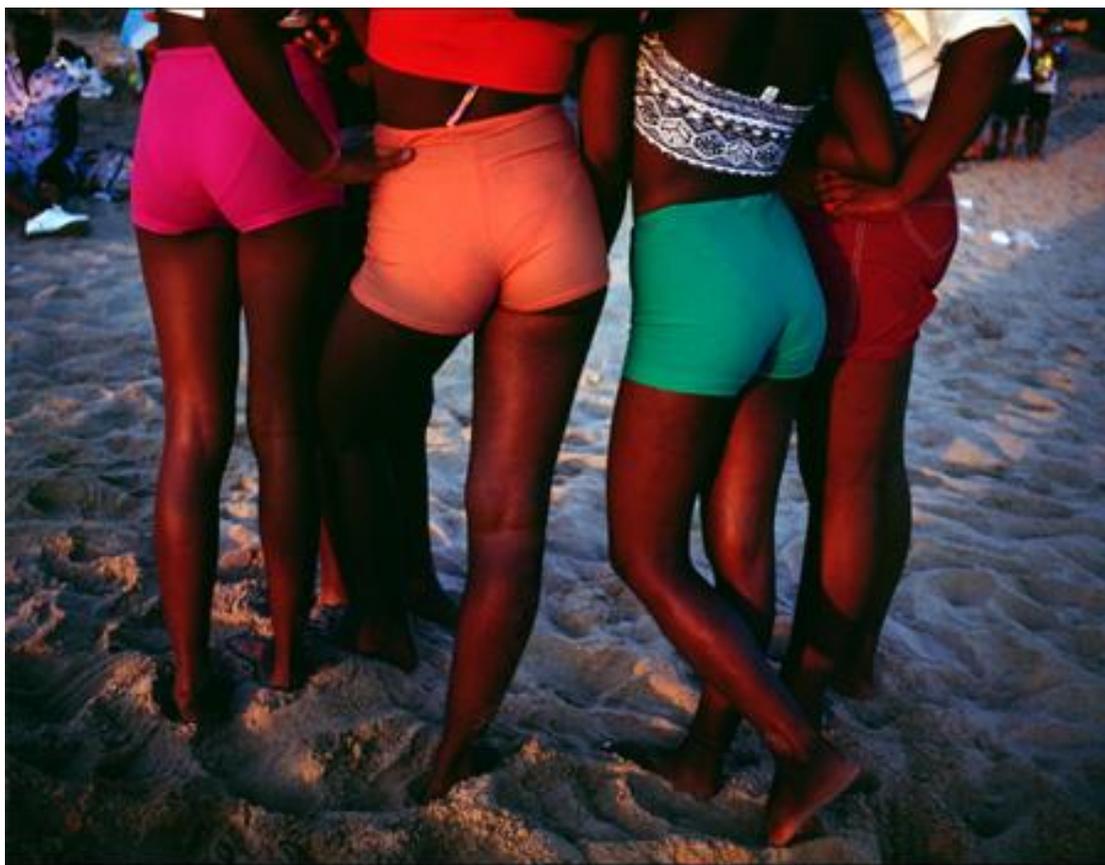


Mascara X, 1993 © Mario Cravo Neto

*Da allora, Cravo Neto, 'mette in scena' i suoi ritratti servendosi di oggetti diversi, per materializzare la profondità dei significati. Non semplici, sia pur bellissimi, ritratti, ma metafore di pensieri ed intimo sentire. Mario Cravo Neto possiede il dono della coscienza del territorio del reale che lo circonda e di interpretarlo e restituirlo in opera d'arte. Osservate un'immagine di Mario Cravo Neto e lasciate che la mente e l'anima si abbandonino in infiniti di quiete, scoprirete il misticismo vibrante che andate cercando. Il silenzio, fondo ed ipnotico che mette in vibrazione sottile le note del nostro sentire.*

*É un maestro raro nella sapienza delle luci che conferiscono alle sue opere profondità tridimensionali, ancora, simili ai bassorilievi rinascimentali – che ricordano la sua formazione alla scultura. È la luce che riscatta le figure dal fondo più oscuro della notte. La luce plasma le forme, accarezza le linee, le esalta e ne ammorbidisce la crudezza per compenetrarle in morbido, tattile, velluto. E la poesia della bellezza, la naturale sensualità, fluiscono da segni di*

*limpida purezza che penetrano come il canto insinuante della madre di tutti i misteri della vita. – (Mistici racconti di Giuliana Scimé)*



Larove 088 (Women in Shorts), 1997 © Mario Cravo Neto

-----  
**Mario Crano Neto – Destino**

dal 27 ottobre 2023 al 29 febbraio 2024

**Paci Contemporary Gallery**, Borgo Pietro Wuhrer 53, Brescia

☎ +39 030 2906352, +39 3487617028 | [info@pacificontemporary.com](mailto:info@pacificontemporary.com) **Orario:**

dal lunedì al sabato dalle ore 10 alle 19

**[Christian Block](https://www.bureauderecherches.com/)**

da <https://www.bureauderecherches.com/>

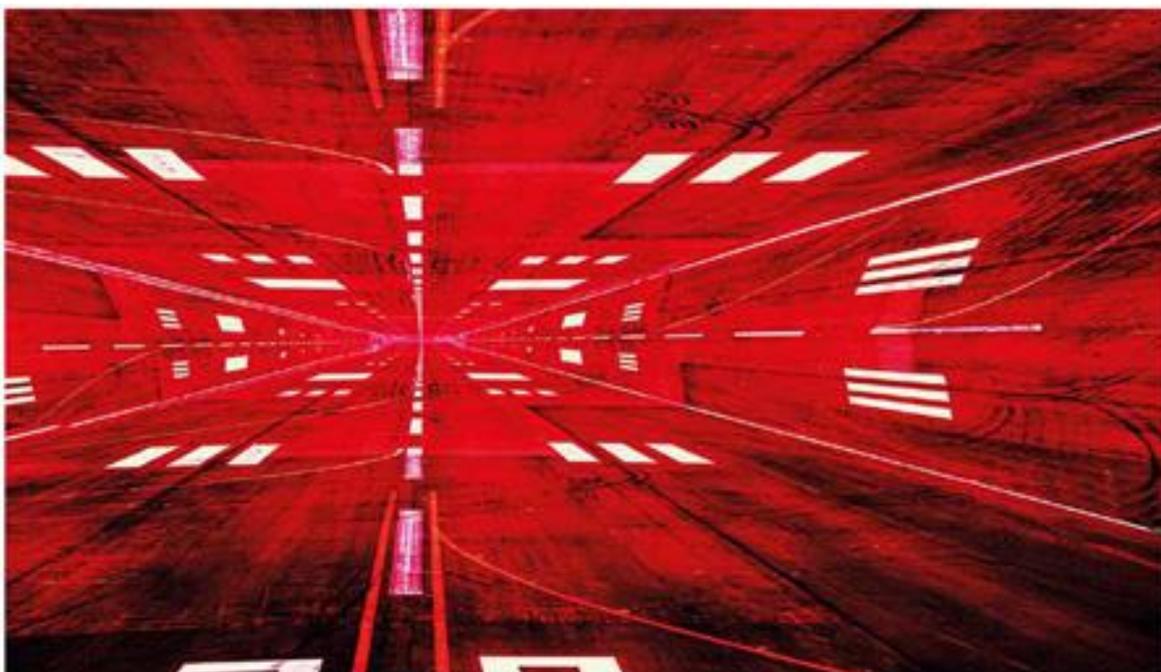
**L'ufficio di ricerca dell'ESO** a Los Angeles espone in una mostra le fotografie di **Christian Block**, pilota e fotografo, nato a Bonn nel 1965, formatosi pilota a Colonia e che ha effettuato lunghi voli come capitano di un Boeing 747.

**LEVITARE.**

Come pilota volo in giro per il mondo, tutti i continenti, sopra e oltre quasi tutte le montagne di questo pianeta. Elaboro le mie esperienze nella fotografia di grande formato. La creazione delle mie opere inizia dentro e fuori l'ambiente dinamico e high-tech della cabina di pilotaggio.

La visualizzazione di indicatori vitali e di numerosi interruttori è il risultato dell'ergonomia, della nostra percezione e della nostra capacità di elaborare le informazioni. L'estetica risultante è chiara e senza compromessi. Senza questa tecnologia non è possibile volare tra le nuvole o nell'oscurità. Dall'interpretazione di numeri e visualizzazioni generiamo un'immagine

sintetica e tridimensionale nella quale voliamo reali, con 450 tonnellate di peso e ad alta velocità.



© Christian Block - Courtesy of the artist and ESO bureau de recherches

*La natura e la tecnologia liberano i miei motivi dal loro mondo e io li prendo e creo il mio mondo come lo voglio. Nei sogni ci ritroviamo incapaci di respirare, incapaci di muovere un dito, pesando tonnellate, in un vortice di esperienze, incapaci di agire. Ma ci ritroviamo anche sott'acqua, incapaci di respirare senza angoscia, senza peso, fluttuanti, capaci di volare, liberi da pesi.*

La pista 25 L di Hong Kong, è lunga circa 4 chilometri e tempestata di luci. Le luci della linea centrale hanno una distanza di 15 metri, quelle dei lati 60. In condizioni atmosferiche in cui la nebbia attraversa la pista, le luci vengono proiettate simmetricamente nello strato di nebbia sovrastante.



© Christian Block - Courtesy of the artist and ESO bureau de recherches

In combinazione con i potenti fari nelle ali dell'aereo, questo crea un tunnel nel quale veniamo letteralmente risucchiati, accelerando sempre più velocemente. Fino alla velocità di interruzione del decollo, l'aeromobile, con la pista rimanente, può ancora essere portato ad un arresto di sicurezza, oltre tale limite il decollo non può più essere interrotto:

### **VOLEREMO.**

La trama della nebbia apparentemente impenetrabile ma anche come una garza, trasparente, ci disconnette dal mondo esterno. In un sogno tutta la vita viene raccontata in un secondo. In realtà, circa 80 secondi dopo l'inizio del decollo, veniamo portati fuori dall'immagine in onda, poco tempo dopo penetriamo nello strato di nebbia prevalentemente piatto e ci alziamo nel cielo mattutino.

La profondità dell'immagine è di circa 3800 metri dall'inizio della pista e sembra infinita. Da qualche parte nel mezzo, i sogni prendono il volo, a velocità diverse, con destinazioni diverse. Fino a un certo momento, la decisione di fermarci spetta a ciascuno di noi. Oltre a ciò possiamo assorbire nel sogno, senza più alcuna influenza cosciente, nell'aereo siamo nell'aria.



© Christian Block - Courtesy of the artist and ESO bureau de recherches

Il viaggio inizia. Esperienze, desideri, sogni sono le guide nel nostro subconscio e il programma non è controllato da noi. Dirigiamo l'aereo verso un altro continente.

### **NOI VOLIAMO!**

-----

**Christian Block**

fino al 14 novembre 2023

**ESO Bureau de Recherches**, 4855 Fountain Ave, Los Angeles CA 90029  
[bureauderecherches@gmail.com](mailto:bureauderecherches@gmail.com) | <https://www.bureauderecherches.com>

## **ANDRÉ KERTÉSZ. L'opera, 1912-1982**

### **Comunicato stampa**

Centro Italiano per la fotografia di Torino inaugura la stagione autunnale a partire dal 19 ottobre con la grande antologica dedicata a uno dei maestri assoluti della fotografia del XX secolo, André Kertész, mentre in contemporanea, in Project Room, prende vita la collettiva Nuova Generazione. Sguardi contemporanei sugli Archivi Alinari che coinvolge quattro giovani artisti in dialogo con il patrimonio fotografico dell'Archivio Alinari.



André Kertész, Danseuse burlesque, Parigi, 1926 © Donation André Kertész, Ministère de la Culture (France), Médiathèque du patrimoine et de la photographie, diffusion RMN-GP

### **ANDRÉ KERTÉSZ**

Realizzata in collaborazione con la Médiathèque du patrimoine et de la photographie (MPP) di Parigi – istituto che conserva gli oltre centomila negativi e tutti gli archivi donati dal fotografo allo Stato francese nel 1984 – la mostra è composta da oltre centocinquanta immagini che ripercorrono l'intera carriera di André Kertész, fotografo di origini ungheresi, nato a Budapest nel 1894, giunto in Francia nel 1925 e trasferitosi infine negli Stati Uniti nel 1936, dove morirà nel 1985.

La mostra segue le tappe biografiche dell'autore, a partire dalle prime fotografie amatoriali scattate nel suo paese d'origine e durante gli anni della prima guerra mondiale: in questi anni, Kertész affina il suo sguardo e già mostra la capacità di trasformare la quotidianità in immagini sospese tra

sogno e apparizione metafisica, come accade nel "Nuotatore" e nei primi di una lunga serie di autoritratti.



*André Kertész, Tour Eiffel Paris, 1929 © Donation André Kertész,  
Ministère de la Culture (France), Médiathèque du patrimoine et de la photographie, diffusion RMN-GP*

Si passa poi alle celebri icone realizzate nella Parigi capitale del mondo culturale degli anni tra Venti e Trenta: le strepitose nature morte realizzate nello studio del pittore Piet Mondrian; i ritratti di personaggi che hanno fatto la storia della cultura e del costume del Novecento, dal regista Sergej Eisenstein alla musa Kiki de Montparnasse allo scultore Ossip Zadkine; le scene di strada, diurne e notturne, i luoghi dove Kertész cerca, secondo le sue stesse parole, "la vera natura delle cose, l'interiorità, la vita", realizzando immagini che hanno contribuito in maniera decisiva alla creazione del mito della capitale francese nella prima metà del secolo.

Infine, le "distorsioni" – giochi nati dagli specchi deformanti dei baracconi del luna park – che lo hanno reso una figura di primo piano anche nell'ambito surrealista.

L'esposizione getta poi una nuova luce sulla lunga seconda parte della sua esistenza, trascorsa al di là dell'Oceano, in un clima culturale profondamente diverso: le immagini di questi anni dimostrano infatti come da un lato Kertész continui la sua ricerca ritornando sugli stessi temi, dall'altro evidenzia l'effetto che le nuove architetture, i nuovi stili di vita, i nuovi panorami cittadini hanno sulla sua fotografia. Tra questi scatti, in alcuni casi inediti, si ricordano quelli spettacolari del porto di New York o dello skyline della Grande Mela (in uno appaiono ancora, naturalmente, le oggi scomparse Twin Towers), o ancora le immagini della casa dell'architetto Philip Johnson, quasi un contraltare di quelle scattate nella casa di Mondrian mezzo secolo prima.

Un percorso tanto coerente quanto variegato, che conferma una volta di più quanto affermato da Cartier-Bresson: "Tutto quello che abbiamo fatto, o che abbiamo intenzione di fare, Kertész lo ha fatto prima".



André Kertész, Nageur sous l'eau, 1917 © Donation André Kertész, Ministère de la Culture (France), Médiathèque du patrimoine et de la photographie, diffusion RMN-GP

La mostra, curata da Matthieu Rivallin – responsabile del Dipartimento di Fotografia della MPP, grande esperto di Kertész – e da Walter Guadagnini – direttore artistico di CAMERA, celebra anche il sessantesimo anniversario della presenza del fotografo alla Biennale di Venezia: la traccia delle opere in mostra si basa infatti sulla lista manoscritta delle opere esposte in quell'occasione, ritrovata tra i documenti presenti negli archivi della MPP, una curiosità in più che lega il grande maestro al nostro paese.

### **Nuova Generazione. Sguardi contemporanei sugli Archivi Alinari**

Nuova Generazione. Sguardi contemporanei sugli Archivi Alinari, è un progetto di CAMERA - Centro Italiano per la fotografia e FAF Toscana - Fondazione Alinari per la fotografia, a cura di Giangavino Pazzola e Monica Poggi, finalizzato all'incremento del patrimonio fotografico pubblico attraverso la committenza di progetti inediti a quattro giovani artisti.

Il progetto è vincitore di "Strategia fotografia 2022", promosso dalla Direzione Generale Creatività Contemporanea del Ministero della Cultura per promuovere e sostenere la ricerca, i talenti e le eccellenze italiane nel campo della fotografia. Matteo de Mayda, Leonardo Magrelli, Giovanna Petrocchi e Silvia Rosi stanno realizzando dei progetti che, partendo dalle raccolte Alinari, indagano il tema degli archivi come fondamentali giacimenti di storie da interrogare e ampliare.

Attraverso il confronto tra immagini storiche e immagini contemporanee, la mostra riflette sulla funzione odierna delle raccolte e sulle diverse pratiche

artistiche che si stanno sviluppando oggi proprio a partire dagli archivi, pubblici o privati che siano.



André Kertész Le faune dansant 1919 © Donation André Kertész,  
Ministère de la Culture (France), Médiathèque du patrimoine et de la photographie, diffusion RMN-GP

La mostra mescola diverse tipologie di materiali, da quelli presenti, naturalmente inediti, a quelli provenienti dalla collezione FAF, che raccontano la fotografia nella sua dimensione più oggettuale: dagherrotipi, lastre, album. Le opere realizzate dai quattro artisti entreranno a far parte della collezione FAF e, prima dell'acquisizione, verranno esposte a Torino e Firenze, dove dialogheranno con le fotografie storiche e gli oggetti dell'archivio, evidenziando il rapporto tra passato, presente e futuro. L'iniziativa è accompagnata da un catalogo contenente, oltre ai saggi dei curatori del progetto, la riproduzione di tutte le opere esposte.

### **La storia della fotografia nelle tue mani**

A queste due mostre si affianca una grande novità: l'esposizione multimediale permanente **La storia della fotografia nelle tue mani**, nella Manica Lunga. Una proposta originale di CAMERA, la prima in Italia per tipologia e concezione, una lunga time-line costruita attraverso diversi strumenti - immagini, contenuti digitali, video, testi scritti -, nata dalla volontà di consentire a tutte e tutti, anche alle persone cieche o ipovedenti, di fruire dei testi, delle immagini e dei contenuti digitali.

-----  
**ANDRÉ KERTÉSZ. L'opera, 1912-1982**  
**dal 19 ottobre 2023 al 4 febbraio 2024**

**Camera, Via delle Rosine 18, 10123 Torino**

☎ +39.011.0881150 | [camera@camera.to](mailto:camera@camera.to) | <https://camera.to>

**Orari:** lunedì, martedì, mercoledì, venerdì, sabato, domenica 11:00 – 19:00, giovedì 11:00 - 21:00 | 24 e 31 dicembre 11.00 - 15.00, 25 dicembre, chiuso, 1° gennaio 2024: 15.00 - 19.00 | (ultimo ingresso 30 minuti prima della chiusura).

## [Josef Koudelka: Next](https://loeildelaphotographie.com/fr)

da <https://loeildelaphotographie.com/fr>

Questo è uno dei libri chiave di questo autunno: la biografia di **Joseph Koudelka** di **Melissa Harris** su **Aperture** .



Bohumil Puskaier, JK con due macchine fotografiche Exakta, Slovacchia, 1968;  
da Josef Koudelka: Next (Aperture, 2023). © 2023 Bohumil Puskaier

**Aperture** annuncia l'uscita di **Josef Koudelka: Next** , la prima biografia dedicata alla vita e all'opera di uno dei fotografi più importanti del XX secolo. Co-pubblicato da Aperture e Magnum Foundation, questo ritratto rivelatore offre uno sguardo senza precedenti nella mente di questo famoso fotografo.

Nato nel 1938, anno dell'occupazione tedesca della nativa Cecoslovacchia, Josef Koudelka ha vissuto eventi significativi del XX secolo. È cresciuto sotto il comunismo, ha vissuto la Primavera di Praga, ha visto il crollo dell'Unione Sovietica e l'emergere della Repubblica Ceca, e infine la persistente invasione russa dell'Ucraina.

In questo ampio resoconto della vita e del lavoro di Koudelka, l'autrice Melissa Harris ripercorre la sua ossessione di sessant'anni per il mezzo, dalle sue prime esibizioni nel teatro ceco al suo progetto a lungo termine sulla cultura rom nell'Europa orientale; dalla sua leggendaria copertura dell'invasione sovietica di Praga nel 1968 alla solitudine dell'esilio e all'impatto spesso devastante che l'uomo ebbe sul paesaggio.

Nel corso di quasi un decennio, Harris ha condotto centinaia di ore di interviste con l'artista nella sua casa e nei suoi studi a Praga e nel sobborgo parigino di Ivry-sur-Seine, e ha condotto conversazioni continue con i suoi amici, familiari, colleghi e collaboratori. Intorno al mondo.



Josef Koudelka photographing atop a Soviet tank, Prague, August 1968.  
Photographer unknown; from Josef Koudelka: Next (Aperture, 2023).

Josef Koudelka: Next abbraccia tutti i progetti di Koudelka e mostra la sua evoluzione artistica nel contesto della sua storia di vita e del suo processo lavorativo.

Questa biografia abilmente raccontata e riccamente illustrata condivide storie sui primi anni di Koudelka come musicista itinerante e studente di ingegneria, le sue ripetute visite rituali ai luoghi e ai festival preferiti e i suoi pensieri sull'adattamento al formato panoramico utilizzato nei suoi lavori successivi.

Gli aneddoti offrono una nuova visione di alcune delle sue immagini più famose, come i racconti dei film di Koudelka contrabbandati fuori dalla zona del conflitto della Primavera di Praga, o di un amico londinese che rende più facile ottenere una tessera associativa dal Consiglio degli zingari e dei viaggiatori, un'organizzazione che si batteva per i diritti dei rom, per aiutare Koudelka a dissipare i frequenti sospetti della polizia durante i suoi viaggi senza limiti.

I ricordi raccolti dai diari annuali rilegati in pelle di Koudelka condividono narrazioni intime, comprese le sue impressioni su Picasso e sul suo collega e mentore Henri Cartier-Bresson, e le sue interazioni con il famoso collettivo Magnum Photos.



Josef Koudelka, Lancetta e orologio da polso, Praga, agosto 1968; da Josef Koudelka: Next (Aperture, 2023). © 2023 Josef Koudelka/Magnum Foto e per gentile concessione della Fondazione Josef Koudelka

*Josef Koudelka: Next* presenta una vasta gamma di fotografie, comprese immagini raramente viste di Koudelka provenienti dai suoi archivi e diari personali, nonché alcune delle immagini più influenti del suo lavoro dagli anni '50 ad oggi. La presentazione visiva è stata progettata in collaborazione con Koudelka e con il suo collaboratore di lunga data, il designer ceco Aleš Najbrt.

**Melissa Harris** è redattore generale di Aperture ed è stata redattore capo della rivista *Aperture* dal 2000 al 2012. Harris insegna al dipartimento di fotografia e imaging della New York University a Tisch e occasionalmente alla Yale University. È amministratore fiduciario del John Cage Trust e autrice di *A Wild Life: A Visual Biography of Photographer Michael Nichols* (Aperture, 2017).

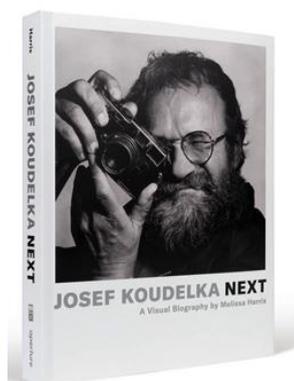


Josef Koudelka, Guadix, Andalusia, Spagna, 1971 da Josef Koudelka: Next (Aperture, © 2023 Josef Koudelka/Magnum Foto e per gentile concessione della Fondazione Josef Koudelka

**Josef Koudelka** (nato in Moravia, Repubblica Ceca, 1938) è membro di Magnum Photos e ha ricevuto il Prix Nadar, il Grand Prix National de la Photographie, l'HCB Award e l'Hasselblad Foundation International Award in Photography. Il suo lavoro è stato esposto al Museum of Modern Art e all'International Center of Photography, New York; Galleria Hayward, Londra; Museo Stedelijk, Amsterdam; e Palais de Tokyo, Parigi.

**Aleš Najbrt** ha studiato tipografia e design del libro con Jan Solpera all'Accademia delle arti, dell'architettura e del design di Praga. È stato direttore artistico dell'influente settimanale ceco *Reflex* e fondatore della sua rivista *Raut*. Con Pavel Lev ha cofondato lo Studio Najbrt.

-----



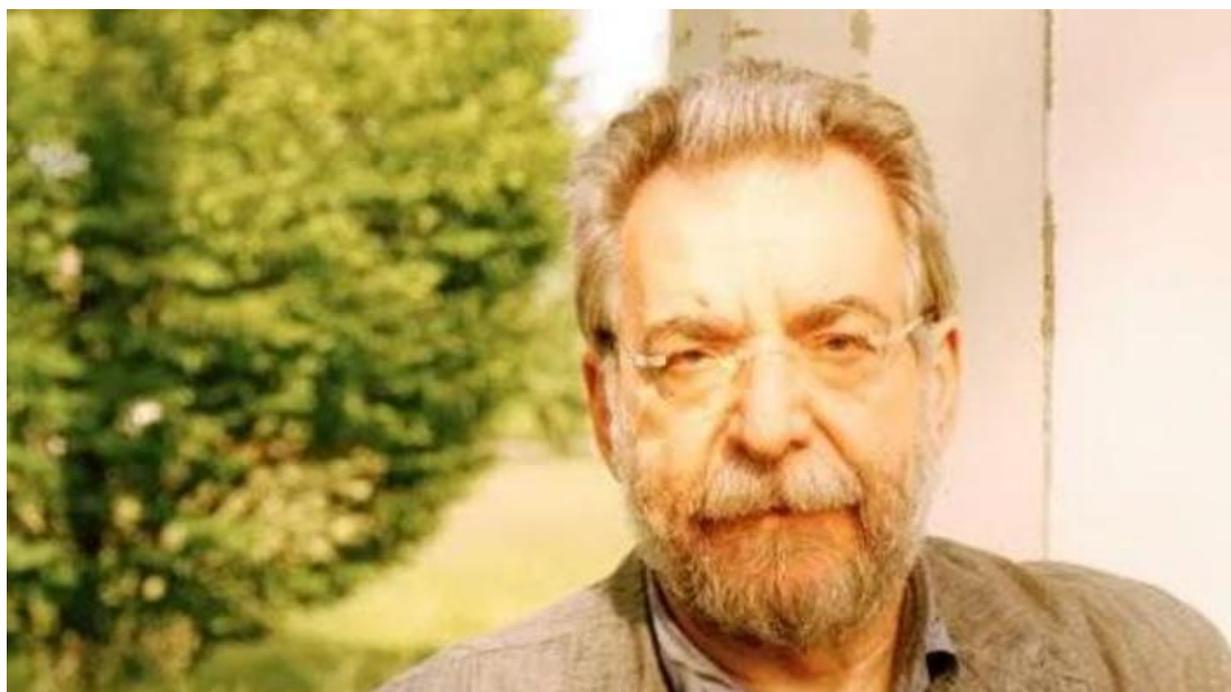
**Josef Koudelka : Next** - Une biographie visuelle par Melissa Harris | Aperture & Magnum Foundation, Libro in broccatura, pagine 344, immagini: 282 | Data di pubblicazione: 17 ottobre 2023, Misure: 7,25 x 9,5 pollici | ISBN: 9781597114653 - US \$ 50,00 / CDN \$ 65,00 / Regno Unito £ 40,00

*Josef Koudelka: Next* è pubblicato da Aperture e Magnum Foundation ed è disponibile su <https://aperture.org/books/josef-koudelka-next/>

## [Addio a Giovanni Chiaramonte, il maestro del paesaggio prediletto da Ghirri, aveva 75 anni](https://www.lastampa.it/)

da <https://www.lastampa.it/>

Nel 1984 figura tra i fotografi coinvolti dal concettualista nell'impresa «Viaggio in Italia», e due anni dopo in «Esplorazioni sulla via Emilia»



Tra i grandi artisti della fotografia italiana e internazionale come maestro del paesaggio e del realismo, Giovanni Chiaramonte è morto oggi, a 75 anni, dopo una lunga malattia, nello stesso giorno in cui, all'Adi Design Museum di Milano avrebbe inaugurato «Fotografia alla carriera. Omaggio della fotografia italiana ai maestri del Compasso d'Oro», una mostra da lui stesso curata con Michele Nastasi.

Docente di storia e teoria della fotografia all'Università Iulm di Milano e alla Facoltà di Architettura di Palermo, nel 1977 Chiaromonte fondò la cooperativa editoriale Punto e Virgola insieme a Luigi Ghirri, con il quale avrebbe condiviso tanti progetti, come il leggendario «Viaggio in Italia». Oltre a un'intensa attività espositiva, Chiaromonte ha diretto dal 1980 al 1989 la collana fotografica per Jaca Book. Nel 1990 fondò le collane di fotografia di Federico Motta Editore, che ha diretto fino al 1993. Nel 1994 fondò e diresse le collane di fotografia della Sei di Torino. Nel 2002 ha dato vita alla collana di fotografia delle Edizioni della Meridiana di Firenze e nel 2007 a quella di Itaca/Ultreya. Nato a Varese nel 1948 da genitori siciliani, originari di Gela, nel 1961 Chiaramonte è a Milano dove conclude gli studi filosofici e si avvicina al cinema e alla fotografia; inizia a fotografare alla fine degli anni '60 nel solco della ripresa della forma figurativa, dopo la grande stagione astratta e informale di certe tendenze della Pop Art e dell'Arte concettuale.

Nel 1974 Chiaromonte espone alla Galleria Il Diaframma di Lanfranco Colombo i lavori «Sequenza nel tempo» e «Dov'è la nostra terra»; sempre di quell'anno è «Discorso di Natale», serie di scatti in sequenza del discorso di Paolo VI trasmesso dalla Rai. Nel biennio successivo approfondisce i suoi studi teologici, si avvicina alla fotografia americana e al lavoro di Ugo Mulas; nel 1977 fonda con Luigi Ghirri (con il quale dividerà in seguito molte imprese descrittive del paesaggio italiano) e altri la casa editrice Punto e Virgola. Nei primi anni Ottanta ha inizio la sua produzione saggistica e l'attività di curatore, con le mostre «Italy. A country shaped by man» e «Fotografi spagnoli contemporanei». Nel 1984 figura tra i fotografi coinvolti da Luigi Ghirri nell'impresa «Viaggio in Italia», e due anni dopo in «Esplorazioni sulla via Emilia»; tra il 1984 e il 1988 completa il lavoro «Terra del ritorno». Del 2005 è il volume «Attraverso la pianura», che raccoglie immagini realizzate a partire dal 1987 e dedicate al tema del territorio padano attraversato dalle autostrade. Già fin dalle prime ricerche sul paesaggio italiano, l'opera di Chiaramonte si manifesta come una personale sequenza di immagini nella quale le fotografie, pur singolarmente significative, acquistano nel loro insieme una straordinaria forza narrativa.

Dopo la mostra e il volume «Fotografia europea contemporanea», in cui presenta nel 1983 i più importanti autori della sua generazione, si dedica dapprima alla relazione tra luogo e identità dell'uomo con i volumi «Giardini e paesaggi» (1983), e «Penisola delle figure» (1993). Affronta poi il dramma essenziale delle radici e del destino dell'Occidente in «Terra del ritorno» (1989), e in «Westwards» (1996). Un'elegia e un viaggio di ritorno nei luoghi del Mediterraneo è «Ai confini del mare» (1999). Il Centro studi e archivio della comunicazione di Parma la rassegna conserva 517 stampe fotografiche di Chiaromonte, opere rappresentative di tutto l'arco di attività dell'artista. Nel 2000 con i poeti e scrittori Maurizio Cucchi, Milo De Angelis, Luca Doninelli, Umberto Fiori, Giovanni Raboni, Davide Rondoni ha esposto in Triennale l'opera «Milano. Cerchi della città di mezzo». In occasione del restauro della facciata della Scala ha realizzato il volume d'artista «In corso d'opera». Tra gli altri suoi volumi «Frammenti dalla Rocca. Cefalù», «Dolce è la luce», «Abitare il mondo: Europe», «Berlin. Figure», «Attraverso la pianura», «Senza foce». Nel 2010 è stato presente all'Expo di Shanghai con «Nascosto in prospettiva».

## ***Paesaggi, memorie e astrazioni. La Sicilia di Melo Minnella***

da <https://www.museocivico.eu/>

Al Museo Civico di Castelbuono è esposta la mostra, ***Paesaggi, memorie e astrazioni. La Sicilia di Melo Minnella***, a cura di **Valentina Bruschi**, progetto vincitore di *Strategia Fotografia 2022*, promosso dalla Direzione Generale Creatività Contemporanea del Ministero della Cultura, grazie al quale l'istituzione museale ha acquisito un importante corpus di fotografie del grande fotografo siciliano Melo Minnella.



© Melo Minnella

Il progetto espositivo che è stato aperto al pubblico **sabato 7 ottobre**, in occasione della Giornata del Contemporaneo indetta da AMACI e in programma fino al 7 aprile 2024, presenta **trenta fotografie** in bianco e nero che rendono omaggio a uno dei fotografi considerato dalla critica tra i più importanti della sua generazione. **Melo Minnella** (Mussomeli, 1937) è oggi il decano dei fotografi siciliani che ha attraversato il Novecento con il suo sguardo nel mondo umano e culturale della Sicilia, ma che ha anche percorso in lungo e in largo continenti e civiltà. Tra gli anni Sessanta e Settanta Minnella ha intrattenuto profonde relazioni con i più importanti intellettuali del tempo, da Leonardo Sciascia a Renato Guttuso, i cui iconici ritratti fotografici sono oggi presenti nella collezione permanente del Museo. La sua attività fotografica ha catturato lo spirito dei luoghi che ha visitato e le persone che ha fotografato in diverse parti del mondo.

«La definizione, originale e molto nota, che della fotografia ha dato Henri Cartier-Bresson vale anche per Melo Minnella: l'arte di allineare mente, occhi, cuore. Nelle immagini del fotografo siciliano infatti traspare una profonda empatia per i soggetti, sia persone che paesaggi. L'occhio del fotografo scansiona con dolcezza, nostalgia e sincera curiosità la destrezza degli artigiani, i giochi dei bambini, le conversazioni degli anziani nelle piazze, le feste di paese, il lavoro nei campi, non solo in Sicilia ma in diversi luoghi di vari continenti, con una predilezione per l'Oriente. Ferdinando Scianna, amico e collega di lunga data, ha sottolineato il rapporto delle fotografie di Melo Minnella con la cosiddetta scuola "umanistica francese", nata alla fine della Seconda Guerra Mondiale e protrattasi fino alla fine

degli anni Sessanta, caratterizzata da uno sguardo attento rivolto al quotidiano e alla "strada", una sorta di realismo poetico, dove i protagonisti hanno lo stesso valore del contesto», spiega **Valentina Bruschi**.



© Melo Minella

Ma il nucleo di immagini acquisite dal Museo riguarda principalmente la Sicilia a partire dagli anni Settanta fino ai primi anni Duemila: fotografie dove la dimensione antropologica è fortemente interconnessa al valore estetico dei soggetti ritratti. Sulla scia dell'approccio adottato dal Museo Civico di Castelbuono, come testimone del proprio tempo.

«Coerentemente con gli intendimenti culturali che in questi anni recenti hanno caratterizzato l'implementazione della collezione permanente, la presenza delle opere di Melo Minella rappresenta un ulteriore tassello nella costruzione di una identità mediterranea attraverso le arti contemporanee», commenta **Laura Barreca**, direttrice del Museo Civico di Castelbuono.

La mostra è accompagnata da una pubblicazione edita da **Palermo Publishing**, con i contributi di Melo Minella; Maria Enza Puccia, presidente del Museo Civico di Castelbuono; Laura Barreca, direttrice del Museo Civico di Castelbuono; Valentina Bruschi, curatrice del progetto; Maria Rosa Sossai, curatrice del Programma Pubblico; Giuliano Sergio, critico e professore all'Accademia di Belle Arti di Venezia; Maria Chiara Di Trapani, critica d'arte e curatrice dello Spazio Flaccovio, Palermo; Midge Wattles, fotografa e responsabile dello studio fotografico del Guggenheim Museum, New York e del regista Roberto Salvaggio, autore di un documentario dedicato a Minella con il montaggio a cura di Sara Cavallaro e la fotografia a cura di Sandy Rita Scimeca.



© Melo Minella

### **Il corpus di fotografie acquisite dal Museo e la mostra di Melo Minnella**

Le trenta fotografie acquisite dall'archivio di Melo Minnella sono dedicate esclusivamente alla Sicilia e sono state suddivise secondo quattro tematiche che ricorrono spesso nella sua ricerca e che a volte s'intrecciano tra loro.

Nel primo tema, "Madonie e altri paesaggi", il fotografo non ha soltanto documentato la trasformazione del paesaggio e le tradizioni contadine, ma ha spesso realizzato delle composizioni estetiche con elementi geometrici insiti nei contesti agricoli.

Il secondo tema, "Processioni", testimonia una minuziosa ricognizione fotografica delle feste religiose (che forse il contemporaneo interesse di Leonardo Sciascia, Ferdinando Scianna e dello stesso Minnella ha contribuito a rilanciare e a rinvigorire), nonché del folklore siciliano di cui l'autore è appassionato collezionista.

Il terzo tema, "Emicranie", è una ricerca che si sovrappone a volte con le processioni, con un'attenzione ai costumi utilizzati dalle confraternite, che si allarga con uno sguardo che abbraccia il mondo intero attraverso i primi piani di donne che con grande naturalezza trasportano sulla testa cesti di frutta, stoviglie o altro come se fossero degli strani copricapi.

Infine, nella sezione "Astrazioni e immagini iconiche", sono stati inseriti i ritratti di Sciascia e Guttuso, una celebre fotografia di una nuotatrice ripresa sott'acqua nel mare di Filicudi dove l'autore ha soggiornato a lungo ma anche, tra le altre, una serie dei pani realizzati per la festa di San Giuseppe a Salemi, resi in una trama astratta e contemporanea dal taglio dello scatto. Tutte queste immagini sono caratterizzate da ciò che l'antropologo Antonino Buttitta definisce la capacità di Melo Minnella di cogliere l'elemento "magico" che si nasconde nei dettagli del quotidiano, quel legame invisibile che unisce uomo, natura e storia.

### **BIOGRAFIA**

Melo Minnella è nato a Mussomeli in Sicilia nel 1937. A Palermo si laurea in Economia e Commercio ma inizia anche a lavorare nell'ambito dell'editoria

giornalistica e a collaborare con importanti periodici del tempo, soprattutto con il settimanale culturale-politico "Il Mondo" di Pannunzio. Dagli anni Cinquanta si interessa all'arte popolare e all'antropologia, avvicinandosi anche agli artisti siciliani dell'Art Brut, tra i quali Filippo Bentivegna. A quest'ultimo dedicherà un libro e diversi servizi giornalistici.



© Melo Minella

Il matrimonio con Maria Giuffrè, storica dell'architettura, imprime nuovi indirizzi nella scelta dei suoi temi fotografici, tra i quali si segnala il Barocco siciliano. Inizia una minuziosa ricognizione fotografica delle feste religiose, patronali e della Pasqua, e in genere del folklore siciliano. Rivolge grande attenzione alle cosiddette "arti minori" con pubblicazioni sulle argenterie, maioliche, madreperle, coralli e altre manifestazioni dell'antico artigianato siciliano di cui è anche appassionato collezionista, insieme alla moglie. Dagli anni Sessanta inizia il suo vagabondare verso mete esotiche, soprattutto verso l'Oriente; il suo grande amore è l'India (in particolare l'Orissa, il Rajasthan e il Kerala) ma anche il Nepal e la Birmania e tanti altri paesi dei quali restituisce immagini intense e poetiche con attenzione verso l'estetica ma anche verso il reportage sociale. Nella sua lunga attività ha pubblicato più di sessanta libri fotografici, alcuni dei quali pubblicati anche in Francia, Gran Bretagna, Germania e Giappone e ricevuto numerosi premi. Il più recente, il Premio Forum Associazioni di Palermo, assegnato ogni anno «a personalità che abbiano partecipato alla vita sociale, artistica, economica, scientifica nell'ambito della Regione siciliana e che abbiano operato con manifesti vantaggi per la collettività», è stato vinto da Melo Minnella lo scorso marzo 2023, insieme alla moglie, la professoressa Maria Giuffrè, per il loro «contributo al racconto della bellezza della Sicilia».

-----  
***Paesaggi, memorie e astrazioni. La Sicilia di Melo Minnella***

dal 7 ottobre 2023 al 7 aprile 2024

**Castello dei Ventimiglia**, piazza Castello, Castelbuono (Palermo)

☎ +39.0921.671211 | [info@museocivico.eu](mailto:info@museocivico.eu) | <https://www.museocivico.eu/>

**orario:** 9:30-17:00 tutti i giorni con orario continuato (ultimo ingresso 15 minuti prima dell'orario di chiusura)

## [Napoli / Anders Petersen](#)

Comunicato stampa

Con la mostra inedita "Napoli / Anders Petersen" la Spot home gallery di Napoli presenta dal 21 ottobre 2023 al 31 gennaio 2024 la personale di uno dei più importanti e influenti fotografi contemporanei.



© Anders Petersen

Il corpus di circa sessanta fotografie in bianco e nero, di medie e grandi dimensioni, esposto in mostra è stato realizzato dall'artista svedese nel 2022 durante un mese di residenza a Napoli a cura della galleria, tra maggio, ottobre e novembre.

Con uno sguardo sensibile e innocente, privo di pregiudizi e sovrastrutture, Petersen (1944, vive e lavora a Stoccolma) si è immerso nella città partenopea, catturandone la vita e cogliendone la bellezza anche laddove non ci si aspetta di trovarla.

Ne emerge un ritratto personale di una Napoli molto fisica, carnale, sensuale, a tratti tenera e fragile, a tratti più dura e primitiva, ma sempre trasudante una forte energia vitale.

La Napoli di Anders Petersen è una città dai bianchi e neri fortemente contrastati, lontana dall'immaginario colorato e dai luoghi comuni cui è generalmente associata, ma profondamente coerente e corrispondente alle forti contraddizioni che la caratterizzano.



© Anders Petersen

Le fotografie di Petersen parlano della città, della sua gente, ma parlano contemporaneamente dell'autore: fotografare è per l'artista un'indagine continua su se stesso, un interrogare l'altro per scoprire qualcosa di più su di sé. Per questo, spiega: «Voglio essere il più vicino possibile in modo da poter sentire che qualunque cosa io fotografi assomigli il più possibile a un autoritratto. Voglio che le mie foto siano una parte di me, voglio riconoscermi i miei sogni, le mie paure, i miei desideri.»

Il fotografo svedese si fida del suo istinto, del suo cuore e usa tutto il suo corpo e i suoi sensi quando fotografa. Le sue immagini, infatti, rivelano la sua presenza, la sua empatia e il suo amore per tutto ciò che ritrae, sia esso una persona, un animale, un luogo o un oggetto che può condurre a un'associazione inaspettata.

Anders combina primi piani, istantanee, ritratti posati, inquadrature sghembe, dettagli apparentemente banali, fornendoci punti di vista talvolta disorientanti, che pongono domande. E rigorosamente in verticale perché, afferma: «Quando scatti in verticale, ti avvicini di più alle persone.»

«Anders Petersen – racconta la gallerista Cristina Ferraiuolo – non poteva che essere il primo artista in residenza in galleria. Napoli, con il suo caos e la sua umanità variegata, era il luogo ideale per un fotografo come lui. Nella sua lunga carriera ha fotografato tantissime città, da Tokyo a Londra, da Valparaiso a Sète. Napoli, città-mondo, con le sue mille sfaccettature, le contiene un po' tutte.»

Dal 1967, dal suo primo lavoro "Cafè Lehmitz", destinato a diventare un caposaldo nel mondo della fotografia internazionale, il fotografo svedese cattura, con un approccio diretto e sincero, la spontaneità della vita che lo circonda per coglierne il valore profondo, affettivo, nel solco di quel filone della fotografia contemporanea del quale fanno parte artisti come Daido Moriyama e Nan Goldin.



© Anders Petersen

Il libro "Napoli / Anders Petersen" relativo all'omonimo progetto fotografico sarà pubblicato da L'Artiere Edizioni, con design di Ramon Pez e testo di Valeria Parrella, e presentato a Paris Photo 2023.

-----  
**Napoli / Anders Petersen**

dal 21 ottobre 2023 al 31 gennaio 2024

**Spot Home Gallery**, Via Toledo n.66, Napoli

☎ +39 0819228816 | [info@spothomegallery.com](mailto:info@spothomegallery.com) | [www.spothomegallery.com](http://www.spothomegallery.com)

**orario:** dal lunedì al venerdì 15:00-20:00 o su appuntamento.

**[Giorgio Benni: Photographing Contemporary Art](https://rome.temple.edu/)**

da <https://rome.temple.edu/>

La **Galleria d'Arte, Temple University Rome**, è lieta di presentare la mostra. **Un metodo di lavoro.**

Personaggio molto noto nel panorama artistico contemporaneo romano, da oltre 30 anni Giorgio Benni fotografa ogni opera d'arte presente in ogni mostra, proveniente da studi d'artista, musei e collezioni private. Con questa mostra, nata da un'idea di Katherine Krizek, docente della Temple University Rome, rendiamo omaggio ad una fotografa d'arte, figura importante per noi del settore, per il pubblico che visiona le opere attraverso le pubblicazioni, e per tutti gli artisti che hanno arricchito il proprio archivio con meravigliose fotografie delle loro opere.

Come afferma il Maestro: "Fotografare una mostra significa utilizzare un mezzo per descriverne un altro. È un po' come una danza. E non è facile, ma questa è la sfida che ho accettato 35 anni fa".

Nello spiegare la motivazione di questa mostra, Giorgio afferma, "che nel contesto limitato di questa mostra cercherò di sottolineare i punti principali del mio modo di documentare l'arte contemporanea. Questa professione di fotografo d'arte mi ha portato in molti mondi diversi. Mi piace pensare che un giorno, magari tra 100 anni, studenti e professori utilizzeranno anche le mie immagini e spero che le riconoscano come autentiche e non ritoccate come vuole il momento.



©Giorgio Benni

È difficile lavorare in modo semplice e facile; fotografare ciò che è necessario e importante senza trasformare l'immagine. Questo dovrebbe essere il lavoro del fotografo d'arte, anche se preferisco la definizione "fotografi per l'arte". La nostra fotografia esiste perché esiste l'arte. Dove c'è arte è dove c'è bisogno di noi. Questo è vero laddove le immagini volano via come pensieri. Fotografare l'arte è diffondere cultura. E perché non dovremmo dare una mano a migliorare il mondo?

La mostra è divisa in tre sezioni. Il primo si riferisce all'illuminazione di opere tridimensionali. Utilizzo sempre luci semplici, morbide e non invasive.

La seconda sezione presenta la documentazione di performance che solitamente fotografo dallo stesso punto di vista del pubblico.



Felice Levini da "Italia per incognita"- ph©Giorgio Benni

La terza sezione presenta fotografie di interni. Amo percorrere una mostra come spettatore e cercare le relazioni tra le opere e gli elementi architettonici che contestualizzano le immagini e le inseriscono nel loro contesto naturale per l'arte: vale a dire, la vita di tutti i giorni.

-----  
**Giorgio Benni: Photographing Contemporary Art**

**Temple University Rome**, Lungotevere Arnaldo Da Brescia 15, Roma

☎ +39063202808 | [turomegallery@nexus.it](mailto:turomegallery@nexus.it) | <http://www.temple.edu>

**Orario:** dal lunedì al venerdì 8:00 – 18:00

**[A proposito di visionario](#)**

da <https://makk.de/>



Senza titolo, anni '60 © Horst H. Baumann

Il fotografo Horst H. Baumann (1934 – 2019) è stato una delle stelle cadenti della sua generazione. Dopo aver vinto numerosi premi in giovane età, il fotografo autodidatta divenne un fotografo di grande successo onnipresente sulla carta stampata dagli anni '60 in poi.

Horst H. Baumann era particolarmente famoso per le sue fotografie delle gare automobilistiche al Nürburgring, a Spa e Le Mans. Dalla metà degli anni Sessanta si dedica a progetti multimediali, in particolare alla laser-art, con la quale si presenta, ad esempio, alla documenta 6 di Kassel nel 1977.

Ancora oggi il raggio laser verde si illumina regolarmente come simbolo notturno della metropoli artistica dell'Assia. Anche il livello di luce ancora attivo presso la Torre sul Reno di Düsseldorf è dovuto alle sue idee.

Dalla fine degli anni Sessanta in poi Baumann lavorò in modo coerente con multivisioni, installazioni luminose e architetture temporanee, mentre il suo contributo alla fotografia tedesca degli anni Cinquanta e Sessanta fu in gran parte dimenticato.

Con la mostra APROPOS VISIONÄR - IL FOTOGRAFO HORST H. BAUMANN, il MAKK - Museo delle arti applicate di Colonia, in collaborazione con i musei Reiss-

Engelhorn di Mannheim, presenta la prima retrospettiva fotografica di questo importante, ma in gran parte dimenticato, artista della fotografia.

La mostra presenta circa 350 opere selezionate dal patrimonio fotografico dell'artista. Baumann, nato ad Aquisgrana nel 1934 e morto a Düsseldorf nel 2019, fu infatti uno dei talenti più produttivi, creativi, formalmente ed esteticamente coraggiosi della giovane scena fotografica tedesca dell'epoca nel decennio tra il 1955 e il 1965.



La sua banda, anni '50 © Horst H. Baumann

Ciò che caratterizza le prime fotografie di Horst H. Baumann è, da un lato, un alto grado di empatia, un interesse onesto per le questioni sociali e, dall'altro, la costante ricerca della propria espressione nella camera art. Anche dal soggetto apparentemente più banale, Baumann ha saputo creare un tipo di fotografia attraverso l'uso mirato della nitidezza parziale, attraverso ritagli o ritagli audaci, prospettive ricercate o un gioco con primo piano e sfondo che ha sempre sorpreso, ma anche irritato un po' qualcuno.

Guardando indietro, si può rimanere stupiti dalla coerenza e rapidità con cui Baumann ha sviluppato il proprio linguaggio visivo, che tanto poco aveva a che fare con la "fotografia soggettiva" e il suo formalismo quanto con le geometrie nascoste di Henri Cartier-Bresson, la cui preferenza per obiettivo standard Baumann ignorato così come tutte le altre "regole" dei manuali amatoriali

Attraverso il mirino della sua Leica, Baumann compone immagini estremamente radicali che, insieme a lui, solo Chargesheimer di Colonia ha osato creare.

Baumann ha fotografato per conto proprio come "fotografo di strada", ha realizzato ritratti di grandi artisti internazionali dell'industria musicale e cinematografica (Juliette Gréco, Ursula Andress, Jane Fonda), ha realizzato reportage per riviste ad alta diffusione (Stern, Kristall), si è dimostrato valido nel campo della *pubblicità* e della comunicazione visiva per impegnarsi intensamente con le possibilità artistiche della fotografia a colori all'inizio degli anni '60. Anche in questo campo ha fissato degli standard.



Alla giostra, 1957 © Horst H. Baumann



Carnevale di Basilea, 1962 circa © Horst H. Baumann

Per tutta la sua vita Horst H. Baumann si considerò un "artista della luce" nel senso più alto del termine, come un creativo che scriveva con la luce e utilizzava una varietà di tecniche. La mostra evita deliberatamente una presentazione complessiva del suo lavoro – cosa comunque impossibile – e si concentra invece sul suo periodo come fotografo.

Il fotografo Horst H. Baumann intorno al 1960 era davvero una star, un'etichetta, un marchio, una garanzia per la fotografia di livello mondiale. Il fatto che sia stato così costantemente dimenticato può sembrare tragico, ma offre almeno l'opportunità di riscoprire sulla base della sua eredità, che qui vive per la prima volta una rinascita attraverso stampe originali selezionate (stampe vintage).



Jim Clark auf Lotus, Großer Preis von England, Silverstone 1963 © Horst H. Bauman

Una mostra in collaborazione con i Musei Reiss-Engelhorn, Mannheim, che è stata presentata per la prima volta all'inizio del 2023 nello ZEPHYR – Space for Photography.

La mostra è stata curata da Hans-Michael Koetzle (Monaco) e un libro fotografico di accompagnamento è stato pubblicato da Steidl Verlag, Göttingen.

-----

## **APROPOS VISIONÄR - IL FOTOGRAFO HORST H. BAUMANN**

dal 26 agosto 2023 al 28 gennaio 2024

**MAKK–Museum für Angewandte Kunst Köln**, An der Rechtschule 7, 50667 Colonia (D)

☎ +49 (0)221-22123860 | makk@stadt-koeln.de | [www.makk.de](http://www.makk.de)

Orario: da martedì a domenica 10:00 - 18:00

## **Giustifica ciò che vedi!**

di Michele Smargiassi da <https://www.repubblica.it/>

### LE SOVRUMANE PRETESE DELLA LUCE. IN RICORDO DI GIOVANNI CHIARAMONTE



Con Giovanni Chiaramonte al FestivalPoesia, Modena 2022

Al liceo, la professoressa di storia dell'arte mise davanti al giovanissimo Giovanni Chiaramonte una fotografia della Porta dei Leoni di Micene, e gli chiese a bruciapelo: "Giustifica ciò che vedi". Se ne ricordava ancora cinquant'anni dopo: "Quella perentoria richiesta professorale mi ha folgorato come la sentenza di un oracolo. È una domanda che dovremmo farci tutti, ogni volta che guardiamo una fotografia. Perché i responsabili del senso di un'immagine, alla fin fine, siamo sempre noi".

E Chiaramonte, grande fotografo della scena umana, ma anche docente, studioso, storico e critico della fotografia, curatore di collane editoriali, nell'esistenza che ha lasciato mercoledì scorso, 18 ottobre, dopo 75 anni e una malattia con cui ha saputo filosoficamente convivere a lungo, ha tenuto fede a quell'impegno. Ha sempre giustificato il suo bisogno di vedere. Il visibile e anche l'invisibile.

Un fotografo può fotografare solo le cose che esistono, con gli angeli è più difficile. Per questo, pur avendo nel mirino l'anima delle cose, Chiaramonte è stato considerato un grande fotografo del paesaggio, di architettura, una volta si diceva "di territorio". Negli anni Ottanta fece parte di quell'avventura dello sguardo, passaggio fondamentale e pilastro della cultura fotografica italiana, che fu *Viaggio in Italia*, racconto visuale collettivo di un paese visto ma mai guardato dai suoi abitanti. Nel gruppo dei fotografi messo assieme da Luigi Ghirri, Chiaramonte era forse uno dei più affini all'animatore dell'impresa. Con Ghirri fondò a Modena una ambiziosa, anche troppo, casa editrice di fotografia, *Punto e Virgola*, che produsse libri eccellenti e finì in un mare di debiti (Chiaramonte la portò per qualche tempo sotto il marchio Jaca Book).

Era nato a Varese, con radici siciliane, e questa doppia identità peninsulare lo ha salvato dalle etichettature regionalistiche più noiose. Non da altre, più fastidiose,

che lo amareggiavano, come l'etichetta sempliciana di "fotografo cristiano". Chiaramonte era un fotografo dalla forte impronta spirituale. Al suo primo libro, nel 1975, diede per titolo nientemeno che *La Creazione* (ma erano umanissime fotografie di insegne al neon...). Credente, dunque, ma con una sua tendenza patriarcale, da paleocristianesimo originario, dei primi secoli, che affascinava gli uditori delle sue conferenze. Era sorprendente sentirgli dire che "la fotografia è un'esperienza di distanza dal mondo, e questo è fonte di gioia", quando fin dagli esordi negli anni Settanta, giovanissimo fotografo, allora (ma non per molto) affascinato dal reportage, metteva davanti all'obiettivo, coi tempi lunghi della fotografia da cavalletto, gli spazi reali della vita dell'uomo. Ma il cortile di una casa milanese ancora semidistrutta dai bombardamenti gli aveva rivelato il lato drammatico del legame fra l'uomo e i suoi spazi: "l'umano è un evento e l'immagine è costitutiva dell'umano".

Ha lungamente inseguito quel legame cercandolo nei ruderi della cristianità originaria, in Medio Oriente, come in quelli delle chiese rovinate dal terremoto di Mirandola. O sulle pendici dell'Etna, dove ebbe, amava raccontare, una illuminazione leopardiana che lo segnò profondamente. Ci lascia impressioni di paesaggi metafisici, convertiti in struggimento e nostalgia dal suo uso speciale, unico della luce, avvolgente, calda e direi sovrumana, con quella leggera sovresposizione che addolcisce le masse. "Il mondo dell'uomo nelle mie immagini si rivela con un piano senza fine immerso in una sorta di luminosa lontananza sospesa nel tempo". La luce delle sue fotografie, dopo gli esordi quasi neorealisti degli anni Settanta, da ultimo preferibilmente quadrate (il formato più difficile, stabile, perentorio per un fotografo), chiede, pretende una giustificazione del reale. La fotografia, diceva, "è uno straordinario analogo dell'io dell'uomo: immagine di luce che viene generata nel buio, immagine finita in cui si specchia all'infinito, immagine del visibile in cui si rivela l'invisibile".



Giovanni Chiaramonte, da *Dolce è la luce*, 1988-1989. © Giovanni Chiaramonte

## **Deborah Turbeville: Il potere dello sguardo femminile**

Comunicato stampa

Questo ottobre ricorre il decimo anniversario della scomparsa dell'importante fotografa americana Deborah Turbeville. Durante questo mese, Bernal Espacio Galería presenterà per la prima volta in Spagna una straordinaria collezione di trenta delle sue fotografie d'epoca, che mostreranno un panorama eccezionale di una delle fotografe editoriali più influenti del XX secolo.



Le immagini di Deborah Turbeville sono evocative, difficili da datare a prima vista e sembrano oniriche ai nostri occhi del ventunesimo secolo, una rappresentazione della bellezza femminile molto diversa dalle opere altamente sessualizzate dei suoi contemporanei maschi.

Il Museo dell'Eliseo di Losanna, in Svizzera, inaugurerà all'inizio di novembre una grande retrospettiva del suo lavoro, curata da Nathalie Herschdorfer. Inoltre, la prestigiosa casa editrice Thames & Hudson pubblicherà a novembre una nuova monografia sull'opera di Deborah Turbeville, incentrata sui suoi rinomati fotocollage.

*"Nelle mie foto non si sa mai, questo è il mistero. È solo una suggestione e si lascia che sia il pubblico a metterci sopra quello che vuole. È la moda sotto mentite spoglie". -Deborah Turbeville (1932-2013).*

Le fotografie di Deborah Turbeville (1932, Stoneham, Massachusetts-2013, NY) possiedono un fascino enigmatico, evocando un senso di malinconia e mistero. Con la sua visione artistica unica, Turbeville ha intessuto una narrazione visiva che trasporta gli spettatori in regni eterei dove il tempo si ferma e le emozioni sono palpabili.



*The Staircase: Comme des Garçons, Passage Vivienne, Paris, 1980* © Deborah Turberville

Attraverso l'uso di toni tenui, luci soffuse e composizioni introspettive, Deborah Turberville cattura l'essenza della solitudine e dell'introspezione, invitando gli spettatori a contemplare le profondità dell'esperienza umana. Le sue fotografie sono meravigliosamente inquietanti e risuonano di un senso di nostalgia e di una profonda connessione con la psiche umana. Ogni immagine racconta una storia, lasciando un'impressione indelebile nell'osservatore e ricordandoci il potere della narrazione visiva.

Deborah Turberville ha iniziato la sua carriera come redattrice di moda presso Harper's Bazaar negli anni '60, ma ha presto spostato la sua attenzione sulla fotografia. Il suo lavoro è stato caratterizzato da una qualità onirica, con immagini delicatamente a fuoco e una tavolozza di colori tenui. Spesso utilizzava luoghi e ambientazioni non convenzionali, come edifici abbandonati, per creare un senso di mistero e dramma nelle sue fotografie.

Deborah Turberville era nota per la sua capacità di creare immagini con un tocco di mistero e drammaticità, utilizzando spesso luoghi insoliti e paesaggi urbani desolati come sfondo per le sue fotografie. Le sue immagini ritraggono modelle vestite con abiti eleganti e sofisticati in un ambiente apparentemente decadente e abbandonato, creando un contrasto visivo interessante e accattivante.

Oltre che per il suo stile visivo distintivo, Deborah Turberville è stata lodata anche per la sua capacità di creare immagini che sono contemporaneamente belle ed evocative, trasmettendo un senso di nostalgia e malinconia. Le sue fotografie contengono spesso una sensazione di solitudine e isolamento, che ha portato alcuni a interpretare il suo lavoro come una riflessione sulla vulnerabilità umana e sulla transitorietà della bellezza.

La fotografa americana Deborah Turberville sfida le classificazioni. Non appartiene a nessuna scuola o movimento. La sua firma visiva unica è riconoscibile fin dal suo emergere come talento importante negli anni Settanta. Le sue immagini sono evocative, difficili da datare a prima vista e sembrano oniriche ai nostri occhi del XXI secolo, una rappresentazione della bellezza femminile molto diversa dalle opere altamente sessualizzate dei suoi contemporanei maschi.



Dam images daily from "Unseen Versailles", Versailles © Deborah Turbeville

Oggi Deborah Turbeville è considerata una delle fotografe di moda più influenti del XX secolo e il suo stile unico continua a ispirare fotografi e stilisti di tutto il mondo.

Deborah Turbeville, artista e fotografa americana, ha trasformato il mondo della fotografia di moda grazie alle sue immagini innovative, oniriche e malinconiche. Nata a Stoneham nel Massachusetts nel 1932, dopo gli studi Turbeville si trasferisce a New York con l'intenzione di lavorare in teatro, ma viene scoperta dalla stilista americana Claire McCardell, che la assume come assistente e modella. Mentre lavorava per McCardell, conobbe Diana Vreeland, all'epoca famosa redattrice di Harper's Bazaar; la loro presentazione portò alla fine a Deborah Turbeville l'offerta di un lavoro come redattrice presso la rivista.



Untitled from series "L'École de Beox Arts", Paris 1977 © Deborah Turbeville

Disinteressata al lavoro editoriale che svolgeva ad Harper's Bazaar e successivamente a Mademoiselle, negli anni Sessanta acquistò una macchina fotografica Pentax e iniziò a sperimentare la fotografia, iscrivendosi infine a un

workshop tenuto dal fotografo Richard Avedon e dal direttore artistico Marvin Israel nel 1966. Seguendo i loro insegnamenti, inizia la sua carriera di fotografa, lavorando principalmente per riviste di moda come Vogue, Harper's Bazaar e Mirabella, pur non considerandosi una fotografa di moda.

La sua fotografia più controversa, *Bath House, New York City, 1975*, parte di un servizio fotografico in costume da bagno per Vogue, ritraeva cinque modelle, dinoccolate e stirate in uno stabilimento balneare abbandonato. La natura della foto, così diversa dalle immagini di moda dell'epoca, suscitò un'indignazione pubblica. Imperterrita, Deborah Turbeville continuò a produrre immagini con un elemento di decadenza; si sforzava abitualmente di affliggere le sue fotografie stampate, per dare loro un aspetto invecchiato e leggermente disintegrato, ulteriormente amplificato dalla stampa con colori sbiaditi e toni seppia. Inoltre, produceva regolarmente collage del suo lavoro, trasformando le sue immagini in oggetti d'arte fisici.



*Bath House, New York City, 1975* © Deborah Turbeville

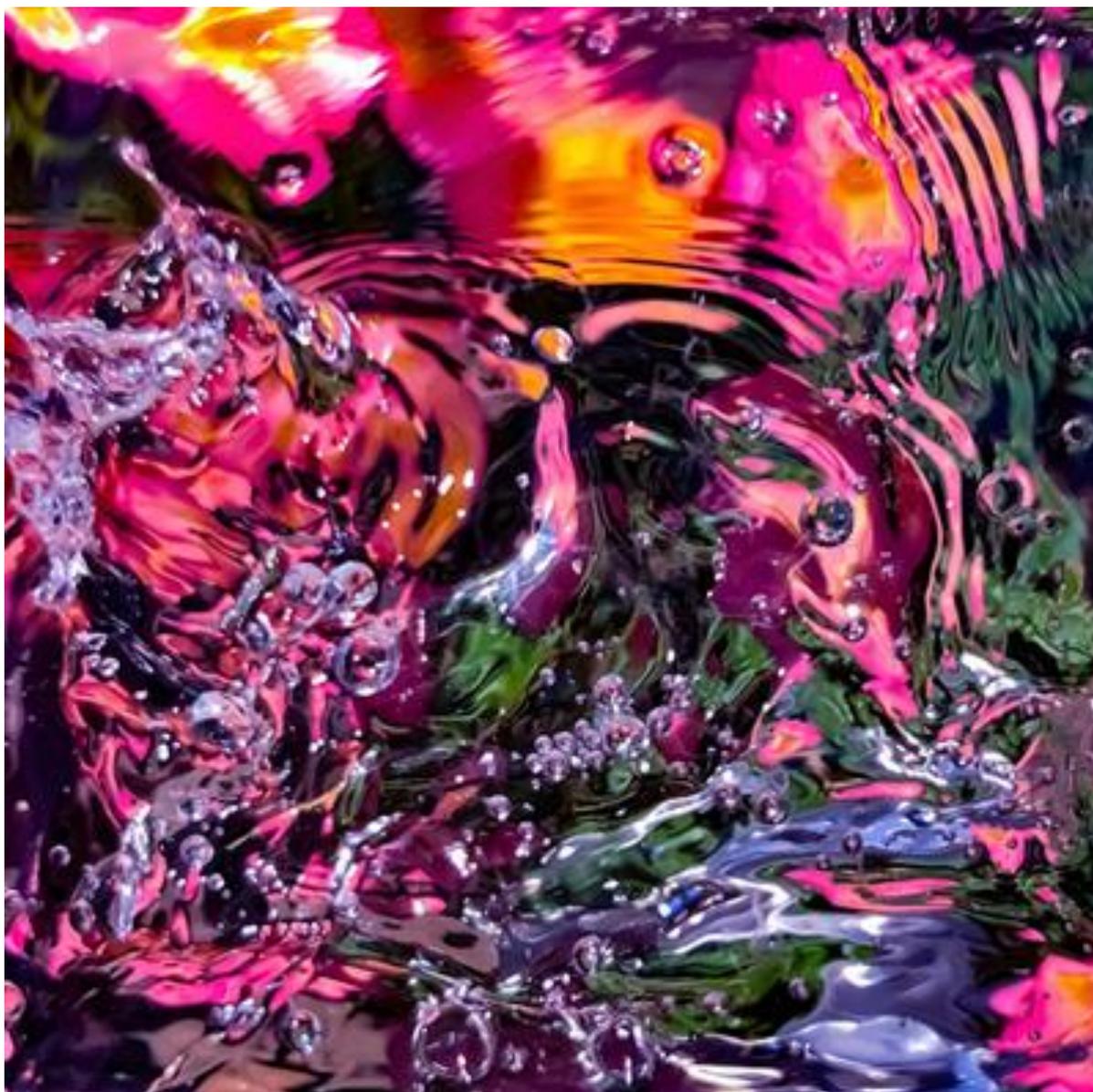
Nel 1981, Deborah Turbeville fu incaricata da Jacqueline Onassis, allora redattrice presso Doubleday, di fotografare la Reggia di Versailles, in particolare le stanze in disuso che erano off-limits per i turisti. Il libro che ne scaturì, *Unseen Versailles*, vinse un American Book Award, oltre ad altri apprezzamenti della critica per il suo raro sguardo sulla grandeur in decadenza del palazzo. Oltre a *Unseen Versailles*, Deborah Turbeville ha pubblicato molti notevoli libri di sue fotografie: *Studio St. Petersburg*, *The Voyage of the Virgin Maria Candelaria* e *Newport Remembered*. Sono stati pubblicati anche libri postumi, tra cui *Comme des Garçons 1981*, una serie di fotografie scattate negli anni Ottanta in collaborazione con la casa di moda e la sua stilista Rei Kawakubo.

Deborah Turbeville è morta nel 2013, dopo aver lasciato un segno indelebile nel mondo della fotografia; le viene spesso attribuito il merito di aver trasformato le immagini di moda in arte d'avanguardia.

-----  
Galería Bernal Espacio, C. de San Lorenzo, 3, 28004 Madrid, Spagna  
☎ [+34 669 95 04 95](tel:+34669950495) | [galeria@bernalespacio.com](mailto:galeria@bernalespacio.com) | [www.bernalespacio.com](http://www.bernalespacio.com)

## [Astrid Lowack – Il Paradiso nella mente](https://www.artco-gallery.com/)

da <https://www.artco-gallery.com/>



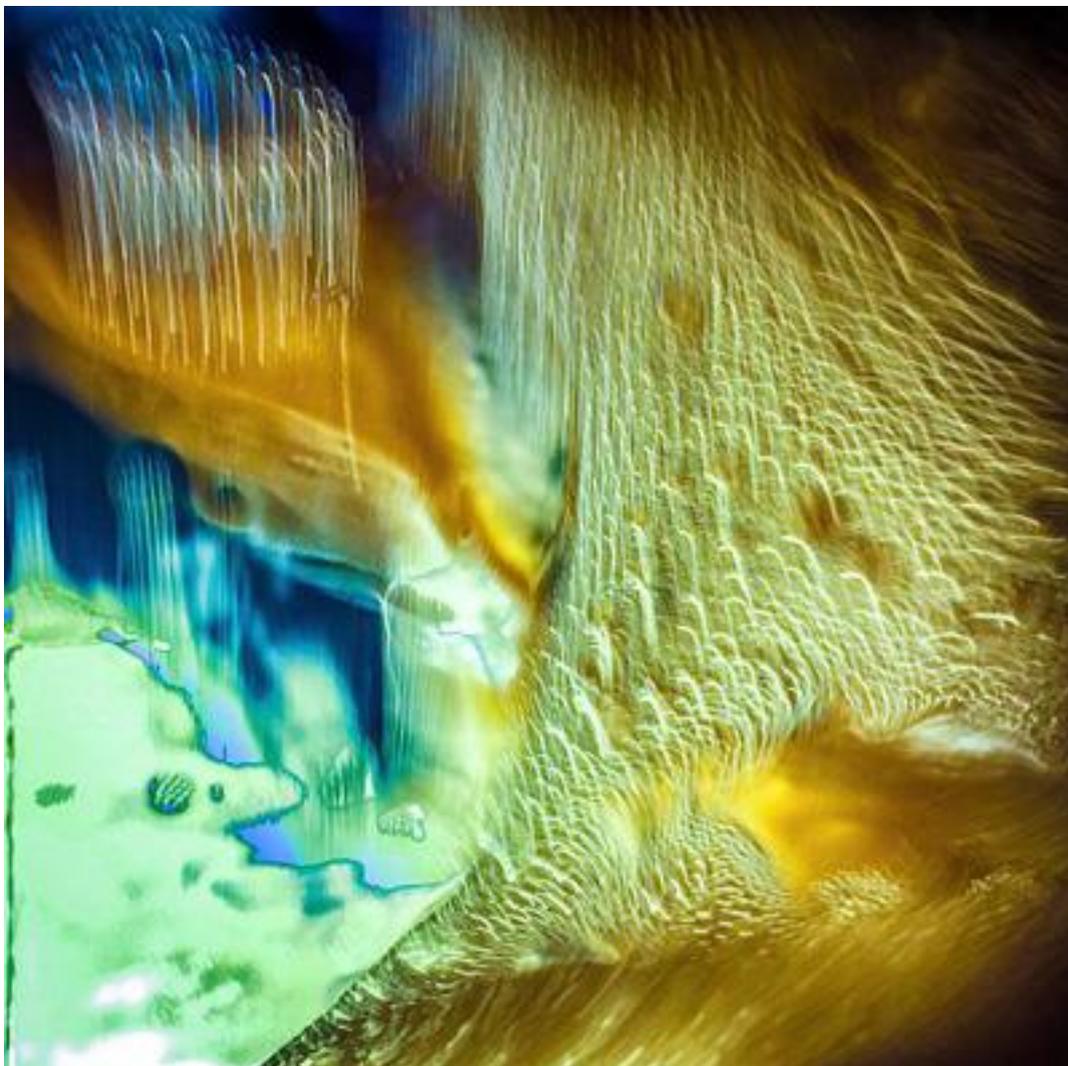
Opinions, 2023 © Astrid Lowack

"Spegni la mente, rilassati e galleggia lungo la corrente..." Questa citazione dei due Beatles John Lennon e Paul McCartney precede il libro di TC Boyle "The Light", in cui racconta le pratiche scientifiche ed esoteriche dello psicologo Timothy Leary. Sarebbe anche una linea guida importante quando si visita la mostra di Astrid Lowack, in mostra presso ARTCO Berlin dal 26 ottobre.

Visitando la galleria, gli spettatori sono invitati a spegnere la mente e ad impegnarsi pienamente con le opere su larga scala dell'artista fotografica. Forniscono l'accesso a un mondo alieno in cui ci si mantiene in equilibrio con passi incerti.

Più ti muovi, più perdi la connessione con i contesti cromatici consolidati, con le forme familiari e le loro proporzioni. La tua mente inevitabilmente gravita verso questa esperienza soprannaturale, di fenomeni naturali che non sembrano più adattarsi a questo mondo.

"Avere in mente il paradiso è dopotutto qualcosa di meraviglioso, aspettarlo allo stesso modo... naturalmente può anche essere visto come qualcosa di definitivo - a seconda del punto di vista... proprio come le mie immagini combinano sempre qualcosa di positivo e qualcosa di negativo - e percepisci quello che vuoi vedere...", spiega l'artista riferendosi al titolo della mostra.



Rettendes Ufer, 2016 ©Astrid Lowack

Astrid Lowack lavora normalmente all'aperto, in mezzo alla natura. Lì l'artista trova tutti gli elementi di cui ha bisogno per ottenere l'effetto dell'immagine "trascendente" a cui aspira, al di là della normale esperienza sensoriale: luce e ombra, acqua e movimento. La durata del processo fotografico è aperta, può durare da pochi minuti a diverse ore. Ciò spesso si traduce in diverse migliaia di fotografie. L'artista ne sceglie alcuni, che poi tratta in due passaggi. In primo luogo seleziona una sezione come composizione immagine valida e in secondo luogo riduce o intensifica i colori inerenti all'immagine.

L'artista, nata a Bamberg nel 1969, ha inizialmente studiato design industriale, ma da tempo ha oltrepassato i confini formali del design applicato. Il suo lavoro potrebbe piuttosto essere descritto come parte della "fotografia soggettiva", che Otto Steinert fondò all'inizio degli anni Cinquanta con una pretesa esplicitamente artistica. Qui non era più in primo piano l'aspetto documentaristico, ma quello sperimentale, che avrebbe dovuto stimolare l'immaginazione dello spettatore e incoraggiare un'interpretazione soggettiva.

Anche la ricezione di queste opere è altrettanto soggettiva. Nella sua analisi del 2018 delle fotografie di Lowack, Klaus Honnef ha concluso: *"Più a lungo si guardano le immagini dell'artista, e soprattutto più intensamente, più chiaramente sembrano emergere i contorni di modelli e formazioni, [...] come se un mondo ancora in divenire si rivelavano nelle molteplici formazioni di colori e forme."* Prof. Dott. Klaus Honnef, 2018.

Astrid Lowack vive e lavora vicino ad Amsterdam ed è stata inclusa in numerose mostre museali personali e collettive. Una pubblicazione è stata pubblicata da Hirmer-Verlag.

-----  
**Astrid Lowack – Il Paradiso nella mente**

dal 26 ottobre al 25 novembre 2023

**ARTCO Gallery**, Frobenstraße 1, 10783 Berlin/Germania

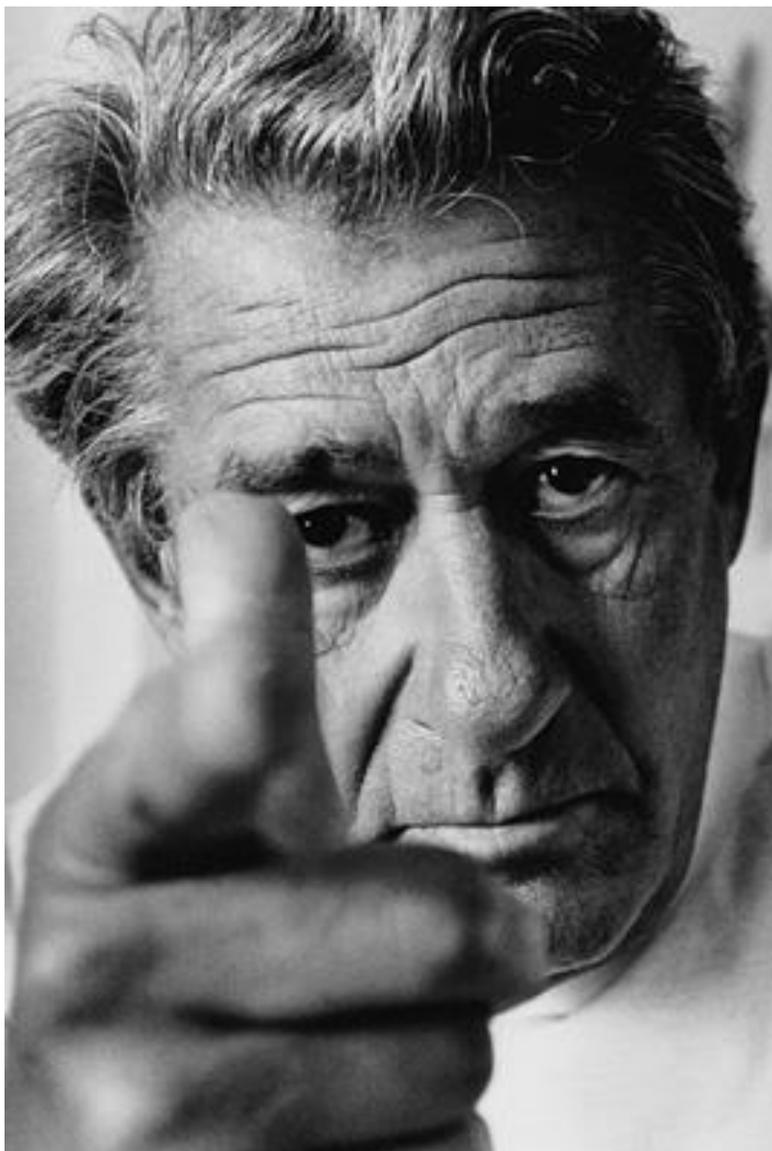
☎ + 49 (0) 30 64468090 | berlin@artco-art.com | [www.artco-gallery.com](http://www.artco-gallery.com)

**Orario:** mercoledì - venerdì: 12.00 - 19.00, sabato: 12.00 - 18.00 - e su appuntamento.

**[Helmut Newton. Legacy](https://www.arapacis.it/)**

da <https://www.arapacis.it/>

Esposizione dedicata a uno dei fotografi più amati di tutti i tempi con oltre 200 scatti di cui 80 esposti per la prima volta in questa rassegna.



Autoritratto. Monte Carlo, 1993 © Helmut Newton Foundation

**Elegante, provocatorio, rivoluzionario. A cento anni dalla sua nascita, il Museo dell'Ara Pacis di Roma ospita l'ampia retrospettiva HELMUT NEWTON. LEGACY**, ideata per celebrare il fotografo (Berlino, 1920 – Los Angeles, 2004) e posticipata a causa della pandemia. **Un viaggio nella sua avventurosa vita attraverso oltre 200 scatti, in parte inediti, riviste e documenti**, per raccontare con un nuovo sguardo l'unicità e lo stile di un protagonista del Novecento che si descriveva con queste parole: «Il mio lavoro come fotografo ritrattista è quello di sedurre, divertire e intrattenere».

Il fotografo, all'anagrafe Helmut Neustädter, cognome anglicizzato poi in Newton, nasce a Berlino nel 1920 da una benestante famiglia ebrea e già a 12 anni dimostra familiarità con la macchina fotografica tanto che a 16 lavora come apprendista dalla famosa fotografa di moda Yva, sperimentando i suoi primi autoritratti, inscenati con grande sicurezza.

Nel 1938 è costretto a lasciare la Germania a causa delle persecuzioni antisemite e, dopo un passaggio a Trieste, s'imbarca verso l'Australia dove apre un piccolo studio di fotografia che segnerà l'inizio della sua carriera.



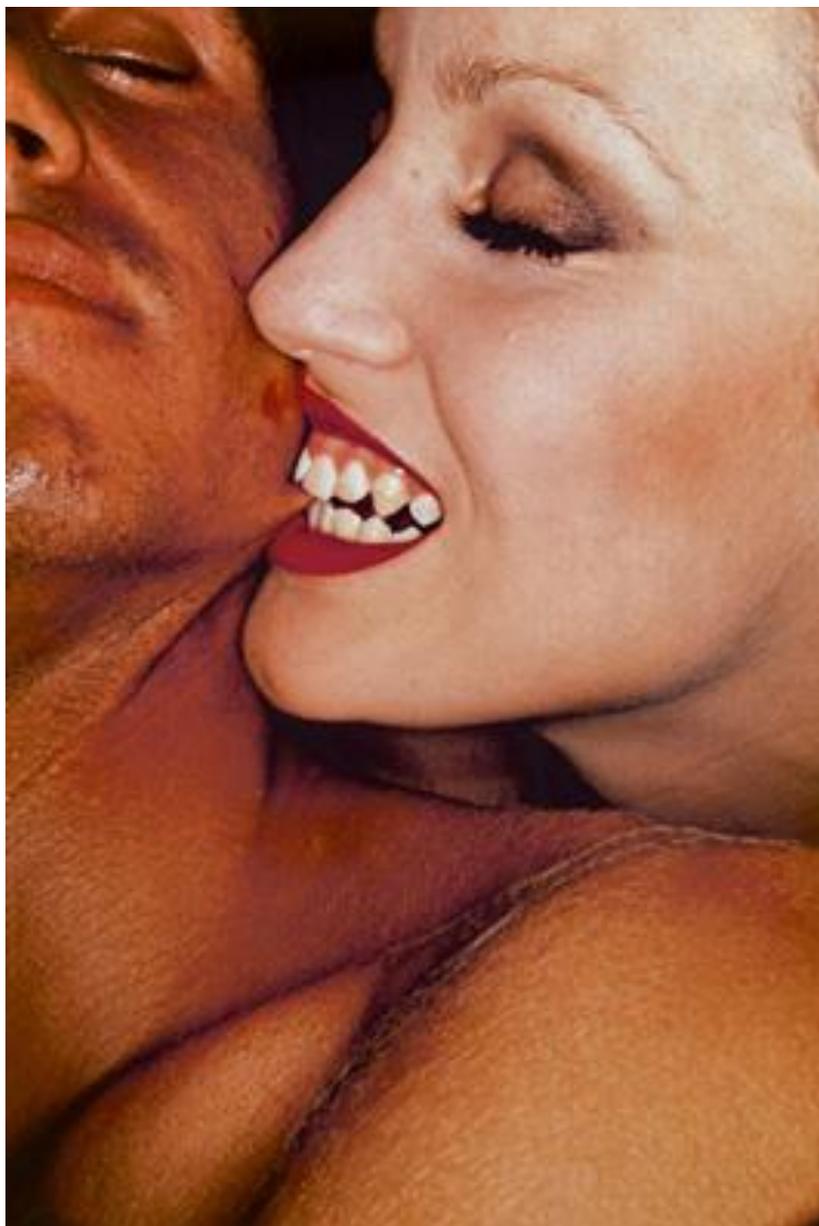
Helmut Newton. Italian Vogue. Como, Italy, 1996 © Helmut Newton Foundation

Il percorso espositivo ripercorre la vita, umana e professionale, di un uomo ricordato come l'autore di **scatti che hanno fatto la storia della fotografia**, apparsi nelle più importanti copertine di fashion magazine, arricchiti da un **corpus di inediti** che svela aspetti meno noti della sua opera. **Sono circa 80 infatti le fotografie esposte per la prima volta in questa rassegna.** A completare l'esposizione, le testimonianze prodotte dai **materiali d'archivio** come le stampe a contatto o le pubblicazioni speciali.

**Sei capitoli cronologici** raccontano l'evoluzione fotografica di Newton: dagli esordi degli anni Quaranta e Cinquanta in Australia fino agli ultimi anni di produzione, passando per gli anni Sessanta in Francia, gli anni Settanta negli Stati Uniti, gli Ottanta tra Monte Carlo e Los Angeles e i numerosi servizi in giro per il mondo degli anni Novanta.

Il visitatore ha la possibilità di entrare nel cuore del processo creativo per scoprire i segreti di immagini divenute parte della nostra memoria visiva e collettiva, come la serie **Big Nudes** che diventerà il suo libro di maggior successo.

Il suo occhio ha rivoluzionato la fotografia di moda, come dimostrano gli scatti dedicati alle creazioni dello stilista **André Courrèges**, realizzati per la rivista britannica Queen nel 1964, e le collaborazioni con personalità del calibro di **Yves Saint Laurent, Karl Lagerfeld, Thierry Mugler, Chanel** e tanti altri. Il suo nome entra nel gotha dei fotografi quando nel 1961, su invito di Vogue Paris, si trasferisce con la moglie June nella capitale francese, dove perfezionerà il suo stile.



Helmut Newton. American Vogue. Paris, 1974 © Helmut Newton Foundation

Un focus specifico è dedicato proprio ai **servizi di moda considerati all'epoca all'avanguardia, come quelli ispirati ai film** di Alfred Hitchcock, Francois Truffaut e Federico Fellini: non solo scatti, ma vere e proprie storie che contengono dettagli intriganti. Tra una sezione e l'altra, è possibile scorgere l'intensa attività ritrattistica di Newton che ha immortalato volti celebri come **Gianni Versace, Andy Warhol, Charlotte Rampling, Romy Schneider, Catherine Deneuve, Mick Jagger, Nastassja Kinski, David Bowie, Elizabeth Taylor, Arthur Miller**, solo per citarne alcuni.

La mostra riserva ampio spazio all'esperienza professionale del fotografo nel nostro Paese e al suo proficuo rapporto con l'editoria italiana. Una collaborazione

importante che gli ha consentito di catturare le affascinanti atmosfere di località come Montecatini, Firenze, Milano, Capri, Venezia e, naturalmente, Roma.

Newton era di casa a Roma come raccontano otto scatti ambientati nella capitale, in prevalenza tratti dalla serie nota come *Paparazzi*. Questa sequenza fotografica, unita ad altre due immagini di moda, dimostra ancora una volta la sua capacità di creare atmosfere effimere e intense trasformando una foto in una visione.



Helmut Newton. Il muro di Berlino, Berlino 1977 © Helmut Newton Foundation

In continuità con le esperienze fatte in occasione delle ultime mostre e rinnovando l'impegno della Sovrintendenza Capitolina per l'**accessibilità**, la mostra **Helmut Newton. Legacy** è progettata per essere fruibile dal più ampio pubblico possibile grazie alla collaborazione con **Rai Pubblica Utilità e Rai Cultura**, con il **Dipartimento Politiche sociali e Salute – Direzione Servizi alla Persona di Roma Capitale e Cooperativa Segni d'Integrazione – Lazio** e con **Radici Società Cooperativa Sociale**. Audiodescrizioni, video LIS e disegni tattili, disponibili in mostra e **scaricabili online**, sono gli strumenti di accompagnamento al percorso nelle sue sezioni cronologiche, con approfondimenti tematici su alcune delle fotografie più rappresentative. Per tutto il periodo di apertura dell'esposizione è inoltre previsto un servizio di **visite tattili e visite con interpreti LIS** gratuite.

-----  
**Helmut Newton. Legacy**

dal 18/10/2023 al 10/03/2024

**Museo dell'Ara Pacis**, Lungotevere in Augusta, 00186 Roma RM

☎ 06 0608 | [info.arapacis@comune.roma.it](mailto:info.arapacis@comune.roma.it) | <https://www.arapacis.it/>

**Orario:** aperto tutti i giorni 9.30-19.30 | 24 e 31 dicembre ore 9.30-14.00 | chiuso il 25 dicembre | *Ultimo ingresso un'ora prima della chiusura.*

**[Mjriam Bon. La forma dei sentimenti](#)**

Comunicato stampa da <https://www.itinerarinellarte.it/>

Nell'ambito di Milano **Photofestival**, **Spazio Kryptos** ospita la mostra di **Mjriam Bon** dal titolo **"La forma dei sentimenti"**.

In questa mostra, che fa parte della diciottesima edizione del **Milano Photofestival** dal titolo "*Aprirsi al mondo. La fotografia come impegno civile*", le mani sono le assolute protagoniste del lavoro di **Mjriam Bon**, sono simbolicamente le mani di tutti e di ciascuno.

I loro intrecci sono l'esplicitazione delle emozioni, delle espressioni di ognuno e trasmettono sentimenti, stati d'animo: la forza, il coraggio, la bellezza, la fragilità, il bisogno. Fotografare è sì attenzione alla realtà, rigore, espressione della propria creatività ma qui anche un modo per esprimere e rappresentare il proprio impegno civile.



© Mjriam Bon

Da sempre sensibile al mondo del sociale ma non per questo meno determinata, **Mjriam Bon nasce artisticamente come modella** già molto giovane e lavora con i grandi nomi della moda nazionale e internazionale. Ben presto però intuisce che la sua vera passione è stare dall'altra parte della fotocamera, attraverso la **fotografia** acquista consapevolezza di sé, si racconta e racconta anche le storie degli altri, scava nel mondo interiore di ogni soggetto immortalando attraverso il ritratto il loro vissuto. Il suo mestiere è una missione appagante. Fotografare è sì attenzione alla realtà, rigore, espressione della propria creatività ma qui anche un modo per esprimere e rappresentare il proprio impegno civile.

### **La forma dei sentimenti**

Per come è fatta e per come si è evoluta, **la mano** dell'uomo ha molte caratteristiche fisiche – la capacità di essere insieme forte e delicata, aggressiva e protettiva, violenta e amorevole – e una metaforica, quella di potere intervenire sulla realtà per modificarla. La sua mobilità la rende così espressiva da

rappresentare caratteri, professioni, atteggiamenti, personalità e questa è la ragione per cui è così difficile da fotografare.

Quando **Alfred Stieglitz** riprende in primo piano le **mani di Georgia O'Keeffe** dotate di un'armonia sorprendente è guidato dall'amore, proprio **come Man Ray** che fa emergere dal lungo abito indossato da **Lee Miller** una sua mano che si staglia bianchissima sul nero della stoffa. **Tina Modotti**, invece, **nelle mani contadine** segnate dal lavoro vede i simboli di un riscatto sociale, **Mario Giacomelli** gli identici segni che attraversano la terra lavorata e si potrebbe continuare a lungo fino a **Ugo Mulas** che le tracce dei palmi di due mani immerse nella bacinella del rivelatore e del fissaggio le aveva usate per una sua celebre "Verifica".

Tutto questo per dire che il **lavoro di Mjriam Bon** si situa all'interno di un **contesto storico culturale** che vanta illustri precedenti ma è poi caratterizzato da una **sua forte originalità**. Nella sua ricerca le mani sono assolute protagoniste, si prendono la scena muovendosi nello spazio con leggerezza senza per questo rinunciare alla determinazione, non appartengono visivamente a qualcuno in particolare perché sono simbolicamente di tutti. Soprattutto ci chiedono di interrogarle perché i loro movimenti, intensi come sanno essere le espressioni dei volti, sono una sintassi delle emozioni: quando attraversano lo spazio in diagonale trasmettono il senso del dinamismo, quando creano un insieme piramidale che punta verso l'alto alludono alla forza, quando si avvicinano al centro della scena svettando come lunghi steli di fiori parlano della bellezza e, forse, della sua caducità. Ma, soprattutto, le mani ci parlano di noi: di quanto sia difficile per alcuni andare oltre sé stessi e rassicurante per altri condividere un abbraccio, di come sia diversa una stretta di mano calorosa da una frettolosa, di quali siano i rapporti che riusciamo a stabilire in un ambiente ampio dove è più facile defilarsi e in uno ristretto dove è inevitabile venire a contatto. Sono tutte cose che possiamo leggere in queste fotografie dove le mani giovani e quelle cariche di storia si avvicinano, altre si sfiorano come in un sussurro, si intersecano, si appoggiano le une sulle altre, si incontrano in un modo che somiglia a un parlarsi e, soprattutto, si cercano. Perché proprio in questo cercarsi fanno emergere la forma con cui nelle posture prima ancora che nelle parole tutti noi diamo forma ai nostri sentimenti. (Roberto Mutti)

### **Note dell'autrice**

*"Ho sempre raccontato storie attraverso i miei ritratti e nonostante questa volta il soggetto sia diverso, ho sentito in queste mani la stessa forza espressiva di uno sguardo.*

*Sono storie che ognuno di noi può immaginare e interpretare liberamente e che evocano momenti di vita vissuta, sorrisi, preoccupazioni, solidarietà, unione, amore.*

*Ho immaginato un mondo fatto di contatto, dopo un lungo periodo dove la cosa più semplice sembrava impossibile, di incontro, di integrazione, di accoglienza, di fratellanza.*

*Vedo l'aiuto di un soccorritore ad un migrante, la danza di due ragazzi che si sfiorano, l'amore della famiglia che si abbraccia o più semplicemente un bimbo che ha la fortuna di poter giocare con il nonno.*

*Il concept di questa mostra nasce quando il cantautore Daniele Stefani mi chiede di realizzare la copertina del suo singolo **La Fiducia**.*

*"Un brano che incoraggia a fidarsi, in un momento storico in cui sembra sempre più difficile farlo".*

*Come spesso accade, ho tenuto per un po' di tempo queste foto sospese, aspettando il momento giusto per farle vivere attraverso gli occhi di chi le osserverà.*

*Perché in fondo una fotografia è un'emozione che diventa di tutti nel momentoin cui esce dall'immaginazione dell'artista ed entra nella vita delle persone.*

*Mjriam Bon*

*Una parte dell'incasso sarà devoluto dall'autrice a Medici senza Frontiere"*

.....  
**Mjriam Bon. La forma dei sentimenti**

**dal** 25 ottobre all'8 novembre 2023

**Spazio Kryptos**, via Panfilo Castaldi 26 - 20124 Milano



**Orario:** tutti i giorni dalle 16.00 alle 20.00 | sabato solo su appuntamento | domenica chiuso.

## **[Gordon Parks - The Song Called Hope](https://www.weinsteinhammons.com/)**

da <https://www.weinsteinhammons.com/>

*Ogni volta che il pugno del dubbio bussava alla mia porta,  
viene potentemente allontanato dal mio canto pieno di speranza.  
Quando le cose vanno di male in peggio, canto ancora la mia canzone.*

- Estratto da *Vieni a cantare con me* di Gordon Parks

La Weinstein Hammons Gallery è lieta di presentare *The Song Called Hope*, una mostra di oltre venti fotografie di Gordon Parks (nato a Fort Scott, Kansas, 1912-2006). Questa sarà la quarta mostra del lavoro di Parks alla Weinstein Hammons Gallery dal 2012.



*Boys looking in Car Window, Harlem, New York, 1963 ©Gordon Parks*

Un moderno uomo del Rinascimento, Gordon Parks è stato uno degli artisti più prolifici del 20° secolo, la cui pratica creativa si è estesa oltre la fotografia per comprendere la scrittura, la composizione musicale, il cinema e la pittura. Prendendo il titolo da un verso della poesia di Parks "Come Sing with Me", *The*

*Song Called Hope* si concentra su uno dei soggetti più ricorrenti nelle fotografie di Parks nel corso degli anni: i bambini. Famoso per il suo ritratto profondo e compassionevole della vita americana per oltre cinquant'anni, Parks ha spesso rivolto il suo obiettivo ai bambini per usare la telecamera per parlare a nome di coloro che non possono parlare da soli.

Uno dei più grandi esempi del suo impegno nel rappresentare i bambini è il suo acclamato romanzo bestseller semi-autobiografico diventato film, *The Learning Tree*, una storia di formazione che ha rivelato la dura realtà di come affrontare le ingiustizie del razzismo sistemico.



*Untitled, Mobile, Alabama, 1956* ©Gordon Parks

La rappresentazione dei bambini di colore da parte di Parks è stata quindi uno sforzo deliberato per fornire rappresentazioni positive della gioventù nera nella società. La mostra comprende fotografie dai primi anni Quaranta fino agli anni Settanta, luoghi che spaziano da Harlem, Chicago, Alabama, Georgia e Fort Scott, tutti significativi nella vita e nella carriera di Parks.

Il lavoro di Parks è presente nelle collezioni permanenti dei principali musei, tra cui l'Art Institute of Chicago; Baltimore Museum of Art, Cincinnati Art Museum, Detroit Institute of Arts, International Center of Photography, Metropolitan Museum of Art, The Museum of Modern Art di New York, Minneapolis Institute of Art, The Museum of Fine Arts di Houston, Saint Louis Art Museum; Museo Nazionale Smithsonian di Storia Americana e Museo delle Belle Arti della Virginia.

Negli ultimi anni Parks è stato oggetto di numerose mostre personali, tutte accompagnate da pubblicazioni illustrate, organizzate dalla Gordon Parks Foundation insieme ad altre istituzioni. Questi includono: *Gordon Parks: Stokely Carmichael e Black Power*, The Museum of Fine Arts, Houston (2022); *Gordon Parks a Pittsburgh, 1944/46*, Carnegie Museum of Art (2022); *Gordon Parks: L'atmosfera del crimine*, Museo di arte moderna (2020); *Gordon Parks X Muhammad Ali*, Nelson Atkins Museum of Art (2020); *Gordon Parks: The Flávio Story*, Instituto Moreira Salles, San Paolo (viaggiato; 2017–2019); *Gordon Parks: The New Tide*, Early Work 1940–1950, National Gallery of Art, Washington, DC (viaggiato; 2018–2019); *I Am You: Selected Works 1942–1978*

, C/O Berlin (viaggiato; 2017–2018); *Uomo invisibile: Gordon Parks e Ralph Ellison ad Harlem*, The Art Institute of Chicago (2016); *Gordon Parks: Ritorno a Fort Scott*, Museum of Fine Arts, Boston (2015); *Gordon Parks: Storia della segregazione*, High Museum of Art, Atlanta (2014–2015); *Gordon Parks: The Making of an Argument*, Museo d'arte di New Orleans (2013–2014); e *Gordon Parks: A Harlem Family 1967*, The Studio Museum di Harlem (2012–2013).



*Boy with June Bug*, Fort Scott, Kansas, 1963 ©Gordon Parks

La Weinstein Hammons Gallery desidera ringraziare la Gordon Parks Foundation per la gentile assistenza con questa mostra.

### **Gordon Parks - *The Song Called Hope***

dal 26 ottobre al 22 dicembre 2023

**Weinstein Hammons Gallery**, 908 West 46th Street, Minneapolis, MN 55419 - USA

☎ 612.822.1722 | [info@weinsteinhammons.com](mailto:info@weinsteinhammons.com) | [www.weinsteinhammons.com](http://www.weinsteinhammons.com)

**Orario:** dal martedì al sabato, dalle 12:00 alle 17:00 e su appuntamento.

### **[Lara Shipley - \*Desire Lines\*](https://www.rifugiodigitale.it)**

da <https://www.rifugiodigitale.it>

***Desire Lines*** di **Lara Shipley** è una storia di confini. Ma le linee che delimitano questi confini sono anche il segno lasciato da ferite profonde, la **traccia di un desiderio**, la sagoma incerta di un'aspettativa e di un nuovo inizio.

Primo appuntamento del secondo ciclo espositivo dedicato dal Rifugio Digitale alla fotografia contemporanea, la mostra *Desire Lines* della fotografa americana Lara Shipley, curata da **Irene Alison** e **Paolo Cagnacci**, dischiude lo sguardo sui paesaggi riarsi dal sole del deserto di Sonora tra l'Arizona e il Messico, dove corre una delle **frontiere più "calde" degli Stati Uniti** e dove si focalizza un dibattito sempre più polarizzato sull'applicazione della legge sull'**immigrazione**.



© Lara Shipley, *Desire Lines* project, 2011-2023.

La questione della gestione dei flussi migratori, al cuore delle tensioni sociali e politiche del contemporaneo anche ad altre latitudini, rappresenta un elemento centrale del percorso espositivo che la mostra inaugura: l'idea di **Homecoming**, filo conduttore di questo nuovo ciclo ideato da Irene Alison per il Rifugio Digitale, è infatti quella di **esplorare il concetto del ritorno a casa** nel precario equilibrio tra interconnessioni globali e necessità di rintracciare le proprie radici, o di trovare un proprio posto nel mondo.

Ma **cosa significa "casa" oggi?** È un luogo geografico, uno stato dell'anima, un nucleo di persone? La casa è la nostalgia di un posto che, in fondo, non abbiamo mai davvero abitato? O forse è una terra promessa?

**Lara Shipley** è una fotografa americana. Il suo lavoro è stato esposto in festival internazionali di fotografia come l'Athens Photo Festival al Benaki Museum di Atene, Cortona on the Move (Cortona), oltre a comparire in una biennale al National Museum of Women in the Arts di Washington DC, e al Guate Photo International Photography Festival di Guatemala City.

Le sue opere sono presenti in collezioni di istituzioni quali la Biblioteca del Museo d'Arte Moderna di New York, la Biblioteca del Whitney Museum of American Art, la Biblioteca dello Smithsonian American Art Museum, il Museo di Fotografia Contemporanea di Chicago e il Nelson Atkins Museum for Art di Kansas City.

Un libro fotografico del suo lavoro con l'artista Antone Dolezal, *Devil's Promenade*, è stato pubblicato da Overlapse Books nel 2021. Un secondo libro fotografico, *Desire Lines*, è stato pubblicato da Overlapse Books nel 2023. Le fotografie di Lara sono apparse in pubblicazioni come The New Yorker Magazine, Harper's Magazine, British Journal of Photography, Atlantic Monthly, Vice e NPR. Ha conseguito un master in fotografia presso l'Arizona State University e una laurea in foto-giornalismo presso l'Università del Missouri. È professore assistente di fotografia presso la Michigan State University. <https://www.larashipley.com/>



© Lara Shipley, *Desire Lines* project, 2011-2023.

## TESTO CURATORIALE DI IRENE ALISON

*Desire Lines* di Lara Shipley è una storia di confini. Ma le linee che delimitano questi confini sono anche il segno lasciato da ferite profonde, la traccia di un desiderio, la sagoma incerta di un'aspettativa, di un nuovo inizio. Primo appuntamento del ciclo espositivo Homecoming, la mostra della fotografa americana esplora il tema multiforme del "ritorno a casa" dischiudendo lo sguardo sui paesaggi riarsi dal sole del deserto di Sonora tra l'Arizona e il Messico, dove corre una delle frontiere più "calde" degli Stati Uniti e dove si focalizza un dibattito sempre più polarizzato sull'applicazione della legge sull'immigrazione.

La questione della gestione dei flussi migratori, al cuore delle tensioni sociali e politiche del contemporaneo anche ad altre latitudini, ci è sembrata centrale rispetto al campo di ricerca del percorso espositivo che la mostra inaugura: l'idea di Homecoming è infatti quella di esplorare il concetto del ritorno a casa nel precario equilibrio tra interconnessioni globali e necessità di ritrovare le proprie radici, o di trovare un proprio posto nel mondo. Ma cosa significa "casa" oggi? È un luogo geografico, uno stato dell'anima, un nucleo di persone? La casa è la nostalgia di un posto che, in fondo, non abbiamo mai davvero abitato? O forse è una terra promessa?

Per Lara Shipley, "casa" è il luogo che i migranti si lasciano alle spalle partendo ed è il posto che sperano di trovare varcando il confine. Eppure, anche molti di coloro che riescono a sopravvivere al deserto sono destinati a restare in un limbo, tra la nostalgia di ciò che hanno perduto e la disillusione per ciò che trovano in un paese dove sono destinati a sentirsi per sempre stranieri. Al di là della fascinazione per il paesaggio lunare di Sonora – colline polverose, arbusti piegati dal vento ed elicotteri e droni a punteggiare l'orizzonte di un territorio ipersorvegliato – *Desire Lines* indaga un confine più metaforico: una vertigine di straniamento e di non

appartenenza, una storia di desiderio e sopraffazione destinata a ripetersi nel tempo. Mescolando scatti documentari a materiali d'archivio – una strategia visiva con cui l'artista crea un labirinto di rimandi tra passato e presente – Shipley colloca l'attuale crisi migratoria in atto al confine americano in un continuum temporale molto più lungo, in cui nuove ondate di migranti in arrivo da sud in fuga dalla povertà e in cerca di speranza entrano in conflitto con coloro i cui antenati erano un tempo i coloni in arrivo da est, in fuga da una simile povertà e in cerca di un'analogha speranza. Giocando con gli strati della storia, Shipley ci costringe a non vedere l'attualità isolatamente, ma come fase di un processo profondamente radicato nella terra stessa: dai *conquistadores* europei del XVII secolo ai pionieri in cerca di fortuna verso il "selvaggio west" dell'inizio del '900, questo deserto ha visto una lunga storia di migrazioni. Attorno ad alcune di esse è stata costruita l'epica fondativa degli Stati Uniti. Attorno ad altre, quelle di oggi, sono stati eretti muri. - **Irene Alison**

-----  
**Lara Shipley - Desire Lines**

dal 26 ottobre al 12 novembre 2023

**Rifugio Digitale**, Via della Fornace 41 – Firenze, 50125

☎ 345 887 0486 345 887 0486 | [info@rifugiodigitale.it](mailto:info@rifugiodigitale.it) | [www.rifugiodigitale.it](http://www.rifugiodigitale.it)

**Orario:** dal mercoledì a domenica 11.00 – 19.00

## **Frank Ockenfels 3 – Introspezione**

da <https://www.fotografiska.com>

Frank Ockenfels ricerca spesso ciò che si discosta dalla norma, dall'atteso o dall'ovvio. Si avvicina ai suoi soggetti con giocosità e spontaneità e utilizza ciò che è disponibile al momento. Potrebbe essere un raggio di luce, un movimento o un uso giocoso del flash. Applicando diverse tecniche – come fotografia, pittura e collage – e sperimentando con la luce, l'ottica e diversi tipi di fotocamere, Ockenfels cerca sempre di ampliare i limiti di ciò che può essere una fotografia o un'opera d'arte.



*Introspezione* esamina la carriera dell'artista attraverso diverse sezioni, ognuna legata alla successiva attraverso l'esposizione dei *diari* di Ockenfels, che ha realizzato per documentare i suoi vari progetti. Ciò che inizialmente era iniziato come appunti scarabocchiati rapidamente su una foto polaroid per ricordare le impostazioni di illuminazione e i piani per il giorno successivo, si è trasformato in un modo per registrare le sue conversazioni con i suoi soggetti e un modo per sviluppare idee, lavorare attraverso le influenze e tracciare i suoi progressi.

In questa mostra nuovi lavori fotografici si accostano a pezzi unici e originali, alcuni dove la fotografia non è al centro. Invece, vediamo skateboard, giornali e rottami metallici come la tela per il pennello, la penna e la vernice di Ockenfels. Il trattamento a volte approssimativo delle sue fotografie le trasforma da ritratti di singole persone in un riflesso di sé stesso e dei suoi mondi interiori.



© Frank-Ockenfels 3, 3RD EYE, 2019, per gentile concessione della Galleria FaheyKlein

**Frank Ockenfels 3**, nato a West Chester, Pennsylvania nel 1960, è stato ampiamente applaudito nel corso della sua carriera per il suo stile giocoso e la sua tecnica sperimentale. È conosciuto soprattutto per i suoi ritratti psicologicamente rivelatori di personaggi famosi come George Clooney, Nirvana e David Bowie; le sue campagne per marchi tra cui Converse e Nike; e il suo lavoro come regista di video musicali e spot pubblicitari.

Dopo aver studiato alla School of Visual Arts di New York all'inizio degli anni '80, è diventato famoso realizzando servizi di copertina per riviste tra cui *Rolling Stone* e *Spin* e supervisionando servizi fotografici per artisti tra cui Yeah Yeah Yeahs, Jay Z e Alicia Keys. Negli anni '90, ha iniziato a dirigere video musicali e in seguito è passato all'orchestrazione di campagne promozionali per spettacoli e film come *Breaking Bad*, *Mad Men*, *L'Orso*, *Pirati dei Caraibi* e *Guardiani della Galassia 3*. Nel frattempo, ha anche mantenuto uno studio separato ma correlato, producendo opere con una varietà di media e presentando mostre in luoghi tra cui la Fahey/Klein Gallery di Los Angeles.

La sua arte ha spesso una qualità onirica, con un sottotono a volte oscuro e suggestivo che tuttavia porta con sé una certa eleganza. Dopo più di 30 anni, Ockenfels è ancora in un viaggio di costante sperimentazione.

### **Frank Ockenfels 3 – Introspezione**

dal 27 ottobre 2023 all'1 marzo 2024

**Fotografiska Museum**, NYC 281 Park Ave S, New York, NY 10010, USA

☎ [+1 212-433-3686](tel:+12124333686) | [ny@fotografiska.com](mailto:ny@fotografiska.com) | <https://www.fotografiska.com>

**Orario:** da domenica a giovedì 10:30-21:00, venerdì e sabato 10:30-23:00

L'ultimo ingresso è un'ora prima della chiusura.

### **Meryl Meisler | Semplicemente scintillante**

da <https://clampart.com/>

CLAMP è orgogliosa di presentare "Meryl Meisler | Simply Scintillating: A Retrospective": la seconda mostra personale dell'artista con CLAMP e la prima retrospettiva della carriera cinquantennale dell'artista come fotografa, iniziata nel 1973.



*NYC Subway, Diptych, 1973 ©Meryl Meisler*

Il lavoro in "Simply Scintillating" spazia dalle prime immagini di Meisler della periferia di Long Island ai frenetici club di Manhattan degli anni '70, a spaccati di vita quotidiana nella pre-gentrificazione di Bushwick, fino al presente, dove Meryl si è ritrovata nel mondo della vita notturna documentando il panorama delle feste contemporanee attraverso una lente informata da decenni trascorsi a osservare l'evoluzione di New York e dei suoi abitanti.



*Jive Guy on Williamsburg Subway. New York, NY- March 1978 ©Meryl Meisler*

Mescolare immagini di epoche e contesti diversi non è una strategia nuova per Meisler, che una volta ebbe un'illuminazione sotto una palla da discoteca in una discoteca di Bushwick. In quel momento, si rese conto che le sue foto di locali notturni alla moda e angoli umili delle strade di Bushwick avevano un senso insieme: raccontavano una storia più ampia e complessa della città. I locali non sono più solo in centro; ora sono nel quartiere dove Meisler insegnava.

Insegnante di una scuola pubblica per 31 anni, Meisler ha rivelato il suo vasto archivio fotografico solo dopo essere andato in pensione nel 2010. Questa mostra offre uno sguardo all'archivio, comprese stampe vintage e contemporanee che esaminano l'intera collezione di immagini dell'artista.



*Self-Portrait, Playmate Hostess, New York, NY - December 1978*

Meryl Meisler è nata nel 1951 nel South Bronx e cresciuta a North Massapequa, Long Island, New York. Ispirata da fotografi come Diane Arbus e Jacques Henri Lartigue, nonché da suo padre, Jack, e suo nonno, Murray Meisler, Meryl Meisler ha iniziato a fotografare sé stessa, la famiglia e gli amici mentre si iscriveva a un corso di fotografia tenuto dal Cavaliere Ketchum presso l'Università di Wisconsin, Madison. Nel 1975, Meisler tornò a New York City e studiò con Lisette Model, continuando a fotografare la sua città natale e la città intorno a lei. Dopo aver lavorato di giorno come illustratore freelance, Meisler frequentava e fotografava le famigerate discoteche di New York. Come beneficiaria di una borsa di studio CETA Artist nel 1978, Meisler ha creato un portfolio di fotografie che esploravano la sua identità ebraica per l'American Jewish Congress. Dopo il CETA, Meisler ha iniziato una carriera trentennale come insegnante d'arte nella scuola pubblica di New York.

Dopo essersi ritirata dalle scuole pubbliche di New York, Meisler iniziò a pubblicare grandi quantità di lavori mai visti prima. La sua prima monografia, *A Tale of Two Cities: Disco Era Bushwick* (Bizarre, 2014), ha ricevuto consensi internazionali. Il libro giustappone il suo apice delle foto in discoteca con le immagini del bellissimo quartiere bruciato ma bellissimo di Bushwick, Brooklyn negli anni '80. Il suo secondo libro, *Purgatory & Paradise: Sassy '70s, Suburbia & The City* (Bizarre,

2015), mette a confronto immagini intime della vita domestica a Long Island con le strade e la vita notturna di New York City. La sua monografia più recente si intitola *New York PARADISE LOST Bushwick Era Disco* (Parallel Pictures Press, 2021).



*Mom Getting her Hair Teased at Besame Beauty Salon, North Massapequa, NY, June 1979*

Meryl Meisler vive e lavora a New York e Woodstock, New York

-----  
**Meryl Meisler | Simply Scintillating – A Retrospective**

dal 14 settembre al 4 novembre 2023

**CLAMP**, 247 West 29th Street, Piano terra, New York, NY 10001 - USA

☎ +1 646.230.0020 | info@clampart.com | <https://clampart.com/>

**Orario:** dal martedì al sabato 10:00 – 18:00

**[Aliteia : The Ballad of Human Mutations](#)**

da <https://www.fabbricadelvapore.org/>

Dal 26 ottobre al 10 novembre 2023 la Fabbrica del Vapore (Alveare Culturale) ospita a Milano la prima mostra personale di Aliteia The Ballad of Human Mutations. L'esposizione, a cura di Alisia Viola, è stata organizzata in partnership con ACMT-Rete per la Malattia di Charcot-Marie-Tooth e in collaborazione con PROSSIMI Srl Impresa Sociale ETS. L'artista Aliteia porta per la prima volta nell'arte un progetto incentrato sulla Charcot-Marie-Tooth, la più comune delle neuropatie ereditarie ma al contempo una patologia rara e poco conosciuta, che è per l'artista la caratteristica comune della sua famiglia. L'arte diviene così veicolo di conoscenza

e di trasformazione, ma soprattutto di bellezza intesa come perfetto e costante equilibrio tra le imperfezioni.

La mostra documenta tutto il percorso antecedente all'esposizione, che in questo caso diventa incubatore di sogni, speranze, libertà, e bellezza dell'essere se stessi nella propria autentica natura. Le opere sono esposte in una costellazione di fotografie da cui emergono gli elementi ricorrenti della produzione artistica di Aliteia: l'inclusione raccontata attraverso un'intensa partecipazione attiva da parte di persone che hanno permesso di farsi fotografare e di mettere a nudo le loro parti del corpo soggette a questa malattia estremamente complessa e talvolta evidente. Attraverso il medium fotografico, scultoreo e performativo, Aliteia apre una visione inedita e inclusiva della fragilità come la via per essere se stessi, intesa come l'autentica bellezza del singolo individuo e del mondo.

La mostra vede l'unione e la contaminazione di svariate discipline che dialogano fra loro quali: la performance, la fotografia e la scultura.



© Alieia

La rassegna indaga - mediante l'esposizione di 20 fotografie di medio-grande formato e un'installazione scultorea site-specific - la bellezza, l'unicità e la forza di individui con corpi lontani dai modelli sia classici che contemporanei, mettendo a nudo le loro non-perfezioni, che sono maggiormente evidenti nelle deformità di mani e piedi, tipiche di questa malattia. Aliteia è riuscita nel suo intento primario di immortalare i turbamenti di tutte le persone coinvolte e fotografate nel corso del cerchio, pratica performativa dell'artista, la quale guida i presenti verso l'accettazione e il raggiungimento della massima espressione di se stessi. Le fotografie in mostra diventano dunque la testimonianza di come ognuno possa avere il coraggio di superare la propria vergogna e vivere per quello che davvero si è, senza nascondersi. Allo stesso tempo è soprattutto riuscita a creare mediante la pratica artistica performativa un clima stra-ordinario dove sentirsi pienamente liberi, mostrando il proprio mondo interiore ed esteriore senza confini e senza paura del pregiudizio.

**Alice Babolin in arte Aliteia** (Padova, classe '85). Il percorso di Aliteia nasce da una lunga ricerca introspettiva. Questa sperimentazione l'ha condotta nel tempo

ad avvicinarsi sempre di più all'arte come veicolo di conoscenza e di trasformazione. Si presenta nel panorama artistico mediante la sua prima mostra personale alla Fabbrica del Vapore, che ha da subito colto il valore tematico, concettuale ed estetico della sua ricerca. Aliteia deriva dalle parole Ali e Aletheia (ἀλήθεια): il significato letterale della parola greca ἀλήθεια è «lo stato del non essere nascosto; lo stato dell'essere evidente» e implica anche la sincerità, così come fattualità o realtà. Aletheia è la verità che non si può nascondere, che non si può celare. L'artista è dunque una guida poiché l'evoluzione del sé possa essere un processo fattivo e reale affinché si abbia il coraggio di camminare lungo la propria strada che ci rappresenta a fianco delle nostre fragilità e diversità che sono parte della nostra identità. La fragilità trova dunque una nuova narrazione, non più un aspetto da nascondere e per ma la massima manifestazione d'arte in quanto espressione di sé.



© Aliteia

ACMT-Rete per la malattia di Charcot-Marie-Tooth OdV è l'associazione formata da persone affette da Charcot-Marie-Tooth o CMT e chi li sostiene. Nata nel 2001, è il punto di riferimento in Italia per (in)formazione, supporto ai pazienti, ricerca e aumento della consapevolezza di questa malattia. La CMT è la neuropatia ereditaria rara più frequente. Colpisce i nervi del sistema nervoso periferico, che veicolano gli impulsi motori e la sensibilità. A seconda del tipo di geni interessati (che differiscono nelle varie forme di CMT), viene progressivamente compromessa la funzione motoria, sensitiva e/o i riflessi. Partendo dai nervi più periferici del nostro corpo e progredendo nel corso del tempo, la malattia causa debolezza, perdita di sensibilità, e/o capacità di controllo dei movimenti inizialmente ai piedi e alla parte distale degli arti inferiori e successivamente, alle mani. L'esordio clinico può verificarsi precocemente, nell'infanzia o nella fanciullezza, o più raramente, in età adulta.

Il risultato della mutazione genetica alla base della CMT è, dunque, l'alterazione del delicato equilibrio di forze tra muscoli e tendini di mani e gambe, che spesso causa la deformità di mani e piedi, sintomo caratteristico di questa malattia poco conosciuta.

PROSSIMI Srl Impresa Sociale ETS fondata nel 2021 nell'entroterra veneziano, traduce le opportunità tecniche della fabbricazione digitale in occasioni e progetti di innovazione sociale partecipata. Supporta la formazione, la realizzazione di ausili e supporti fisici per la fruizione inclusiva e la valorizzazione dei patrimoni.

Prossimi propone la tecnologia come strumento abilitante di conoscenza, partecipazione culturale e sviluppo di progetti avanzati e condivisi, socialmente ed ambientalmente sostenibili.

-----  
**Aliteia The Ballad of Human Mutation**

dal 26 ottobre al 10 novembre 2023

**La Fabbrica del Vapore**, Spazio Alveare Culturale, Via Procaccini, 4 – Milano

☎ [02 0202](tel:020202) | [c.fabbricadelvapore@comune.milano.it](mailto:c.fabbricadelvapore@comune.milano.it) | [www.fabbricadelvapore.org](http://www.fabbricadelvapore.org)

**orario:** da lunedì a venerdì 10:00-19:00 sabato e domenica 14:00-19:00

## [Alfa Castaldi](#)

Comunicato stampa



Bob Dylan, poster-dress, Milano1967 Alfa-Castaldi

Ripresa di stagione, **venerdì 27 ottobre 2023**, per la galleria Al Blu di Prussia (via Gaetano Filangieri, 42 – Napoli) – lo spazio multidisciplinare di Giuseppe Mannajuolo e Mario Pellegrino – che dà inizio al XVI anno di attività con la prima personale a Napoli di **Alfa Castaldi** (Milano 1926-1995), protagonista e riferimento fondamentale della fotografia italiana dagli anni Cinquanta sino alla morte.

In esposizione (sino al prossimo 5 gennaio 2024) un corpus di circa 80 fotografie allestite secondo un criterio tematico che documenta il lavoro colto e curioso svolto nel corso di una carriera in cui Castaldi, partendo sempre da un'idea progettuale, si è mosso su più fronti esplorando vari generi. Dalla vita culturale italiana, alla moda, agli still life fotocubisti, alla sperimentazione tecnica degli "Intrecci", ai

ritratti specifici, alle foto dei graffiti parigini negli anni '80, e poi i nudi, le foto di strada, le città.

“Ed è proprio su questa sua trasversalità e libertà espressiva, spiega la curatrice Maria Savarese, che pone l'accento questa mostra, intesa non come un'antologica o una retrospettiva completa sul lavoro dell'artista, ma come un esaustivo contrappunto critico – visivo per comprendere più approfonditamente i suoi molteplici interessi culturali e la versatilità della sua sperimentazione artistica, che lo svincolarono dal ristretto ambito della fotografia di moda, ponendolo, al tempo stesso, fra i più grandi autori di quest'ultima”.



Bar Jamaica, Milano, 1956 ©Alfa-Castaldi

In galleria sono esposte alcune fotografie del progetto “Compagnia di Stile Popolare” commissionato, a partire dalla fine degli anni settanta, dalla rivista “Uomo Vogue” sulle radici dell'eleganza maschile della tradizione italiana; ed ancora, un omaggio al capoluogo partenopeo attraverso cinque vedute di Napoli realizzate nel 1960 durante un suo soggiorno in città; oltre cinquanta immagini dedicate alla moda (tra cui l'iconica campagna realizzata nel 1971 per Walter Albini-Misterfox) e ai ritratti, fra architetti e designer, attori e registi, insieme a quelli realizzati al bar Jamaica nel 1956, in cui compaiono Piero Manzoni, Mario Soldati, un giovane Ugo Mulas.

A completamento della mostra, nella sala cinema, una serie di video clips realizzati dall'Archivio Alfa Castaldi per un focus sulle ricerche fotografiche non presenti nell'esposizione tra cui alcune riflessioni video sul suo romanzo “Ali Joo”, opera letteraria inedita rimasta incompiuta alla morte dell'artista.

Dopo i progetti espositivi dedicati a Giovanni Gastel, Francesca Woodman, Guy Bourdin e Gian Paolo Barbieri, Al Blu di Prussia e Maria Savarese continuano questo racconto della fotografia internazionale grazie ad una collaborazione tra la Fondazione Mannajuolo e l'Archivio Alfa Castaldi che, curatore il figlio Paolo Castaldi, da anni compie un meticoloso lavoro di catalogazione, archiviazione, conservazione e gestione dell'opera (oltre 12 mila immagini) del fotografo milanese.

---

## Alfa Castaldi

dal 27 ottobre 2023 al 5 gennaio 2024

**Al Blu di Prussia**, Via Gaetano Filangieri, 42, 80121 Napoli NA

☎ 081409446 | [info@albludiprussia.com](mailto:info@albludiprussia.com) | [www.albludiprussia.com](http://www.albludiprussia.com)

**Orari:** martedì-venerdì 10.30-13/16-20; sabato 10.30-13

## **Le Rayografie di Renzo Bertasi al Museo della fotografia**

da <https://www.gardapost.it/>

Il Museo nazionale della fotografia di Brescia, in contrada del Carmine, ospita dall'11 novembre al 3 dicembre 2023 la mostra fotografica del gardesano Renzo Bertasi "Rayografie" a cura di Gabriele Chiesa.



"Calle" © Renzo Bertasi.

**Sabato 11 novembre alle 17 l'inaugurazione.** La mostra sarà poi visitabile negli orari di apertura del museo (martedì, mercoledì e giovedì 9-12; sabato e domenica 16-19).

In questo filone della sua ricerca fotografica Bertasi ci porta in un mondo leggero e quasi surreale. Usando lastre per radiografie rivela la stratificazione di gambi, petali e foglie, realizzando immagini suggestive, monocrome, più simili a disegni a matita che a vere fotografie.

### L'anatomia dei fiori diventa arte

Spiega Bertasi: «Nel mio lavoro metto a disposizione il corpo e la carne, in questa lunga vita e in questa difficile corsa. Considero Blossfeldt (info [qui](#)) il mio Maestro o colui che mi ha maggiormente ispirato, con quel suo modo di far sembrare tutto semplice.

A volte mi porto a letto le fotografie, nel senso che **ci penso costantemente.**

Con questo lavoro mi confronto con tutti gli anni trascorsi svolgendo ricerca e sperimentazione fotografica: un percorso che non ha mai trovato brusche interruzioni o deviazioni repentine. Resto ancora fedele allo spirito profondo che anima il mio lavoro dagli esordi.



"Magnolia" © Renzo Bertasi

Sono approdato ad un nuovo piano espressivo, un piano animato da **suggestioni e atmosfere di una rinnovata dimensione poetica**; continuo infatti a servirmi delle alchimie del laboratorio fotografico, della camera oscura, per indagare nuove possibilità espressive. Queste mie nuove stagioni hanno a che fare con la fluidità e la trasparenza.

L'investigazione, in questo lavoro, viene compiuta in totalità su corpi vegetali, dei quali vengono rivelate le strutture intime. Il risultato delle riprese è legato al tempo dell'azione e alle condizioni cliniche dell'oggetto.

L'impiego dei raggi X consente di **superare l'impatto fisico della materia per svelare l'ossatura essenziale**. Queste mie Rayografie non intendono rappresentare puramente una dimensione artigianale, ma soprattutto una prospettiva e visione artistica.



"Fior di Loto" © Renzo Bertasi.

Le mie Rayografie non hanno nulla a che fare con le celebri opere di Man Ray, che sono solarizzazioni e stampe in negativo.

Queste mie opere – conclude Bertasi – sono realizzate con una autentica macchina per riprese radiografiche ai Raggi-X e grandi lastre fotosensibili che poi ho stampato a contatto, anche in esposizione multipla».

## L'autore



Renzo Bertasi nasce a Lazise (VR) nel 1949, attualmente **vive e lavora sul Garda**, a Soiano del Lago (BS).

Negli anni '70 inizia a fotografare interessandosi alla fotografia sociale. Attorno agli anni '80 inizia le sue prime sperimentazioni sul negativo, "Fine – inizio – ricomposizione".

Dal '85 al '95 tiene corsi di fotografia per istituzioni pubbliche e private. Dal 1987 ad oggi pubblica circa una ventina di cataloghi che riguardano le sue molteplici ricerche e indagini sul mondo della fotografia e un paio di volumi legati ad un lavoro di ricerca sul materiale fotografico storico del Lago di Garda.

**Ha partecipato a mostre internazionali:** Pechino, Svezia, Germania, Austria e Spagna. Le sue opere costituiscono un fondo presso il CSAC di Parma. Il suo linguaggio si avvale prevalentemente del mezzo fotografico tradizionale. Cura personalmente le stampe e tutte le elaborazioni in camera oscura.

### Renzo Bertasi – Rayografie

dall'11 novembre al 3 dicembre 2023

**Museo Nazionale della Fotografia** – Via San Faustino 11/d, 25122 Brescia

☎ 030 49137 | [museobrescia@museobrescia.net](mailto:museobrescia@museobrescia.net) | <https://www.museobrescia.net>

**Orario:** martedì, mercoledì e giovedì 9:00-12, sabato e domenica 16:00-19:00

### [Irina Ionesco: Eternelle](https://loeildelaphotographie.com/)

da <https://loeildelaphotographie.com/>

La **Galleria Vrais Rêves** presenta la mostra **Irina Ionesco: Eternal**. Rémy Mathieu è l'autore del testo seguente.

Irina Ionesco ci ha lasciato nel luglio 2022. Ma gli artisti non muoiono mai del tutto, abbiamo ancora le loro opere, purché preservate. E anche se la loro identità si diluisce nel tempo, la cosa principale rimane: quella che potremmo chiamare "l'anima".

Di Irina Ionesco qualcuno ricorderà l'episodio legale-familiare che non può essere ignorato. Per altri sarà l'erotismo affermato o sotteso in tutta la sua opera, l'esaltazione dell'immagine della donna, la ricerca della propria identità di donna e

di artista. Ricorderemo anche il suo tentativo di resilienza con la sua opera più introspettiva "*Baby Jane*".



© Irina Ionesco - Per gentile concessione della Galerie Vrais Rêves

Questa mostra, che la galleria Vrais-Rêves presenta questo autunno, non è una retrospettiva, ma piuttosto un omaggio a questo artista che sosteniamo da molti anni. "*Les Immortelles*" nel 1992 con la complicità di Christiane Regnault, "*Kafka o il passante di Praga*" e "*Baby Jane*" dello stesso anno, "*Irina Ionesco, il suo mondo e la moda*" nel 2013, "*100.000 anni di bellezza*" nel 2019.

Composta da immagini depositate presso la Galleria e da prestiti di collezionisti privati, questa mostra è destinata ad evolversi a seconda dei contatti attuali.

Questo è quello che mi ha detto Irina Ionesco qualche mese fa.

Naturalmente ogni fotografia contiene in sé una parte del suo autore, qualunque sia il soggetto rappresentato, come ogni opera altrove, sia essa plastica, letteraria o musicale. Potrebbe addirittura essere una condizione sine qua non per ottenere questo status. Ma c'è molto di più in questa affermazione.

Lo specchio infatti non riflette solo chi gli appare davanti, ma riflette anche tutto ciò che gli sta intorno e dietro, in questo caso tutto ciò che sta dietro al fotografo: il suo passato, la sua giovinezza, la sua infanzia, il suo passato vive con il loro corteo di spensieratezza, gioie, dolori, drammi e sofferenze. Per Irina questa è una vera e propria rivendicazione esistenziale.

Così, come una peccatrice che attira nella sua rete fantasie borghesi e sorpassate, come una donna velata o mascherata che lascia un profumo di mistero orientale, come una guerriera imbrigliata che tiene al guinzaglio gatti feroci e che fanno le fusa, come una ragazzina persa nei meandri di una storia fantastica e fantasmagorica che la supera, come una lasciva odalisca sottoposta allo sguardo di uomini in cerca di un erotismo esotico, come una regina che regna incontrastata su una corte soggetta a un volere di velluto. È sempre Irina, in un autoritratto insolito, per procura.



© Irina Ionesco - Per gentile concessione della Galerie Vrais Rêves

Usa semplicemente i suoi modelli come attori, come doppi di se stessa, come estensioni di se stessa, permettendole di essere allo stesso tempo davanti, dietro e in questo specchio che potrebbe essere quello di Alice. Irina non recita un ruolo, ma resta proprio sé stessa nella sua singolarità e pluralità, con l'apparenza di un'altra.

Se queste fotografie, lavori su commissione, destinati all'illustrazione di riviste, in definitiva ci parlano di qualcosa di diverso dalla moda, dall'abbigliamento, dai gioielli e dagli accessori, è perché si tratta di un pretesto, come molto spesso in materia di creazione, pretesto per parlare di Donne, di bellezza, fantasia, erotismo, sensualità e soprattutto la stessa Irina Ionesco. Gli viene quindi offerta quasi carta bianca.

Tali iniziative sono lodevoli sotto più di un aspetto: in primo luogo perché permettono agli artisti di vivere, di esistere, di condividere, di diffondere il proprio lavoro, ma anche per il pubblico che può così scoprire, fiorire, crescere, evolversi. L'arte non è un lusso di cui una società può fare a meno senza rischiare regressione e decadenza.

**Rémy Mathieu** , agosto 2013.



© Irina Ionesco - Per gentile concessione della Galerie Vrais Rêves

\*\*\*\*\*

## **Irina Ionesco**

Nata nel 1935, morta nel 2022 a Parigi. Di genitori rumeni, Irina Ionesco ha lasciato la Francia all'età di quattro anni per raggiungere la nonna a Costanza in Romania. Tornò a Parigi nel 1948, in fuga dall'occupazione sovietica. All'età di sedici anni inizia a ballare e si esibisce in un atto contorsionista accompagnata da serpenti sui palcoscenici di tutte le principali città d'Europa. Nel 1958, costretta ad abbandonare questa vita da acrobata, inizia a disegnare e dipingere. Fu nel 1964 che il suo amico pittore Corneille gli regalò una macchina fotografica. È così che Irina inizia a fotografare i luoghi in cui ha abitato e donne che sarebbero state il suo doppio. Fotografa le donne che incontra e sua figlia Eva. Nel 1974 fece scalpore la sua mostra alla Galleria Nikon di Parigi, vero punto di partenza per una carriera ricca di mostre e pubblicazioni. Nel 1984, Irina intraprende un lavoro introspettivo proiettandosi nel film di Robert Aldrich "*Che fine ha fatto Baby Jane*", opera presentata per la prima volta alla galleria Vrais Rêves nel 1992.

-----

### **Irina Ionesco: Eternelle**

Fino al 4 novembre 2023

**Galerie Vrais Rêves**, 6, rue Dumenge, 69004 Lione – Francia

☎ +33 4 78 30 65 42 | [galerie@vraisreves.com](mailto:galerie@vraisreves.com) | [www.vraisreves.com](http://www.vraisreves.com)

Orario: dal mercoledì al sabato, dalle 15:00 alle 19:00.

## **Foto/industria 2023 - Game. L'industria del gioco in fotografia**

da <https://www.arte.it/>



Flippers, 1977-78 © Olivo Barbieri

Fondazione MAST annuncia la **sesta edizione di Foto/Industria, l'unica biennale al mondo di fotografia dell'industria e del lavoro**, a Bologna dal **18 ottobre al 26 novembre** sotto la direzione artistica di **Francesco Zanut**.

L'industria del gioco, GAME, è il tema del percorso fotografico di quest'anno ed è declinato in **dodici mostre, di cui undici personali e una collettiva**, allestite in 10 sedi del centro storico e al **MAST (vedi il programma)**.

La mostra in corso al MAST, che propone un percorso sulle opere di grande formato dell'artista Andreas Gursky, entra a far parte della Biennale del 2023. Con la sua ricerca sulla relazione tra immagine e realtà Gursky esplora anche l'invenzione dello spazio reale, come avviene nei giochi e/o nei videogiochi.

Foto/Industria 2023 è l'edizione del decimo anniversario di Fondazione MAST e rientra nelle iniziative per i **100 anni dell'impresa G.D. "Fare del lavoro una cultura e della cultura un lavoro"**: sono le parole che legano queste due realtà e che rappresentano da un lato la cultura aziendale dell'impresa che si è consolidata nel tempo (G.D) e dall'altra quella della creazione di uno spazio innovativo e partecipativo di produzione del pensiero sul lavoro (MAST).

Dai giochi per bambini ai luna park, dai casinò ai giochi di ruolo, fino ai videogame, il settore del gioco ha assunto proporzioni senza precedenti, incorporando tematiche di straordinaria rilevanza e attualità.

"L'indagine su un'attività universalmente diffusa come il gioco" – spiega Francesco Zanut – "che non conosce limiti di genere, età, luogo, ha rivelato punti di vista complessi e articolati, finalizzati a diversi obiettivi: dall'intrattenimento all'apprendimento, dal riposo alla gratificazione". Il legame con i temi della

produzione industriale e del lavoro, alla base di ogni edizione di Foto/Industria, si riferisce qui a un comparto di grande ampiezza e solidità, capace di rinnovarsi nel corso del tempo per incontrare i cambiamenti del gusto e delle abitudini e dimostrarsi sempre estremamente ricettivo nei confronti dell'innovazione tecnologica, di cui costituisce uno dei principali destinatari e un banco di prova per ulteriori utilizzi.

Le **dodici mostre di Foto/Industria 2023** rappresentano una *timeline* di visioni sul tema del gioco a partire dalla fine dell'Ottocento fino ai giorni nostri e offrono l'occasione di osservare e approfondire la ricerca di **una selezione di artisti internazionali** (tra cui giovani emergenti e protagonisti della scena mondiale) attraverso **undici personali** e **una mostra collettiva: Ericka Beckman** (Stati Uniti, 1951), **Olivo Barbieri** (Italia, 1954) e **Raed Yassin** (Libano, 1979) esplorano alcune strutture tipiche del gioco cogliendone gli aspetti culturali, la dimensione simbolica e le relazioni con altri modelli sociali; **Heinrich Zille** (Germania, 1858-1929), **Linda Fregni Nagler** (Italia, 1976) e **Daniel Faust** (Stati Uniti, 1956) sono orientati all'osservazione dello spazio del gioco, che nello specifico si estende dalla scala del luna park di Berlino alla fine dell'Ottocento ai playground che punteggiano le città contemporanee, fino a un'analisi quasi-tipologica di Las Vegas, dove il gioco ha determinato l'architettura e l'urbanistica di un'intera città; il rapporto tra gioco, identità e relazioni sociali è invece al centro delle ricerche di **Hicham Benohoud** (Marocco, 1968), **Danielle Udogaranya** (Regno Unito, 1991) ed **Erik Kessels** (Paesi Bassi, 1966), i cui lavori spaziano dal valore pedagogico del gioco al suo ruolo nella formazione dell'immagine di sé, dalla maschera alla costituzione di un'esperienza sociale; nelle opere di **Andreas Gursky** (Germania, 1955), **Cécile B. Evans** (Stati Uniti/Belgio, 1983) e nella collettiva **Automated Photography** (organizzata in collaborazione con l'ECAL/University of Art and Design Lausanne) si investiga il tema dell'invenzione della realtà, alla base dell'esperienza del gioco sia come puro esercizio della fantasia sia nel senso della costruzione di veri e propri universi virtuali alternativi, all'interno dei quali si svolgono le avventure dei videogame.

Le molteplicità del tema del gioco sono oggetto di un ampio **programma di talk, proiezioni, presentazioni e workshop** per il pubblico.

Ai più giovani è dedicato un **booklet** per scoprire le mostre attraverso racconti, curiosità e giochi da svolgere negli spazi espositivi e a casa.

Il **catalogo** della Biennale è pubblicato da Fondazione MAST con la prefazione della Presidente Isabella Seràgnoli e un testo di approfondimento critico di Francesco Zanut.

## **Foto/industria 2023 - Game. L'industria del gioco in fotografia**

dal 18 ottobre al 26 novembre 2023 – Sedi varie

**FONDAZIONE MAST**, via Speranza, 42, 40133 Bologna

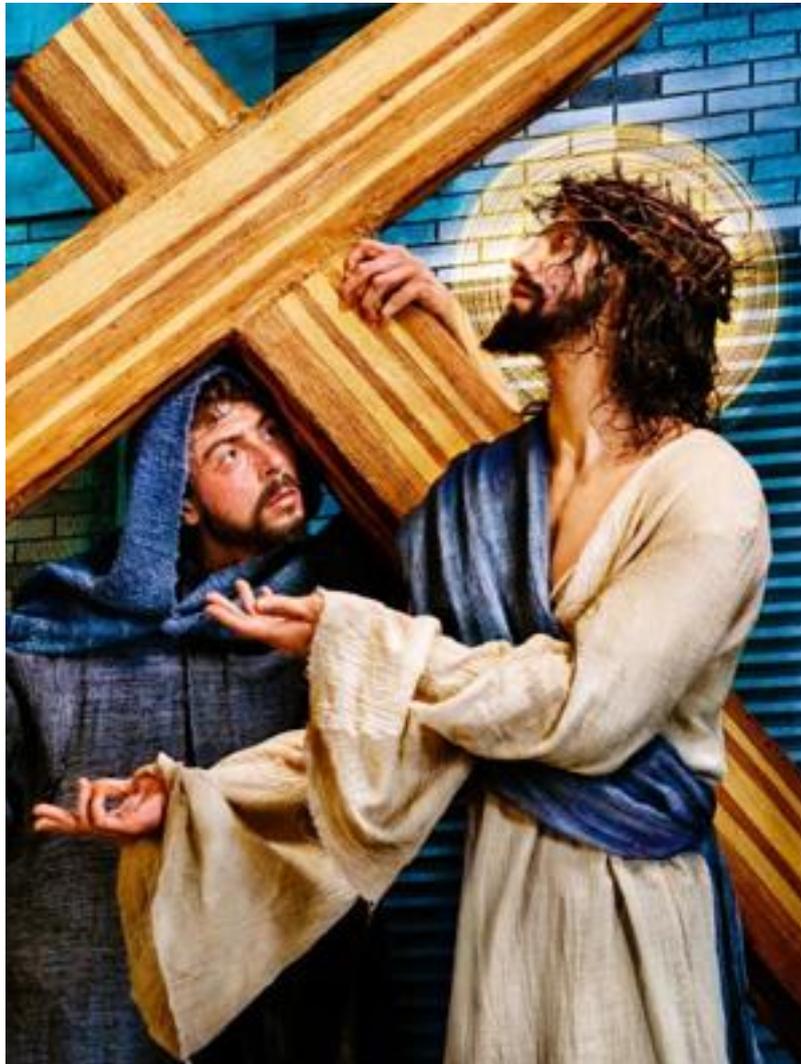
☎ +39 051 647 4345 | info@fondazionemast.org | <http://www.fotoindustria.it>

**Orario:** Consulta **il programma** per gli orari delle diverse sedi

## **[David LaChapelle – Stations of the Cross](#)**

da <https://www.deodato.com/>

Dal 27 ottobre apre al pubblico in esclusiva nella Galleria Deodato Arte in via Giulia 122 a Roma la nuova mostra di David LaChapelle con l'inedita serie "Stations of the Cross", che verrà presentata durante la Biennale di Firenze in occasione del premio alla carriera assegnato al fotografo statunitense.



He is Made to Bear His Cross, Los Angeles, 2023-©David LaChapelle

La mostra, che sarà inaugurata dallo stesso LaChapelle il 27 ottobre, presenta nuove sorprendenti opere, quindici scene della Via Crucis disposte lungo un percorso che simboleggia il cammino di Cristo verso la Crocifissione e che l'artista ha interpretato ispirandosi a diversi esempi, dall'epoca medievale a quella postmoderna, immaginando la tradizionale narrazione religiosa in un modo nuovo, colorato e poetico. Con il suo stile e la sua composizione unici, LaChapelle presenta nelle vesti di Cristo l'artista e attore italiano Tedua, per il quale il fotografo ha firmato le cover "Purgatorio" e "Inferno" dell'album "La Divina Commedia"; elementi teatrali insieme a figure simboliche trasportano la pratica devozionale, nella quale lo spettatore visita ciascuna stazione pregando, nel tempo presente.

In mostra e in conversazione con la Via Crucis, oltre a diverse opere di diverse serie già note del suo portfolio, LaChapelle espone Earth Laughs in Flowers, la serie realizzata tra il 2008 e il 2011 ispirata alle tradizionali vanitas olandesi, raffigurazioni di oggetti simbolici che fanno riflettere sulla vanità delle conquiste e dei piaceri terreni; come sempre, anche anche nelle sue dieci vanitas LaChapelle mescola umorismo e dramma insieme ad oggetti di uso quotidiano, per ricordare allo spettatore la nostra mortalità.

"E' una grande responsabilità accogliere David LaChapelle per questa occasione – spiega Deodato Salafia - si tratta della sua prima mostra presso la nostra sede di Roma, dopo la rassegna di opere iconiche presso Deodato Milano lo scorso autunno. Ancora una volta LaChapelle, che ha già trattato soggetti legati al cristianesimo, come l'Annunciazione, ci offre con incredibile sorpresa un'indagine

su uno dei pilastri più tradizionali della Chiesa Cattolica Romana. Un lavoro di 15 scenografie creano una collezione destinata a restare nella storia dell'arte."

-----

## **David LaChapelle – Stations of the Cross**

dal 27 ottobre al 25 novembre 2023

**Deodato Arte**, Via Giulia, 122, 00186 Roma RM

☎ 02 8088 6294 | [galleria@deodato.com](mailto:galleria@deodato.com) | <https://www.deodato.com>

**Orario:** dal martedì al sabato 10.30-14.00 e 15.00-19.00, chiuso domenica e lunedì

## **[Il fotografo Nino Migliori e il suo amore più grande](#)**

di [Silvia Nucini](#) da <https://www.vanityfair.it/>

Lui dice che non potrebbe vivere senza di lei. Lei sostiene che se la loro storia, nata tra molte difficoltà, dura da 40 anni, è perché ha subito capito che per lui, al primo posto, ci sarebbe sempre stata la fotografia. Oggi un nuovo film racconta il grande Nino Migliori: in questo incontro lui e la moglie Marina ci parlano di passione. E di quello sguardo straordinario sul mondo

26 OTTOBRE 2023



Non si sa se sia merito del Santo o dello Spritz, ma Nino Migliori è arrivato a 97 anni dritto come un fuso, divertente, felice. **Lo Spritz lo beve ogni giorno, a pranzo, insieme a un trancio di pizza con la salsiccia e, a seguire, a un caffè macchiato versato in una tazzina rivestita di nutella.** Il Santo è quello che ritrasse nella sua prima foto: voleva fotografare, ma non aveva la macchina, la vinse a un concorso in cui premiarono il suo scatto a una statua di San Domenico, protettore di astronomi, oratori e cucitrici. E forse anche dei fotografi gentili.

**Elisabetta Sgarbi ha voluto raccontarlo in due film: *Nino Migliori, Viaggio Intorno alla mia stanza*, uscito nel 2022, e *Nino Migliori, la festa che rovescia il mondo per gioco*, che sarà presentato alla Festa del Cinema di Roma.** Entrambi sono stati scritti con Eugenio Lio e diretti da Sgarbi stessa. Il primo, come annuncia il titolo, è un racconto dell'arte di Migliori tutto ambientato nel suo studio, il secondo nasce quando Elisabetta Sgarbi racconta a Migliori di essere stata chiamata a curare l'anniversario 150 del Carnevale di Viareggio, lui le

risponde che vuole assolutamente vederlo e lei risponde va bene, che lo porterà, a patto che lui si faccia riprendere mentre fa le sue foto ai carri.

La «sua stanza» del film è un luogo bellissimo, in cui sono raccolti 75 anni («i primi 75», scherza lui) di lavoro e di passione. **A vegliare sulle cose e su di lui due persone: l'Antonella (con l'articolo), sua assistente da 35 anni, e Marina Truant, sua moglie da poco e compagna da molto.** Nei pensieri di Nino da quel giorno del 1978 in cui lei, studentessa del corso di perfezionamento all'Università di Parma, porta un fiore al suo professore, lui. Lei ha 27 anni, lui 54. «Mi ha imbrogliato, perché da allora non ha mai più avuto la metà dei miei anni», ride Migliori.

### **Perché quel fiore?**

Marina: «Perché non si regalano mai i fiori agli uomini, tanto meno si usava quarant'anni fa. Il mio fiore era un omaggio a lui e al suo lavoro».

Nino: «Ma è l'unico che hai regalato, vero?».

M: «Certo!».

### **Nino, lei si è innamorato subito?**

N: «Subito, ma ero sposato con figli».

M: «Se dici così sembra che fossero bambini. Ma i suoi figli erano più grandi di me!».

N: «Ci ho messo un po', ma poi mi sono separato».

### **Ha fatto fatica a separarsi?**

N: «È stata dura, per l'opposizione di tutta la mia famiglia. I miei figli erano contrari, ma io ho deciso di andare avanti lo stesso. Con mio figlio Alessandro, che è morto 20 anni fa in un incidente stradale, le cose non si sono mai appianate. Invece con mia figlia Mara ho recuperato. Abbiamo un rapporto a distanza, ma pur sempre un rapporto. Che invece è bellissimo e sereno col figlio di Mara, mio nipote Alessandro».

### **Quei primi anni sono stati di sofferenza?**

M: «Molto. Mi chiedo spesso come mai le donne si mettano in certe situazioni. Immagino accada perché credono alle cose, alle persone. Ma non è scontato che quel genere di storie, come era la nostra all'inizio, finiscano bene, soprattutto se le decisioni le deve prendere un uomo. Penso che le donne abbiano sempre più coraggio nelle scelte».

### **Che cosa l'ha spinto ad andare contro tutti?**

N: «Il fatto che lei fosse un angelo. È una donna buona e gentile. Io senza di lei non camperei un giorno. È sempre stato così».

### **Quando vi siete sposati?**

M: «Nel 2021».

### **Perché avete deciso di sposarvi, dopo tanti anni insieme?**

M: «È stato Nino. Io non me l'aspettavo».

N: «Volevo dire che è mia moglie. Mia».

### **La sua fotografia è stata influenzata dalla presenza di Marina?**

N: «Marina è sempre stata interessata a quello che facevo, per me è stato importante. Se non hai nessuno con cui condividere le cose ti senti solo».

M: «Io credo che il mio merito più importante sia stato di sapere, e accettare, che il suo amore più grande non sono io, ma la fotografia. Mi sono innamorata di Nino

e del suo lavoro, perché sono una cosa unica. Molti suoi lavori sono suoi pensieri, un modo di vedere la realtà o di immaginarla. Dove noi non vediamo nulla, lui vede qualcosa. Un sacchetto che vola diventa un alfabeto del vento. Dei vecchi tavolini di rame, con sopra i segni lasciati dai bicchieri di birra, visti dall'alto sono dei mondi attraversati negli anni da migliaia di persone».

N: «Li ho fotografati facendo alzare le persone che mangiavano, tutto senza parlare l'inglese, facevo i gesti, e dicevo solo *please, please*».

### **Che cos'è per lei la fotografia?**

N: «Una lingua comune. E il modo per esprimere quello che ho dentro in quel momento. Io gioco, non cerco le cose serie, cerco di fare quello che mi suggeriscono gli oggetti. Fin da ragazzo ho giocato, non mi è mai importato guadagnare, fare i soldi. E infatti per me la fotografia non è mai stato un lavoro, ma una passione: se fossi vissuto di quella, saremmo morti di fame. Per campare ho fatto altro: il dirigente della Fabbri, quella delle amarene e degli sciroppi, e poi sono stato direttore generale e artistico di una ditta di liquori. Mi inventavo anche le etichette. Ho fatto il fotografo perché mi interessava, non per vendere. Per fare i soldi avrei dovuto assecondare il mercato».

M: «E se dici a Nino di fare una cosa, lui farà tutto, tranne quella cosa».

### **Dei riconoscimenti non economici è contento?**

N: «Perbacco, in Italia e all'estero».

### **Lei è un artista...**

N: «No, non sono un artista, io sono un fotografo».

### **Che cosa la distingue da un artista?**

N: «Che parlo con la macchina fotografica, per cui sono un fotografo».

### **Che rapporto ha con la sua macchina fotografica?**

N: «Non me ne frega niente. È solo uno strumento. Faccio le foto anche con il cellulare. Faccio foto sulla carta fotografica senza usare la macchina. Ho fatto autoritratti bagnandomi la faccia con il liquido di sviluppo e appoggiandola sulla carta. L'ho fatto nel 1949».

### **Questa però è arte.**

N: «Lo diranno, nel caso, dopo la mia morte. Può venire il riconoscimento. Ma non è detto che avverrà. Però di solito se uno muore tutti lo lodano, quindi forse sì».

### **Si sente la sua età?**

N: «Accidenti. Invecchiare vuol dire che il tuo corpo ogni giorno ti regala delle novità».

### **Mi sembra in grandissima forma!**

N: «Sufficiente. Sei, dai».

### **Avrebbe mai pensato di avere una vita così lunga?**

N: «Quando ho compiuto 97 anni ho pensato che nella mia famiglia nessuno aveva mai superato i 90. Mi sono chiesto: quanti giorni mi rimangono? Uno? Due?».

M: «E allora lui che cosa fa? Continua a lavorare».

N: «Lavorare è il mio modo di allontanare il futuro. Un certo tipo di futuro. Perché mi dico che devo fare ancora quel progetto, e poi quell'altro, e quell'altro ancora. E così passano i giorni, i mesi e gli anni».

## **Quella del tuffatore è diventata la sua foto più famosa: se avesse potuto scegliere un'immagine che parla di lei, avrebbe scelto proprio quella?**

N: «No, perché quella foto è un colpo di fortuna: in quel solo scatto c'è una simmetria perfetta e tenga presente che io l'ho scattata guardando non davanti, ma in basso, perché la macchina che ho usato era una 6 per 6 e aveva l'obiettivo sopra. Io non l'ho mai considerata frutto della bravura, solo del caso. Infatti non la facevo mai vedere a nessuno fino a che un gallerista americano, sfogliando altri lavori, l'ha vista. E da lì è partito tutto».

## **E quale sarebbe invece la foto che la rappresenta?**

N: «Tutte le foto che ho fatto, anche quelle che ho scartato».

## **Ha un erede artistico?**

N: «Un'infinità di giovani è venuta a conoscermi. Ho fatto tantissimi workshop, tutto gratis».

## **Il denaro davvero non le interessa.**

N: «Mi sono sempre accontentato di quello che avevo. Se fai un lavoro di ricerca, quello che ti interessa è la ricerca. Non ho mai tenuto un segreto sul mio modo di lavorare: la fotografia è scrittura, non posso mica tenere le penne tutte per me così gli altri non scrivono, no? Ho insegnato quello che sapevo e poi ho lasciato tutti liberi. La mia scuola è la libertà, dare gli strumenti per essere liberi».

## **Qual è l'ultimo lavoro che ha fatto?**

N: «Ho spaccato 10 bicchieri diversi e ho fotografato i cocci».

M: «Un memento mori. Quest'anno ha fatto anche la foto di un teschio tra i fiori».

## **Nino, che cosa crede ci sarà, dopo?**

N: «Per me finisce tutto qui, non c'è niente dopo».

M: «Nino, cambiamo argomento».

## **Non volete parlarne della morte.**

M: «No, perché abbiamo fatto un patto. Lui non ha mai avuto modelli nella vita, ma io gli ho detto: prendi almeno a modello Gillo Dorfles che è vissuto fino a 107 anni. Poi siccome la possibilità di vita aumenta ogni anno, gli ho proposto: facciamo 110. Non esiste che possa pensare di andarsene da un'altra parte prima».

N: «Adesso andiamo tutti a mangiare?».

## **[Inge Morath. L'occhio e l'anima](#)**

Comunicato stampa

Svela il profondo e mai convenzionale sguardo sulla realtà di una donna, consacrata fra le più importanti fotografe del XX secolo, la mostra monografica "**Inge Morath. L'occhio e l'anima**" che al **Filatoio di Caraglio, dal 19 ottobre 2023 al 25 febbraio 2024**, celebra, nel **centenario dalla nascita**, la prima fotogiornalista nella storia della stessa agenzia Magnum.

Inge Morath è stata, prima di tutto, una viaggiatrice. Suo marito, Arthur Miller, ha così descritto questa sua attitudine: "Inge inizia a fare i bagagli non appena vede una valigia". Nel corso della sua carriera ha realizzato reportage fotografici in Spagna, Medioriente, America, Russia e Cina.



Inge Morath, autoritratto, 1958 © Magnum/Inge Morath Estate courtesy Fotohof Archiv

Svela il profondo e mai convenzionale sguardo sulla realtà di una donna, consacrata fra le più importanti fotografe del XX secolo, la mostra monografica **"Inge Morath. L'occhio e l'anima"** che al **Filatoio di Caraglio, dal 19 ottobre 2023 al 25 febbraio 2024**, celebra, nel **centenario dalla nascita**, la prima fotogiornalista nella storia della stessa agenzia Magnum.

Inge Morath è stata, prima di tutto, una viaggiatrice. Suo marito, Arthur Miller, ha così descritto questa sua attitudine: "Inge inizia a fare i bagagli non appena vede una valigia". Nel corso della sua carriera ha realizzato reportage fotografici in Spagna, Medioriente, America, Russia e Cina.

Non ha affrontato mai questi viaggi con superficialità, bensì con serietà, studiando la lingua, le tradizioni e la cultura di ogni regione dove si recava. Era capace di parlare correntemente tedesco, inglese, francese, spagnolo, rumeno, russo e mandarino. Che si trattasse di persone comuni o personaggi pubblici il suo interesse era identico e s'indirizzava sempre verso l'intimità di ciascuno. Inge Morath è stata tra le prime donne a lavorare con la leggendaria agenzia fotografica Magnum Photos. Imparò molto da Henri Cartier-Bresson con cui collaborò in importanti reportage. Il suo stile fotografico affonda le sue radici negli ideali umanistici conseguenti alla Seconda Guerra Mondiale, ma anche nella fotografia del "momento decisivo", così come l'aveva definita Cartier-Bresson. Ospitarla all'interno degli spazi del Filatoio di Caraglio significa coltivare un'attenzione e una sensibilità verso la figura femminile e il suo ruolo sociale, culturale ed economico nella nostra società, elementi questi fortemente connessi a questo luogo.

Le fotografie di Inge Morath riflettono le sue più intime necessità, ma al contempo sono come pagine del suo privato diario di vita, come lei stessa scrive: "La

fotografia è essenzialmente una questione personale: la ricerca di una verità interiore”.

## **SEZIONI MOSTRA:**

### **INGE MORATH 1923/2002**

Per iniziare a conoscere Inge Morath è indispensabile immedesimarsi nella sua passione, curiosità e determinazione. Quasi fossero su una parete della sua abitazione, le fotografie in mostra, che la ritraggono in diversi momenti della sua vita, sono strumenti che ci permettono di avvicinarci alla sua vita: il lavoro nell'agenzia Magnum Photos nei suoi primi anni di attività, la collaborazione con fotografi come Ernst Haas e Henri Cartier-Bresson, l'incontro con lo scrittore Arthur Miller sul set de *The misfits (Gli spostati)* e il loro successivo matrimonio, i suoi numerosi viaggi.

### **VENEZIA**

Dopo essere diventata membro associato dell'agenzia Magnum Photos nel 1953, Inge Morath realizza un reportage dedicato a Venezia.

Si tratta di uno dei suoi primi incarichi fotografici. Con fotografie incentrate sulla quotidianità della città, Inge Morath contribuisce al volume illustrato *Venice Observed* della storica dell'arte Mary McCarthy. Questo primo incarico fotografico precede un soggiorno più lungo in città nell'autunno 1955. In questo periodo la sua attenzione si rivolge verso i luoghi meno frequentati e i quartieri popolari. Le fotografie realizzate, sposando la tradizione fotografica dell'agenzia Magnum, ritraggono persone nella loro quotidianità, con una particolare attenzione verso il mondo femminile e la sua condizione dell'epoca. Alcune ambientazioni surreali e alcune composizioni fortemente grafiche sono un esplicito riferimento al lavoro fotografico del suo primo mentore Henri Cartier-Bresson.

### **IRAN**

Nel 1956, dopo aver ultimato il volume illustrato sulla Spagna, Inge Morath riceve l'incarico di recarsi in Iran per la rivista "Holiday" e per aziende americane operanti in quel paese. Per una parte del soggiorno viene accompagnata dall'editore Robert Delpire. Il viaggio diviene occasione per approfondire la conoscenza di quei luoghi, realizzando così un'estesa documentazione fotografica. Come donna, in questa società fortemente patriarcale, ha la possibilità di muoversi all'interno della dimensione femminile e cogliere così il rapporto fra le vecchie tradizioni e le trasformazioni innescate dalla moderna società industriale. Un volume su questo lavoro viene pubblicato nuovamente da Robert Delpire con il titolo *De la Perse à l'Iran* (1958).

### **SPAGNA**

Nel corso della sua vita Inge Morath ha viaggiato molto in questo Paese. La prima volta risale al 1951 con Henri Cartier-Bresson. Il primo e più ampio lavoro sulla Spagna lo ha realizzato nel 1954. In quell'anno riceve l'incarico di riprodurre alcuni dipinti per la rivista d'arte francese "L'Oeil" e di realizzare a Madrid un ritratto della sorella di Pablo Picasso, Lola, spesso restia a farsi fotografare. Fotografa anche l'avvocata Doña Mercedes Formica, la quale si batteva per i diritti delle donne nella Spagna della dittatura franchista. Parlare correntemente lo spagnolo ha aiutato Inge Morath a rendere più approfondito questo suo lavoro. Con le fotografie dedicate alla Spagna la casa editrice francese di Robert Delpire pubblicò il volume illustrato *Guerre à la tristesse* (1955).

### **REGNO UNITO / IRLANDA**

Ancor prima di diventare fotografa presso l'agenzia Magnum Photos, Inge Morath aveva sposato il giornalista inglese del "Picture Post" Lionel Birch e si era trasferita con lui a Londra. Lontana dall'agenzia e dai fotografi con cui collaborava, comincia ad avvicinarsi autonomamente alla fotografia con l'aiuto di Simon Guttman, il fondatore dell'agenzia fotografica Dephot. Per la rivista Picture Post, progetta un libro su Londra realizzando anche reportage fuori città. Nel corso di questi reportage, Inge Morath fa amicizia anche con Eveleigh Nash, membro dell'aristocrazia inglese, immortalata durante la sua partenza da Londra.



Lama a Times Square, New-York, 1957 © Magnum Inge-Morath Estate courtesy Fotohof Archiv

## **STATI UNITI D'AMERICA**

Nel 1957 Inge Morath realizza un fotoreportage a New York per conto della Magnum. La celebre fotografia del lama che esce dal finestrino di un taxi, su un viale della città, fa parte di un progetto più ampio dedicato agli animali impiegati sui set cinematografici. In questo periodo Inge realizza fotografie sul quartiere ebraico, sulla vita quotidiana di New York e ritratti di artisti con cui stringe amicizia. New York, come testimoniato dall'omonimo libro pubblicato nel 2002, rimarrà un luogo importante per tutta la vita di questa fotografa.

Dopo il matrimonio con lo scrittore Arthur Miller, nel 1962, Morath si trasferisce in una vecchia e isolata fattoria a Roxbury, a circa due ore di auto da New York. Un luogo di campagna lontano dalla frenesia della città, dove si dedica alla vita familiare e cresce i suoi due figli Rebecca e Daniel.

## **SAUL STEINBERG - MASCHERE**

Il progetto fotografico che Inge Morath realizza in collaborazione con il disegnatore Saul Steinberg, risale al suo primo viaggio a New York. In quel periodo conosce la produzione artistica di Saul Steinberg, rimanendo entusiasta del suo lavoro. Negli anni sessanta Steinberg aveva iniziato a realizzare la sua serie di maschere e chiede ad Inge Morath di trovare delle persone da fotografare con gli abiti adatti per queste maschere. Gli scatti hanno in comune il fatto di essere ambientati nella vita quotidiana newyorkese. Nel 1966 viene pubblicato il primo volume illustrato su questo progetto.

## **ROMANIA**

Nel 1957 e nel 1958 Inge Morath ha attraversato la Romania per poter fotografare il Danubio fino alla sua foce. In epoca comunista quest'area era una zona militare interdetta e Morath ha dovuto aspettare molto tempo per ottenere i permessi di viaggio. Durante questi periodi di attesa, ha così viaggiato molto nel resto del Paese, scattando fotografie che forniscono una documentazione molto estesa di questo Paese durante gli anni della Guerra Fredda, come quelle dedicate alla vita all'interno di una fabbrica tessile a Bucarest.

Le foto ottenute da questa esperienza non erano sufficienti per la pubblicazione di un volume illustrato. Soltanto negli anni 1994-1995 Inge Morath riprende in mano il progetto e pubblica un volume sul Danubio e la Romania con il sostegno della galleria Fotohof e con la collaborazione di Kurt Kaindl e Brigitte Blüml-Kaindl.

## **RUSSIA**

La Russia è stata, per Inge Morath, un luogo desiderato per tutta la vita. Il suo ingresso in questo ambiente culturale si è realizzato attraverso la lingua, che ha imparato a Roxbury prima del suo primo viaggio, e attraverso la letteratura russa. Per la prima volta, nel 1965, coglie l'occasione di andare in Russia con suo marito, Arthur Miller. In questo periodo Miller era presidente del PEN club – un'associazione internazionale non governativa di letterati – e insieme poterono far visita agli artisti e intellettuali russi epurati, oltre che portare a termine programmi ufficiali. Nasce un ampio lavoro fotografico che negli anni successivi è integrato da materiale di altri viaggi in Russia. Nel 1969 viene pubblicato il suo primo volume illustrato sulla Russia.

## **AUSTRIA**

Nel corso della sua vita Inge Morath ritorna più volte in Austria. Sua madre, infatti, viveva a Graz. Un libro con le foto sul suo Paese natale è stato pubblicato negli anni Settanta e un altro volume dopo la sua morte. Le foto del periodo austriaco sono caratterizzate da un rapporto intenso con gli artisti del Paese, alcuni dei quali conosciuti a Vienna nel periodo successivo alla Seconda Guerra Mondiale. Mentre Inge Morath si concentra, nella maggior parte del suo lavoro, sulle persone e sulla loro quotidianità, ci sono numerose immagini realizzate in Austria che raffigurano l'eredità barocca e i retaggi della monarchia austro-ungarica. Spesso queste immagini hanno una dimensione prevalentemente architettonica.

## **CINA**

Inge Morath si reca per la prima volta in Cina in occasione della rappresentazione a Pechino dello spettacolo *Morte di un commesso viaggiatore* di Arthur Miller. Dopo un'accurata preparazione e dopo aver imparato il mandarino, il dialetto cinese più importante, può muoversi autonomamente a Pechino e nei dintorni della città. Le prove dello spettacolo durarono diverse settimane e, ancora una volta, i numerosi contatti con artisti ufficialmente riconosciuti e non, sono l'ispirazione più grande per il suo lavoro fotografico.

## **RITRATTI**

I ritratti sono un tema che ha accompagnato Inge Morath per tutta la sua carriera fotografica.

Da un lato era attratta da artisti famosi, la cui visione del mondo era di ispirazione per il suo lavoro, e dall'altro dalle persone semplici incontrate durante i suoi reportage. Ogni suo ritratto si basa su un rapporto intenso o anche su una conoscenza profonda della persona immortalata. La conoscenza di molte lingue straniere – parlava fluentemente il tedesco, l'inglese, il francese, il rumeno, lo spagnolo, il russo e il mandarino – rappresenta per Inge Morath, un'opportunità per interagire con le persone che intende fotografare.

Il suo interesse per le arti figurative e la letteratura l'ha portata a ritrarre molti artisti e scrittori.

Tra i ritratti realizzati all'inizio della sua carriera, spesso lavori su incarico dell'agenzia Magnum, ci sono anche molti attori e registi. Ormai celeberrima la fotografia di Marilyn Monroe che esegue dei passi di danza all'ombra di un albero, realizzata sul set del film *The misfits (Gli spostati)* del 1960. Su quel set Inge Morath conosce Arthur Miller che all'epoca era legato con l'attrice americana.



Salone di bellezza sulla Fifth Avenue, New York City, USA, 1958 © Magnum Inge-Morath Estate courtesy Fotohof Archiv

## ROXBURY

Dopo il matrimonio con lo scrittore Arthur Miller nel 1962, Inge Morath si trasferisce in una fattoria a Roxbury, a due ore di auto da New York. Nei pressi dell'abitazione c'era un vecchio granaio che viene adattato ad appartamento per gli ospiti, atelier di pittura, deposito e camera oscura. In un ex silos di legno vengono create delle stanze per ospitare lo studio di Inge Morath. Dal 1990, fino alla sua morte sopraggiunta nel 2002, Kurt Kaindl e Brigitte Blüml-Kaindl hanno regolarmente fatto visita a Inge Morath a Roxbury per sviluppare progetti dedicati al suo lavoro. Durante questi incontri è nata l'idea di catturare, attraverso delle

fotografie, l'atmosfera di quel luogo. Nelle foto non compaiono persone, ma ci sono tracce, visibili, del lavoro di Inge Morath e della sua eredità.

## FRANCIA

Parigi è il luogo dove Inge Morath ha incontrato i fondatori dell'agenzia Magnum: Henri Cartier-Bresson, David Seymour e Robert Capa. Condividere il lavoro con questi straordinari fotografi e far parte di una realtà così giovane ma ambiziosa, la spinsero ad avvicinarsi alla fotografia, cercando autonomamente la propria strada. Essendo la più giovane fotografa dell'Agenzia, le venivano affidati lavori minori come sfilate di moda, aste d'arte o feste locali. In queste immagini emerge il suo interesse per gli aspetti bizzarri della vita quotidiana e la volontà di sposare la teoria del "momento decisivo" di Henri Cartier-Bresson.

## COLORE

Per la prima volta in Italia viene mostrata una selezione di fotografie a colori di Inge Morath, frutto di un lavoro di ricerca all'interno della Fondazione Inge Morath. All'epoca le fotografie in bianco e nero venivano trattate come opere d'arte, mentre quelle a colori erano associate ad una dimensione essenzialmente commerciale da veicolare nelle riviste illustrate. In molti, tra cui la stessa Morath, consideravano la loro produzione a colori come secondaria.

Lo stesso fotografo Walker Evans affermava che "la fotografia a colori è volgare". Queste fotografie sono invece testimonianza di una sua grande sensibilità in grado di trasformare una visione ordinaria in un momento estremamente lirico.

---

### Inge Morath. L'occhio e l'anima

a cura di Brigitte Blüml-Kaindl, Kurt Kaindl e Marco Minuz

dal 19 ottobre 2023 al 25 febbraio 2024

**Il Filatoio**, Via Matteotti 40 Caraglio (Cuneo)

☎ [0171 618300](tel:0171618300) | [info@fondazioneartea.org](mailto:info@fondazioneartea.org) | <http://www.fondazioneartea.org>

**Orario:** Giovedì e venerdì dalle ore 15.00 alle 19.00 Sabato, domenica e festivi dalle ore 10.00 alle 19.00. Chiusura biglietteria ore 18.30

## **Fotografia e intelligenza artificiale, la rivincita dell'IA in concorso**

di [Alessandro Montinari](https://www.we-wealth.com/) da <https://www.we-wealth.com/>

*Dopo le polemiche degli ultimi mesi, è recente la notizia della vittoria in un concorso fotografico dedicato all'AI di una fotografia dal titolo "Twin sister in love", 2023, presentata dall'artista svedese Annika Nordenskiöld. Si apre un nuovo capitolo nella storia delle immagini "artistiche"?*

### **La rivincita dell'AI nei concorsi fotografici**

L'immagine dal titolo ***Twin sister in love***, 2023, presentata dall'artista svedese Annika Nordenskiöld e realizzata dall'Intelligenza artificiale ha vinto il primo premio della categoria "AI Art Award" alla Ballarat International Foto Biennale in Australia. Si apre così un nuovo capitolo nella storia delle immagini "artistiche"? Probabilmente sì anche se oggi manca ancora il mercato. Ma, con l'istituzione di una categoria ad hoc riservata alle immagini prodotte dall'IA in un concorso internazionale di fotografia e con l'assegnazione di un premio in denaro, questi lavori conseguono una prima importante legittimazione da parte del settore.



*PSEUDOMNESIA III Balance*, 2023 © Boris Eldagsen,

Il lavoro presentato dall'artista svedese **Annika Nordenskiöld**, pittrice e scultrice, ha primeggiato tra le oltre cento proposte provenienti da tutta l'Australia e da Svezia, Repubblica Ceca, Israele, Germania e altri paesi ancora. Il Ballarat International Foto Biennale è infatti il festival fotografico più significativo e prestigioso d'Australia. L'evento si tiene con cadenza biennale nella città di Ballarat nella regione Victoria ed è giunto alla sua diciannovesima edizione. È un evento riconosciuto a livello internazionale nel settore della fotografia contemporanea. La categoria dedicata alle immagini generate dall'IA è stata aggiunta alle altre principali categorie di opere di fotografia in concorso durante il Ballarat International e si è accompagnata con l'assegnazione del premio **BIFB Prompted Peculiar – International AI Prize** di duemila dollari.

### **Fotografia e intelligenza artificiale, la nascita della promptography?**

L'artista svedese con il lavoro presentato ha incontrato il favore della giuria tecnica "per aver creato in modo convincente un'immagine che sembra reale e allo stesso tempo gioca con l'idea di realtà", secondo quanto si legge nelle motivazioni del premio. La Realtà, o meglio "The real thing" nella versione inglese, è stato il tema al centro di questa edizione dell'evento e sembra creato apposta per introdurre nel panorama del medium fotografico le immagini generate dall'IA in un momento storico in cui le immagini dominano in qualunque forma la quotidianità delle persone e introducono interrogativi su ciò che è reale rispetto a ciò che non lo è.

**L'uso dell'Intelligenza artificiale per la creazione di immagini artistiche** è un fenomeno che sta prendendo piede nei tempi recenti. Vari artisti si stanno confrontando con le applicazioni digitali che consentono di ricavare immagini digitando semplicemente dei suggerimenti nel campo di ricerca e selezionando poi i risultati ritenuti più appropriati ottenuti attraverso dei "collage" di immagini ricavate automaticamente dal web. Il fenomeno è già stato denominato "**promptography**", termine che nasce dalla fusione tra la parola anglosassone "prompt", ossia "suggerimento", e "photography", e cioè fotografia, alludendo in

tal modo alle immagini create tramite parole chiave suggerite all'intelligenza artificiale in una ricerca impostata da un utente. In altri casi si usa semplicemente l'espressione "immagini generate dall'intelligenza artificiale" in modo ancora più esplicito.



*TWIN SISTER IN LOVE, 2023 © Annika Nordenskiöld*

### **L'emergere a livello internazionale della questione fotografia e IA**

L'attenzione generale su questa nuova categoria di immagini è stata portata a livello internazionale dal fotografo tedesco Boris Eldagsen che non a caso era nella giuria chiamata a assegnare l'*AI Art Award* durante il concorso australiano. **Boris Eldagsen** lo scorso marzo si è aggiudicato il primo premio di categoria (poi rifiutato) del prestigioso concorso di fotografia *Sony World Photography Awards* con l'immagine "The Electrician". Immagine che però era stata generata dall'IA e non dalla macchina fotografica dell'artista per sua stessa ammissione e provocazione. **Eldagsen è considerato un pioniere nell'impiego dell'IA** per la realizzazione delle immagini artistiche ed è uno dei principali artefici del suo impiego a livello professionale pur avendo riconosciuto pubblicamente la non equiparabilità delle immagini così create alla fotografia d'autore.

Ora lo stesso fotografo tedesco, in occasione del premio conferito alla biennale di Ballarat, ha avanzato la proposta di adottare un codice etico per gli artisti che lavorano con l'IA per la creazione delle immagini e di introdurre la filigrana per

distinguere le stampe fotografiche dalle stampe di promptography. Questi, infatti, sono alcuni degli aspetti che **generano una certa diffidenza nei concorsi di fotografia** vista l'elevata qualità raggiunta da alcune app per la creazione delle immagini e l'impossibilità di distinguere gli scatti fotografici fatti dall'artista dalle immagini "senza autore" generate dall'IA. E a proposito di assenza di autore, **si sono registrati negli Stati Uniti i primi dinieghi espressi da parte di istituzioni ufficiali e tribunali** alla registrazione delle immagini generate dall'IA per la tutela del diritto d'autore. Il che apre un altro fronte sul lato collezionistico e di mercato per questi lavori.

### [Jess T. Dugan: I want you to know my story](https://www.spaziolabo.it/)

da <https://www.spaziolabo.it/>



Jess T Dugan © Self-portrait with Vanessa, 2020

***I want you to know my story*** è la prima mostra personale in Italia dell'artista statunitense Jess T. Dugan, nata dalla pubblicazione del suo ultimo progetto *Look at me like you love me* (Mack Books, 2022) e curata da Laura De Marco con una produzione originale e inedita di Spazio Labo'.

Jess T. Dugan riflette su genere, sessualità, desiderio, intimità, comunità e sui modi in cui le nostre identità sono modellate da queste esperienze. In questo progetto estremamente personale, Dugan intreccia insieme autoritratti, ritratti di persone da sole e in coppia, nature morte e una serie di scritti di natura diaristica in cui riflette su relazioni, solitudine, famiglia, perdita, guarigione e sulle trasformazioni che definiscono una vita intera.

Dugan usa da sempre la fotografia come mezzo per comprendere meglio la propria identità e connettersi agli altri a un livello più profondo. Il suo processo di lavoro lento e collaborativo svela momenti di alta intensità psicologica attraverso immagini che trascendono le specificità di una particolare persona o di un luogo, occupandosi di cosa vuol dire conoscere sé stesso insieme e attraverso l'altro.

Attraverso una sequenza estesa ma studiata di immagini e testi, Jess T. Dugan porta la nostra attenzione su una delle più potenti e complesse forme di intimità, quella di vedere ed essere visti\*.

All'interno della mostra sono presenti video e fotografie inediti per l'Italia. Il **bookshop** di Spazio Labo' e Leporello ospita inoltre una selezione speciale di libri fotografici a tematica queer, disponibile per tutta la durata dell'esposizione.

La mostra è inserita nel calendario del festival internazionale *Gender Bender* e fa parte di *Look at us – Rassegna di narrazioni non conformi*: un programma di mostre e incontri che da aprile a dicembre 2023 Spazio Labo' dedica alla visibilità e alla decostruzione dei tradizionali ruoli familiari, identitari e di genere attraverso l'ibridazione dei linguaggi visivi.

\*\*\*\*

Il lavoro di **Jess T. Dugan** (Stati Uniti, 1986) esplora le tematiche sull'identità attraverso la fotografia, il video e la scrittura. I suoi lavori sono regolarmente esposti a livello internazionale e fanno parte delle collezioni permanenti di più di cinquanta musei.

Le sue pubblicazioni monografiche includono *Look at me like you love me* (MACK, 2022), *To Survive on This Shore: Photographs and Interviews with Transgender and Gender Nonconforming Older Adults* (Kehrer Verlag, 2018) e *Every Breath We Drew* (Daylight Books, 2015), grazie alle quali Dugan ha ottenuto il Pollock-Krasner Foundation Grant e un riconoscimento ICP Infinity Award e la nomina di LGBT Artist Champion of Change dalla Obama White House.

-----  
**Jess T. Duncan: I want you to know my story**

dal 26 ottobre 2023 al 19 gennaio 2024

**Spazio Labò**, Strada Maggiore 29, 40125, Bologna, Italia

☎ +39 351 5074890 | [info@spaziolabo.it](mailto:info@spaziolabo.it) | <https://www.spaziolabo.it/>

**Orario:** dal lunedì al venerdì, ore 16:00-19:00, fino al 19 gennaio 2024 – mostra chiusa dal 20 dicembre 2023 al 7 gennaio 2024 inclusi.

**[Walter Paradiso: Ossidiana](#)**

Comunicato Stampa

Alla Minigallery\_Assisi è esposta la mostra "Ossidiana" di Walter Paradiso.



© Walter Paradiso

Le opere sono un viaggio su quello che oggi vorremmo sia l'abitare, un dimorare nel ritmo dello spirito e nella curiosità di chi arriva al nostro fianco.

Ossidiana è di per sé non una città ma un groviglio di metropoli in pietra refrattaria con incursioni di colori ottenuti da particolari ossidi.

Ma è anche il suo negativo. Un viaggio intimo in bianco e nero che si offre come una delle tante possibilità di vivere interiormente i mondi del nuovo presente.

Ossidiana è il doppio sogno di come potremmo abitarli. Città ribaltate e oltrepassamenti di cattedrali.

La città è come un linguaggio, e se le parole sono un virus che oramai ha preso dimora nel corpo dell'uomo, così sono anche le strade, facendo perdere la facoltà del silenzio.

L'uomo di oggi riscopre nelle trame verdi del tufo e nell'odore della pietra un'attitudine infantile ed eterna: inventare storie e restituirle al quotidiano.

Entrare all'interno di questa cattedrale visionaria credo sia come far esperienza del mare -qualcosa di gratuito, che supera la logica dell'economia, del vantaggio per sé- imparare qualcosa di oscuro, senza l'aiuto di nessuna scienza, ma abitarlo, frequentare questo posto come un amico stretto, la strada dove siamo cresciuti, un orizzonte che ci chiama proprio perché sfugge.

Walter Paradiso – Vive e lavora tra Roma e Torino. I suoi lavori, prevalentemente di arte video, sono stati presentati in diversi festival internazionali. È insegnante di discipline tecniche legate all'editoria e alla fotografia nelle scuole superiori di secondo grado. Ha insegnato all'Università Sapienza argomenti riguardanti il suono nelle arti elettroniche e performative



© Walter Paradiso

## **Walter Paradiso: Ossidiana**

dal 28 ottobre al 20 novembre 2023

**Minigallery\_Assisi**, Via Portica 26, Assisi (Perugia)

☎ 333 2946260 | [stefano.frascarelli@gmail.com](mailto:stefano.frascarelli@gmail.com) | <http://www.minigallery.it>

**orario:** tutti i giorni su appuntamento tel. 3332946260).

## **Guido Harari – Incontri**

da <https://www.comune.milano.it/>

Aprire domani, sabato 28 ottobre, al pubblico la grande mostra antologica dedicata a Guido Harari, allestita in un suggestivo percorso espositivo nell'Ex Spazio Messina con più di 300 fotografie, oltre a filmati originali, proiezioni e incursioni musicali, un'audioguida e incontri con l'autore.



Lucio Dalla © Guido Harari

La mostra, promossa e realizzata da Comune di Milano e Fabbrica del Vapore, è prodotta da Rjma Progetti culturali, Wall of Sound Gallery e SM-Art con il contributo di Epson Italia, Studio Berné, Ci quadro, Lavezzo Studios, Creation e Radio Monte Carlo.

L'esposizione si apre con una speciale installazione dedicata a Milano, ai grandi personaggi dell'arte, della cultura e della società milanese che Harari ha incontrato nel corso dei suoi 50 anni di carriera.

Nella mostra è inoltre allestita la "Caverna magica", uno speciale set fotografico dove Guido Harari realizzerà ritratti (su prenotazione on line sul sito [cavernamagicaharari.com](http://cavernamagicaharari.com)). Oltre alla stampa originale, che lui stesso firmerà e consegnerà a chi sarà ritratto, una seconda stampa verrà esposta – in tempo reale – nella sezione che chiude la mostra "Occhi di Milano", una sorta di 'mostra nella

mostra' che si popolerà via via degli sguardi della città. E per rappresentarli tutti, Harari realizzerà dei 'ritratti sospesi' ai milanesi 'meno fortunati' nella Casa dell'accoglienza "Enzo Jannacci" e in altre strutture di assistenza. Anche questi 'ritratti sospesi' andranno ad aggiungersi al grande mosaico degli "Occhi di Milano".



Ennio Morricone © Guido Harari

La mostra ripercorre tutte le fasi della eclettica carriera di Guido Harari: dagli esordi in ambito musicale come fotografo e giornalista, alle numerose copertine di dischi per artisti come Fabrizio De André, Bob Dylan, Vasco Rossi, Kate Bush, Paolo Conte, Lou Reed, Frank Zappa, fino all'affermazione di un lavoro che nel tempo è rimbalzato da un genere all'altro – editoria, pubblicità, moda, reportage – privilegiando sempre il ritratto come racconto intimo degli incontri con le maggiori personalità del suo tempo.

Il percorso espositivo prende le mosse dagli anni Settanta, quando Harari, ancora adolescente, inizia a coniugare le sue due grandi passioni: la musica e la fotografia.

Immagini e sequenze inedite, insieme a filmati d'epoca di backstage, videointerviste, il documentario di Sky Arte a lui dedicato e l'audioguida con la voce narrante dello stesso Harari conducono il visitatore nel cuore del suo processo creativo.

Oltre ad aver fotografato per anni il mondo della musica, Harari ha tra l'altro realizzato anche una straordinaria serie di ritratti ai 'grandi italiani', protagonisti della cultura e della società, da Ennio Morricone a Dario Fo, da Roberto Benigni a Liliana Segre.

Ritratti sempre intesi come incontri che, in diversi casi, si sono trasformati in lunghe frequentazioni e collaborazioni.



Renzo Piano © Guido Harari

La mostra propone anche una sezione dedicata alla passione parallela per la curatela di libri intesi come una forma di 'fotografia senza macchina fotografica', oltre che occasioni di incontri vecchi e nuovi (così le biografie illustrate dedicate a Fabrizio De André, Fernanda Pivano, Mia Martini, Giorgio Gaber e Pier Paolo Pasolini), e un'altra dedicata a immagini inedite "di ricerca" che Harari va realizzando da qualche anno come sua personale forma di meditazione in progress.

-----  
**Guido Harari - Incontri dal**

**Fabbrica del Vapore – ex Spazio Messina, via Procaccini 4, Milano**

**Orario:** da martedì a domenica 10:00 alle 19:00 (il venerdì sino alle 22:00)

Chiuso il lunedì ad eccezione del 25 dicembre, del 1° gennaio e del 1° aprile

[www.mostraguidoharari.it](http://www.mostraguidoharari.it)

[www.fabbricadelvapore.org/](http://www.fabbricadelvapore.org/)

## **Dieci anni di Milano senza Basilico**

da di Michele Smargiassi da <https://www.repubblica.it/>

*Due mostre, un libro doppio e anche un fumetto per Gabriele*



Basilico, dalla graphic novel di Chiara Narcisi, Caterina Manganelli:

Basilico in viaggio sul bordo del mare. Seipersei, 2023

Gabriele  
Gabriele

Ricordo una delle nostre ultime telefonate: dovevo controllare alcuni dettagli di una intervista, e Gabriele fu come sempre generoso, torrenziale, non finiva più di spiegare, nonostante quella tosse insistente che non annunciava nulla di buono, sentivo Giovanna in sottofondo che gli diceva basta Gabriele, smetti di parlare, non ti fa bene. Ma era impossibile dire a Basilico di smettere di pensare, di fare, di parlare del suo lavoro.

Sono passati dieci anni, in un niente. Dieci anni sono il tempo minimo necessario affinché uno spazio pubblico possa essere dedicato a una personalità che lo merita. Ed ecco, allo scadere della moratoria, un giardino pubblico di Milano da qualche giorno porta il nome di Gabriele Basilico. Chi voglia passarci: sta in via Venini, angolo via Palestrina, non molto lontano dallo studio dove Basilico ha lavorato e che tuttora conserva il suo archivio, curato con competenza e devozione da Giovanna Calvenzi.

È davvero un decennale di affetto e riscoperta, sempre che ci fosse bisogno di riscoprire un pilastro della fotografia italiana. Con metodo e pazienza, una studiosa che lo ha conosciuto bene, Roberta Valtorta, ha recuperato tutti i testi e le interviste di Basilico e li ha raccolti in un volume che ora diventa prezioso per conoscere e comprendere il suo itinerario autoriale: Gabriele Basilico. Scritti e conversazioni sulla fotografia 1970-2012 (Cimorelli editore). Ma c'è anche un volumetto più leggero e soave che ci restituisce l'entusiasmo caratteriale dell'uomo: Gabriele Basilico In viaggio sul bordo del mare, edito da Seipersei, è una piccola graphic novel scritta da Chiara Narcisi e illustrata da Caterina Manganelli, che racconta e visualizza affettuosamente il making-of dell'impresa

forse più nota di Basilico, quel viaggio sulle coste nordiche della Francia per conto della Datar, nel 1984.

Insomma, adesso c'è un luogo di Milano che si chiama Gabriele Basilico. Era inevitabile. Doveroso. Bello.

Milano, per Gabriele Basilico, è stata come un campo gravitazionale, una zona dell'universo più densa e pesante, da cui la parabola del suo viaggio nello spazio planetario era costantemente attirata, per ricevere poi la spinta necessaria a proiettarlo di nuovo negli orizzonti più lontani.

Il grande ritorno di Basilico nella sua Milano, con una doppia gigantesca retrospettiva (cinquecento immagini) a dieci anni dalla scomparsa, è allora un evento, una congiunzione astrale da non mancare, per chi voglia scoprire, o riscoprire, e comprendere, l'itinerario, il metodo, le rivelazioni di uno dei più grandi fotografi dello spazio abitato. La mostra *Le mie città*, titolo che copre entrambe le sedi espositive, è stata pensata da Giovanna Calvenzi (assieme a Filippo Maggia per la sezione di Palazzo Reale, e a Matteo Balduzzi per la sezione in Triennale) per l'appunto come un dittico che riproduce la struttura della galassia Basilico. Un doppio catalogo edito da Electa rende permanente questa occasione.



Gabriele Basilico: da Milano, ritratti di fabbriche, 1981. © Archivio Gabriele Basilico, g.c

Si potrebbe dire, appunto, che le città di Basilico sono solo due: una è Milano, e l'altra è tutte le altre. Sennonché tutte le altre città di cui per quasi quarant'anni ha indagato la forma e il messaggio (Shanghai, Rio de Janeiro, San Francisco, Mosca, Londra, Parigi, Istanbul, Tel Aviv, Boston, Liverpool, Roma, Berlino, Lisbona, Valencia, Gerusalemme, Beirut, Amman, Montecarlo, Hong Kong...) sono anche loro, in qualche modo, Milano. T

utte le metropoli della sua straordinaria opera di misuratore dell'ambiente umano sono quella metropoli (mèter pòlis, città madre) in cui era nato, ma che riscoprì, una luminosa mattina di Pasqua del 1978, quando, dopo viaggi e peregrinazioni nel nord Europa, nel nord Africa e nel Medio Oriente, di fronte agli incipienti relitti dell'era post-industriale ebbe la rivelazione piena della sua vocazione di interrogatore dei segni costruiti dall'uomo nella storia: e fu Milano, ritratti di fabbriche, il suo libro capitale, perno e riferimento di tutti quelli successivi.

Architetto di formazione, laureato al Politecnico di Milano nel 1973, quando era lì la capitale dell'architettura italiana, Basilico è stato un architetto che (come il suo grande alter-ego storico Piranesi) non ha mai costruito, ma ha verificato il costruito. E lo ha fatto negli anni della grande transizione fra la civiltà industriale e quella informatica, gli anni del glorioso ma inesorabile tramonto del razionalismo, quando le città del mondo cambiavano pelle come serpenti, non sempre in modo indolore (come ci raccontò la sua faticosa, dolorosa Beirut slabbrata dalle bombe). Il suo archivio, inesauribile, da cui spesso rispuntano preziosi inediti, è un patrimonio straordinario della storia della cultura urbana nel Novecento.

Dunque, con oltre 180 fotografie di grande formato e centinaia di documenti nelle teche, la sezione in Triennale è il resoconto di quella vera e propria anatomia urbana di Milano che Basilico ha esplorato con la sapienza di un medico dotato di quell'occhio clinico studia la fisiologia degli organi e ne osserva la patologia, un medico che non giudica per categorie estetiche, di bello e di brutto, ma con la disposizione di chi si "prende cura" di un organismo complesso, non sempre in salute.

Dal cuore monumentale (i tetti del Duomo in restauro) alle periferie invisibili, dove il secolo della manifattura lascia le sue cattedrali via via deserte, ma anche attraversando la città di notte, come in una controprova della sua consistenza quando le funzioni urbane dormono. Mentre la sezione di Palazzo Reale, con oltre duecento opere, non ordinate per geografia ma per assonanza, rende conto delle molte ripartenze di Basilico da quel cuore caldo, tutto suo, verso organismi urbani alieni, da scoprire e riportare a una dimensione comprensibile, da leggere come foreste di segni, per tentare di comprendere la deriva verso forme urbane ormai prive di storia, votate alla dismisura di una globalizzazione sempre più aggressiva.

Continuo a pensare che uno dei testi più importanti per capire il senso e l'utilità (Basilico voleva essere utile, non solo ammirato) del lavoro di Gabriele sia quello riportato in catalogo, di qualche anno fa, scritto da Stefano Boeri: dove si spiega con grande precisione come il confronto fra tutte le città fotografate da Basilico ci consenta di comprendere, nella globalizzazione omologante, la resistenza di inflessioni particolari, locali, perfino individuali: di come, insomma, l'ambiente urbano debba fare i conti, sempre, con l'uomo storico.

Alcuni testi di accompagnamento, alla mostra e in catalogo, invece, insistono su Basilico fotografo del "vuoto". Il vuoto è un concetto molto poetico, citare il vuoto viene sempre bene in un testo, ed essendo vuoto, uno può scriverci dentro quel che vuole... Ma non si addice a Basilico. Ne fa una specie di fotografo metafisico, che non è mai stato. I vuoti, che ci sono, nelle sue inquadrature, sono funzionali alla lettura dei pieni. Per Basilico lo spazio urbano è attraversabile, ma può anche essere soffocante (Shanghai).

Qualcuno ebbe a dire che, dopo gli esordi reportagistici e antropologici, le sue immagini erano divenute disabitate: un'osservazione superficiale, ma insistente. Basilico, più stupito che offeso, ha sempre risposto: "Io racconto lo spazio creato dall'uomo, non paesaggi disabitati. Io vado in cerca dei luoghi dove l'uomo ha creato sé stesso, e ogni volta che li trovo, mi fermo e mi chiedo: cosa è successo qui? Chi ha voluto questo, chi ha cambiato questo luogo che prima era diverso, e perché lo ha fatto?".

Domande che superano l'interesse dell'architetto e quello dell'urbanista. Perché gli spazi voluti dall'uomo, battezzati dall'uomo, cambiati dall'uomo, a volte si ritorcono contro l'uomo, come le cronache di questi mesi ci dicono. E allora, capire cosa fa l'uomo nei/dei suoi spazi diventa una domanda implacabilmente politica.



FOTOLIBRI SUL COMODINO:

Gabriele Basilico: ***Le mie città***, catalogo delle mostre. Electa, 2023

Chiara Narcisi, Caterina Manganelli: ***Gabriele Basilico in viaggio sul bordo del mare***. Seiparsei, 2023

Roberta Valtorta (a c.): ***Gabriele Basilico. Scritti e conversazioni sulla fotografia***. Cimorelli, 2023

### **[Fotografia, tutti innamorati di Ascolini](https://www.ilrestodelcarlino.it/)**

da <https://www.ilrestodelcarlino.it/>

Parma, Milano, Torino, Como rilanciano l'opera del maestro reggiano. "Reggio? Mi ha ignorato a lungo"

Nel caso di Vasco Ascolini sono le fotografie sparse per l'Italia, l'Europa e il mondo a parlare. Il lavoro di una vita per il fotografo reggiano, 86 primavere, riconosciuto e stimato ovunque, e che riceve tutt'oggi in gran quantità richieste per l'allestimento di nuove esposizioni. A cui si aggiunge la veridicità del detto, "Nemo propheta in patria", che dovrebbe far molto pensare.

Vasco fotografa dal 1965 e sue fotografie si conservano al Met e al Moma di New York (departement Performing's Arts), nell'Artists File del Guggenheim Museum e in altri Musei negli Stati Uniti, Europa e altri Paesi. Tre le mostre che hanno visto impegnato Ascolini fra il 2022 e quest'anno, e due, invece, quelle in corso, in luoghi importanti dell'esposizione italiana.

Vasco, può spiegare l'incarico a Parma un anno fa?

"Mi avevano chiamato come fotografo a Parma Capitale della Cultura, il progetto era 'Vasco Ascolini. fotografie 1980 - 2013', e al di là del rilievo del progetto in quel contesto, vi era abbinato un super catalogo, corredato da un testo meraviglioso di Carlo Arturo Quintavalle e circa 130 fotografie".



Fotografia, tutti innamorati di Ascolini

Non si è fermato a Parma...

"In effetti esiste una mostra straordinaria visibile oggi, a Milano, dal titolo 'Visioni metafisiche - Vasco Ascolini incontra Canova, Thorvaldsen e De Chirico', esposta al Museo Bagatti Valsecchi. Un vecchio e meraviglioso museo che organizza mostre contemporanee. L'idea consisteva nell'opportunità di creare un dialogo fra le mie foto e i capolavori dei grandi artisti del passato. E aggiungo che sia per il catalogo di Parma sia per quest'ultimo le versioni sono in italiano, francese e inglese".

Veniamo all'oggi. Bottino cospicuo, da dove partiamo?

"A Montecchio hanno realizzato una bellissima mostra che comprendeva una quarantina di mie fotografie, bianco e nero, conclusasi il 3 ottobre. Noto con piacere che anche quando si hanno a disposizione piccoli spazi, se le persone lavorano con criterio e intelligenza, i risultati arrivano".

Composita e restitutiva del suo lavoro a teatro è invece la mostra a Torino.

"Vasco Ascolini. Movimenti interrotti' si trova negli spazi della galleria DR. Fake Cabinet, un rimando alla Creatura di Frankenstein. Titolari e curatori sono venuti a casa mia a prelevare diciotto fotografie dei miei lavori a teatro e altrettante di luoghi nel mondo e i visitatori, mi si dice, sono accorsi entusiasti".

A Como, invece?

"A Villa Olmo, edificata nel XVIII secolo, un luogo simbolo straordinario per iconicità architettonica e per le sculture che lo adornano, hanno allestito tre mostre di fotografia facendomi il grande onore di includere anche me nel percorso espositivo".

Reggio invece non si è dimostrata sempre riconoscente nei suoi confronti...

"Le faccio un esempio clamoroso. La rassegna Fotografia Europea mi ha ignorato per sedici anni, salvo risvegli un po' tardivi negli ultimi tempi, del tipo "abbiamo un fotografo conosciuto in tutto il mondo". Di questo debbo anche ringraziare le due attuali responsabili della sezione fotografia alla Panizzi, Monica Leoni e Elisabeth Sciarletta. Hanno in grande stima il mio percorso artistico e mi chiamano spesso. Si è stabilito qualcosa di importante sia dal punto di vista umano sia culturale. Una persona a cui sono molto riconoscente è anche Sandro Parmiggiani, che mi presentò ai tempi con la mostra 'La vertigine e l'ombra'".

Qualche suo seguace?

"Ho un'allieva, una sola, Anna Maria Ferraboschi. Lei fa colore, le ho insegnato tutto ciò che potevo. Molto brava".

## Lo scatto di Giotto.

### La Cappella degli Scrovegni nella fotografia tra '800 e '900

Comunicato stampa



**Dal 28 ottobre 2023 al 7 aprile 2024 il Museo Eremitani di Padova propone la mostra *La Cappella degli Scrovegni nella fotografia tra '800 e '900*.**

Curata dai Musei Civici, Biblioteche Civiche e Ufficio Patrimonio Mondiale e promossa dall'Assessorato alla Cultura del Comune di Padova, "La Cappella degli Scrovegni nella fotografia tra 800 e 900" ricostruisce attraverso un percorso espositivo composito la straordinaria fortuna visiva della Cappella degli Scrovegni.

Nota in tutto il mondo per essere il capolavoro assoluto affrescato da Giotto, pochi sanno però che essa è stata fra i primi monumenti italiani a essere riprodotto in fotografia in modo sistematico e puntuale. Carlo Naya, uno dei pionieri italiani della fotografia, immortalò gli affreschi in alcuni scatti già nell'estate del 1863, a meno di venticinque anni dall'invenzione ufficiale di questa tecnologia, e più avanti realizzerà una intera campagna fotografica del monumento a scopo conservativo prima dei restauri di Guglielmo Botti, realizzati fra il 1869 e il 1871.

"Esiste un nesso indissolubile tra le vicende ottocentesche della Cappella degli Scrovegni e l'esigenza, manifestata da diverse personalità nel corso di tutto quel secolo, di salvaguardare almeno le immagini del capolavoro giottesco," **racconta Andrea Colasio, Assessore alla Cultura del Comune di Padova.** "Come un basso continuo, sin dai primi decenni dell'Ottocento infatti, l'integrità fisica della Cappella e del ciclo affrescato in essa contenuto sono stati a rischio di dissolvenza, se non di vera e propria distruzione o sottrazione. Riprodurre le immagini del ciclo di Giotto era quindi un modo per evitarne la perdita irreversibile. Indubbiamente, le innovazioni nelle tecniche della riproducibilità dell'opera d'arte che si declinarono

compiutamente proprio nella prima metà di quel secolo si riverberarono sui mezzi utilizzati per fissare le immagini: dal disegno a tratto alla pittura, dalle xilografie alle incisioni, dalle lastre colorate in vetro per le lanterne magiche alle cromolitografie, per finire con le prime immagini fotografiche in bianco e nero. *Lo Scatto di Giotto* parte da qui e si dipana in un racconto inedito, frutto della ricerca e dell'impegno di un gruppo di lavoro di professionisti strutturatosi in seno a Musei Civici, Biblioteche Civiche e Ufficio Patrimonio Mondiale, che ha curato il progetto della mostra dalla fase di ideazione alla presentazione. A loro, così come alla Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo e AcegasApsAmga S.p.A. che hanno sostenuto la sua realizzazione, va il mio ringraziamento per questa nuova e interessante esperienza, che sono certo incontrerà anche il favore del pubblico."

"*Lo Scatto di Giotto* è una mostra complessa, che intende dare vita a pagine inedite di un racconto che, usando dati antichi e nuovi, pone un accento diverso sul valore del fiore all'occhiello del nostro patrimonio culturale." **dice Francesca Veronese, direttore dei Musei Civici di Padova.** "Le foto d'archivio restituiscono una sorprendente freschezza: mettono in risalto dettagli del capolavoro di Giotto e, al contempo, ci lasciano intuire come la percezione della sua unicità e la necessità della sua salvaguardia siano state ben presenti a partire dai primi dell'Ottocento, e come pian piano l'idea di salvaguardare l'intero contesto, ponendo lì, agli Eremitani, accanto a Giotto, in uno dei luoghi più densi di storia, la sede del Museo si sia fatta strada trovando compimento molti decenni più tardi."

Il percorso espositivo de *Lo scatto di Giotto* parte da riproduzioni di grande fascino e si apre in uno scenario in bianco e nero creato dalle preziose lastre fotografiche realizzate da Luigi Borlinetto a partire dal 1883 e conservate dalla Biblioteca Civica di Padova. Queste portano il visitatore a scoprire dettagli poco noti e punti di vista inconsueti, restituendo all'osservatore contemporaneo l'esperienza di un visitatore della seconda metà dell'Ottocento.



Sala Luigi Borlinetto con le lastre negative del 1883"

Nell'era dell'inesausta produzione di immagini digitali, la mostra offre al godimento degli occhi e della mente preziose stampe e lastre fotografiche, immagini analogiche realizzate da proto-fotografi e fotografi tra Ottocento e primi del Novecento." **aggiunge Vincenza Donvito, responsabile delle Biblioteche civiche.** "Si tratta di fotografie, spesso rarissime, salvate dall'oblio nelle preziose collezioni non librarie della Biblioteca Civica di Padova, dalle quali saranno anche esposti acquerelli e disegni dei primi restauratori della Cappella e documenti inediti di Pietro Estense Selvatico, che intuì

precocemente le possibilità dell'impiego della fotografia nella salvaguardia delle opere d'arte".

La mostra si affaccia poi al Novecento attraverso le celebri campagne fotografiche Alinari e di Domenico Anderson, il cui valore si intreccia con quello dell'editoria d'arte e di divulgazione. È proprio grazie alle campagne fotografiche della Casa Editrice Alinari di Firenze che le immagini della Cappella degli Scrovegni vengono inserite nei cataloghi d'arte a partire dal 1906. Qui il capolavoro di Giotto viene presentato nella sua straordinarietà per la prima volta quale ciclo narrativo completo, ma non solo: da questo momento in poi si sorpassa l'idea dell'esclusività nella riproduzione degli affreschi della Cappella e viene esplicitamente specificato nei verbali delle adunanze della città di Padova che lasciare che l'opera di Giotto circolasse attraverso la fotografia avrebbe consentito di diffondere nel mondo il valore della sua arte e che non avrebbe mai potuto provocare una riduzione dei visitatori. Da quel momento in poi, grazie ai cataloghi Alinari, la Cappella degli Scrovegni sarà conosciuta in tutto il mondo, giacché le pubblicazioni avevano edizioni anche in lingua francese e inglese. Ad Alinari si deve anche la prima campagna fotografica della Cappella degli Scrovegni a colori: siamo nel 1952 e il capolavoro di Giotto è già diventato soggetto di un'opera cinematografica.

Se Carlo Carrà correda la sua *Parlata su Giotto* del 1916 proprio con le fotografie Alinari, queste verranno poi utilizzate dal giovanissimo regista Luciano Emmer nel primo film sulla Cappella degli Scrovegni *Racconto da un affresco* del 1938. Realizzato in 35 mm utilizzando una vecchia macchina da presa Pathé del 1913 e una *truca* artigianale, utilizzata per realizzare animazioni, riprese speciali, effetti particolari, Emmer eseguì lo storyboard disegnando a carboncino sulle fotografie e riprendendo poi fotogramma per fotogramma. Lo stesso Emmer ammise che "il film su Giotto può essere considerato il primo film neorealista italiano perché a ben vedere le pareti della cappella degli Scrovegni sono di fatto una specie di storyboard: mi sono limitato a filmarlo".



Sala Carlo Naya con le stampe albuminate del 1863-1865 e vista sullo spazio multimediale

"*Lo scatto di Giotto* gioca proprio sul doppio significato di questo termine: scatto è quello dei fotografi che realizzano le prime immagini della Cappella degli Scrovegni, lo sono le loro stesse fotografie, ma scatto è anche quello compiuto da Giotto, uno

scatto in avanti rispetto alla pittura del suo tempo, quello di un artista che ha saputo saltare nel moderno fino al Novecento. Si aggiunga che la sua innovazione nasce da quella stessa ricerca di rappresentare la realtà, l'uomo, la natura e lo spazio, che la macchina fotografica e la macchina da presa riusciranno a catturare cinque secoli dopo," **Spiega Federica Millozzi, Conservatore di Cappella degli Scrovegni.** "In questa ottica l'opera di Giotto viene anche trasmutata nel cinema d'autore con Pasolini che, in uno degli episodi del suo *Decameron* del 1971, impersona un allievo di Giotto intento ad affrescare la chiesa di Santa Chiara a Napoli. Nel film, Pasolini-Giotto sogna una personale interpretazione del Giudizio Universale partendo dall'iconografia della Cappella degli Scrovegni: nella sua visione il Cristo Giudice diventa una Madonna col Bambino con il volto imperscrutabile di Silvana Mangano e tutta la parete affrescata si anima in un *tableau vivant* con schiere angeliche di bambini dalle luminose aureole geometriche a definire il Paradiso contrapposto all'Inferno animato da diavoli intenti a infliggere pene eterne ai dannati, le stesse che Giotto aveva dipinto. In basso un povero giovane vestito di stracci sorregge il modello della Cappella degli Scrovegni, precisamente ricostruita in un plastico. L'affresco diventa cinema che le restituisce la sostanza della materia, in una incessante veicolazione di valore artistico che annulla il tempo."

"La nostra Fondazione accompagna il Comune di Padova e, in questo specifico caso l'Assessorato alla Cultura, nella realizzazione di progetti e interventi significativi." **aggiunge Gilberto Muraro, Presidente di Fondazione Cariparo** "Sicuramente la mostra che viene presentata oggi ne è un esempio, perché ha il merito di essere un'iniziativa di grande valore che, coniugando tradizione e innovazione, offre al pubblico un'esperienza culturale altamente coinvolgente e arricchente".

"Lo sviluppo della cultura e della consapevolezza in una comunità è la base per l'evoluzione della società verso obiettivi nuovi, tra cui la sensibilità necessaria ad attuare azioni di valore per la sostenibilità nel senso più ampio, sociale ed ambientale," **afferma Roberto Gasparetto, Amministratore Delegato di AcegasApsAmga.** "In AcegasApsAmga e in tutto il Gruppo Hera, crediamo fortemente nel potere trasformativo delle espressioni culturali che ci arricchiscono e ci uniscono come comunità. Per questo, abbiamo voluto stringere con il Comune di Padova la partnership ***Insieme per la cultura***, per valorizzare e sostenere progetti d'alto profilo culturale come la mostra ***Lo scatto di Giotto*** che sottolinea il valore di questo patrimonio, nel passato come ora, e ne fa cogliere accenti nuovi. Noi entriamo ogni giorno nella case delle persone portando l'acqua e i nostri servizi, questa volta lo facciamo offrendo un coupon che permetterà ai cittadini di avere un biglietto ridotto per visitare questa importante mostra, oltre ad altre agevolazioni per la visita dei musei collegati alla Urbs Picta. Un altro piccolo passo che vogliamo compiere lungo il grande cammino intrapreso con il Comune di Padova per rafforzare l'orgoglio per le ricchezze del nostro territorio e lo spirito di inclusività necessario per evolvere".

L'affascinante immaginario della Cappella degli Scrovegni sviluppatosi nel corso dei secoli è anche tema delle più avanzate tecnologie di riproduzione fotografica. La mostra invita infatti l'osservatore a immergersi nella ricostruzione digitale del capolavoro di Giotto grazie alla nuova campagna fotografica realizzata da Scripta Maneant Editori, in un ambiente immersivo che consente una adesione plurisensoriale tra le forme e i colori dei capolavori Giotteschi. Questa esperienza concretizza la proposta più innovativa avanzata da Giotto nel quattordicesimo secolo: che l'osservatore potesse entrare nel racconto che egli stesso aveva realizzato, così come fra Ottocento e Novecento avevano già fatto quanti si sono dedicati alla riproduzione dei suoi affreschi.

Nel 2024, inoltre, la campagna fotografica di Scripta Maneant Editori andrà ad arricchire due nuove pubblicazioni sulla Cappella degli Scrovegni, realizzate attraverso una collaborazione tra Scripta Maneant e le curatrici del progetto scientifico de *Lo Scatto di Giotto*.

**La mostra, che resterà aperta fino al 7 aprile 2024, è realizzata grazie al contributo della Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo e di AcegasApsAmga S.p.A. in collaborazione con Scripta Maneant Editori, Factorcoop S.p.A., Emilro Service e con il patrocinio di Commissione Nazionale Italiana UNESCO, Ministero della Cultura, ICOMOS, ICCROM.**

-----  
**Lo scatto di Giotto. La Cappella degli Scrovegni nella fotografia tra '800 e '900**  
dal 28 ottobre 2023 al 7 aprile 2023

**Museo Eremitani**, Piazza Eremitani 8, Padova

☎ 049 820 4551 | [www.padovaurbspicta.org](http://www.padovaurbspicta.org) | [www.padovamusei.it](http://www.padovamusei.it)

**Orario:** tutti i giorni 9:00 – 19:00

## **[Ferdinando Scianna - Abecedario Fotografico](#)**

da <https://contrastobooks.com/>

In occasione dei suoi ottant'anni di vita, di cui sessanta trascorsi a occuparsi di fotografia, Ferdinando Scianna si regala, e regala a noi, un nuovo e prezioso volume: un personalissimo abecedario dedicato alla fotografia in cui analizza, parola per parola, tema dopo tema, le tradizioni, le novità e le particolarità del linguaggio visivo che più di tutti, nell'arco della sua vita, ha adoperato e analizzato.

Si comincia con la A di Ambiguità, emblematica apertura per descrivere quanto la fotografia possa essere ambivalente e scivolosa, in continua oscillazione tra la grande esigenza di verifica della realtà e la grande domanda di evasione, di sogno. Passando poi per Amori, Cinema, Dubbi, Emozioni, Fortuna, Identità, Miracoli, Ossessione, Piacere, Scelte, attraversando l'intero l'alfabeto si arriva alla Z di Zeusi, il "protopittore", come lo definisce Scianna, in grado di dipingere, raccontano, un grappolo d'uva tanto realistico da ingannare persino i passerotti che volevano beccare quegli acini dipinti. Così racconta inoltre nell'introduzione: "Perché questo libretto. In effetti, non lo so: mi sembra che si sia fatto da solo. Sto per compiere, con grande stupefazione, ottanta anni. Forse per questo mi è venuta voglia di recuperare idee, frammenti sulla mia vita e il mio mestiere. Li ho ritrovati tra le cose scritte, dette in interviste e molte, troppe volte ripetute. Molti li ho scritti o riformulati adesso. Se uno cerca di vivere con passione e fa il fotografo per vari decenni, confondendo spesso la vita con il mestiere, inevitabilmente si domanda, e gli domandano, che cosa pensi del suo lavoro, della sua vicenda umana. Si accumulano così frammenti, quasi smozzicati aforismi, che a poco a poco, mi sono accorto, costruiscono come un abecedario della tua relazione con quello che fai, con te stesso e con gli altri".

Tutta la fotografia racchiusa in un alfabeto, tutta la fotografia raccolta in un abecedario straordinariamente redatto attraverso la scrittura ironica, profonda e allo stesso tempo lieve di Ferdinando Scianna. Una maniera unica e originale per celebrare un compleanno speciale attraverso un racconto tanto pittoresco quanto familiare, dove il mondo - come riporta l'autore - scrive sé stesso con penna di luce e in cui il fotografo ne è il lettore, che si muove in questo caso tra le ombre, gli spiragli luminosi e il sole assordante delle sue origini siciliane.

**Ferdinando Scianna** nasce a Bagheria in Sicilia, nel 1943. Comincia a fotografare negli anni Sessanta. Nel 1965 esce il volume *Feste religiose in Sicilia*, con un saggio

di Leonardo Sciascia: ha così inizio una lunga collaborazione e amicizia tra Scianna e lo scrittore siciliano. Nel 1967, si trasferisce a Milano, lavora per L'Europeo e poi, come corrispondente per la stessa testata, a Parigi, città in cui vivrà per dieci anni. Nel 1977 pubblica in Francia Les Siciliens e in Italia La villa dei mostri, sempre con un'introduzione di Sciascia. A Parigi scrive inoltre per Le Monde Diplomatique e La Quinzaine Littéraire e soprattutto conosce Henri Cartier-Bresson che lo introdurrà nel 1982, primo italiano, nella prestigiosa agenzia Magnum Photos. Dal 1987 alterna al reportage la fotografia di moda riscuotendo un successo internazionale. È autore di numerosi libri e svolge da anni un'attività critica e giornalistica. Gli ultimi volumi pubblicati con Contrasto sono Visti&Scritti (2014), Obiettivo ambiguo (2015), In gioco (2016), Istanti di luoghi (2017), Cose (2018), Autoritratto di un fotografo (2021).

-----



- **Ferdinando Scianna - Abecedario Fotografico** | Edit. Contrasto Books | broccura con alette | in italiano | 16,6 x 23 cm. | 166 pagine | ISBN-10: 8869659488 | ISBN-13: 978-8869659485 – Euro 16,90

**Rassegna mensile di Fotografia dalla stampa e dal web  
di Fotopadova, a cura di Gustavo Millozzi**

<http://www.fotopadova.org>  
[gm@gustavomillozzi.it](mailto:gm@gustavomillozzi.it)

[redazione@fotopadova.org](mailto:redazione@fotopadova.org)  
<http://www.gustavomillozzi.it>

<http://www.facebook.com/fotopadova93>  
<http://www.facebook.com/gustavo.millozzi>